

February 1939

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, February 20, 1939

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, February 20, 1939" (1939). *La Difesa Della Razza*. 14.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/14>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA RAZZA



*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*

(Dante - Paradiso V)

ANNO II - N. 8 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 20 FEBBRAIO XVII

**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**



DIRETTORE TELESIO INTERLANDI

L.1

LE CARTE DEGLI EBREI.

DOCUMENTAZIONE

ROSA C. STORTI: MEDIOEVO EBRAICO A TRAPANI; ETTORE STANCAMPIANO: GLI EBREI NEL REGNO DI NAPOLI; MARIO BORETTI: GLI EBREI IN COSENZA E NELLA CALABRIA CITRA; GUIDO CANALI: LE FIERE DI BOLZANO E I SENSALI EBREI; PIETRO FICAI-VELTRONI: MONTE SAN SAVINO E LA CACCIATA DEI GIUDEI NEL 1799; BRUNO BIANCINI: USURA, SACRILEGI E FRODI A BOLOGNA E IL BANDO DEGLI EBREI DAGLI STATI DELLA CHIESA; LUIGI SERVOLINI: GLI EBREI NEL DUCATO DI URBINO.

POLEMICA

GIULIO COGNI: LA CORRUZIONE DELL'ARTE; GIUSEPPE PENSABENE: ARII E LEVANTINI NELL'ARTE; MARIO DE' BAGNI: LE PROFEZIE DI NOSTRADAMUS.

SCIENZA

GUIDO LANDRA: GLI STUDI DELLA RAZZA IN ITALIA PRIMA DEL RAZZISMO; A. TRIZZINO: LA VANGA, L'ARATRO E LA RAZZA; EDMONDO VERCELLESI: IL PROGNA-TISMO CARATTERE DIFFERENZIALE DELLA RAZZA; GIUSEPPE LUCIDI: EREDITA' DEL SANGUE; PAOLO TRIZ: PREVIDENZA MATERNA.

PENSIERI DI LEOPARDI.

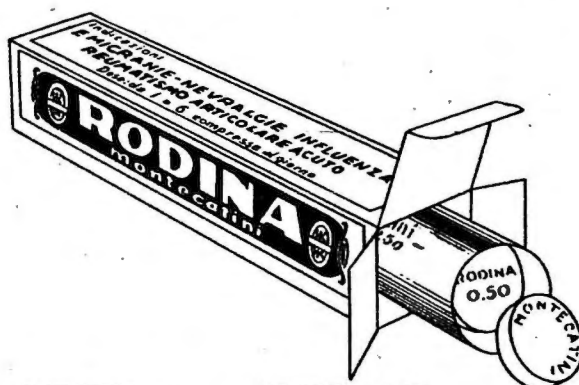
QUESTIONARIO

L'OPINIONE DEL PROF. LENZ; L'OPINIONE DI GUSTAVO SCHMOLLER E DEL PROF. CARLINI ECC.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

**GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA"
SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880**

**Per combattere
le malattie
dell'inverno**



RODINA
montecatini

è rimedio sicuro ed efficace contro:

**INFLUENZA • RAFFREDDORI
NEURALGIE • REUMATISMI**

Rodina "Montecatini"

È PRODOTTA INTERAMENTE IN ITALIA

LA POLIZZA XXI APRILE

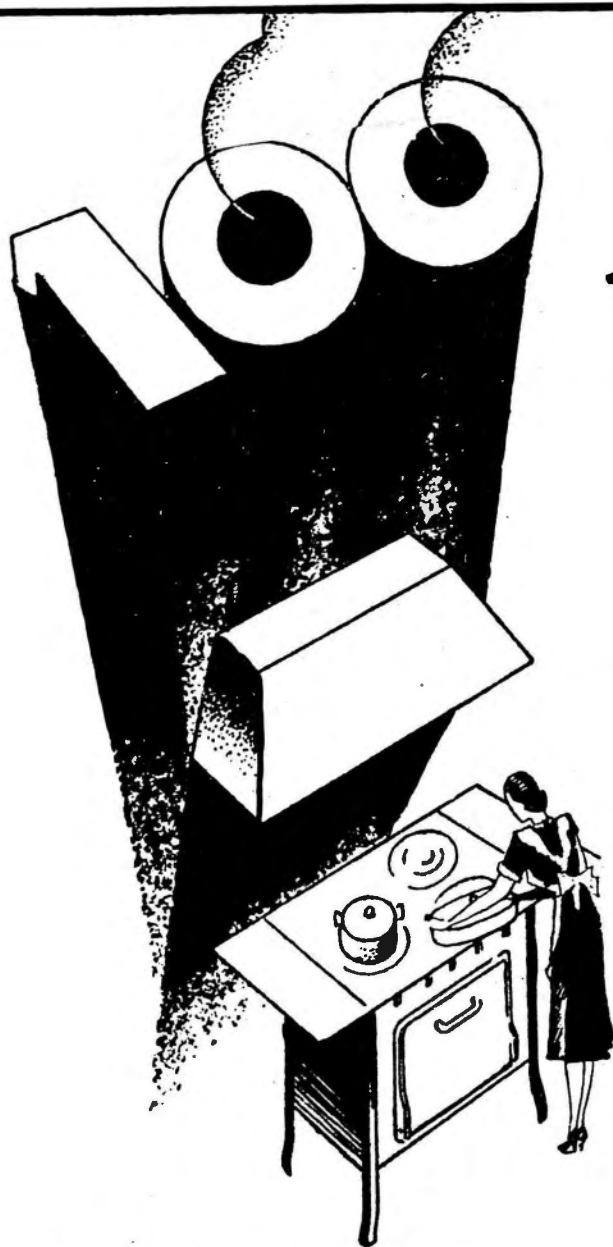
DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha da anni lanciato, con grande successo, le "assicurazioni popolari" e servendosi particolarmente di esse come base di partenza, è andato di mano in mano creando polizze speciali, le cui liberalissime condizioni tutelative rappresentano la risultante di uno studio attento della situazione economica e sociale delle grandi categorie dei lavoratori italiani. Così è sorta, con la collaborazione delle Confederazioni Fasciste dei Lavoratori, la

POLIZZA XXI APRILE

che ha avuto l'alto consenso del Duce. Tale polizza, che, come l'ordinaria assicurazione popolare, contempla già i casi di disoccupazione, di servizio militare, di numerosa prole, di morte per infortunio ecc., contiene inoltre particolarissime clausole rivolte alla classe operaia. Centinaia e centinaia di datori di lavoro, consci del valore sociale di questa forma assicurativa, hanno cooperato e cooperano nel modo più efficace a diffonderla. **CONCORRENDO IN VARIA FORMA E MISURA NEL PAGAMENTO DEI PREMI**, oltre ad assumersi l'incarico delle trattenute delle quote dei premi stessi.

NON TUTTI SENTONO COSÌ VIVAMENTE IL DOVERE DELLA PREVIDENZA, DA PRENDERE L'INIZIATIVA DI UNA PROPOSTA DI ASSICURAZIONE. PER QUESTO L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI VI FA VISITARE DAI SUOI AGENTI PRODUTTORI



PIETANZE A BASE DI PESCE

Rendete più saporita ed allettante la vostra tavola, facilitando nello stesso tempo il vostro compito in cucina, con un più largo consumo di pesce. Preparato in cento modi differenti: in bianco, fritto, arrostito, bollito, con salse o senza, il pesce è sempre molto apprezzato per il suo gusto squisito, la delicatezza della sua carne e la sua facilissima digeribilità. Il pesce inoltre è un alimento sanissimo ed economico.

ARRIVI GIORNALIERI DI PESCE ALIMENTANO CONTINUAMENTE GLI SPACCI. SAPPIATELO CUCINARE CHIEDERE GRATUITAMENTE IL COMPLETO RICETTARIO AL:
**CENTRO NAZIONALE
PROPAGANDA
PESCHERECCIA**
ROMA . VIA REGINA ELENA 68
TELEFONO 485.291

CONSUMATE PESCE

E' U N A L I M E N T O S A N O

LA DIFESA DELLA



ANNO II - NUMERO 8

20 FEBBRAIO 1939-XVII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPPIO

RAZZA

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI - dott.
MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

LE CARTE DEGLI EBREI

Diamo in questo numero qualche contributo allo studio degli ebrei negli antichi stati italiani, uno scarso, un primo contributo, dato quello che ci proponiamo di fare, che è di continuare tale studio, estenderlo, approfondirlo, pubblicarne a mano a mano i risultati; e che è di non limitarci a una indagine erudita e remota, per quanto sempre istruttiva, e utilissima, ma ridurre anche la più antica notizia di



Interno ebraico

ebrei all'interesse della nostra questione di razza; e nemmeno limitarci agli antichi stati italiani, ma illuminare specialmente due periodi, quello successivo alla rivoluzione francese, e quello successivo alla costituzione del regno d'Italia; non senza avvertire che la sommersione e passività dell'Italia, dopo il Rinascimento, cioè della terza civiltà classica, della nostra, quella che è il nostro essere, per cui

l'Italia o è la prima nazione e vorremmo dire la patria del mondo, o non è niente; incominciarono con il luteranesimo, e che per quella strada dobbiamo cercare gli ebrei incamminati a distruggere Roma, cioè l'Italia, se vogliamo capire il senso della loro attività, negli stati italiani, quando ebbero avuto via libera, con la rivoluzione francese, e della loro attività nel regno d'Italia.

Questa è una

lettera diretta non solo ai nostri collaboratori e abituali corrispondenti, ma a tutti i nostri lettori.

Chiamiamo tutti i nostri lettori a collaborare a questa opera affinché non resti archivio d'Italia del quale non siano state spolverate le carte riguardanti gli ebrei.

Sappiamo che durante l'invasione francese e specialmente negli anni 1798 e 1799 tutto il popolo italiano insorse



Giuda



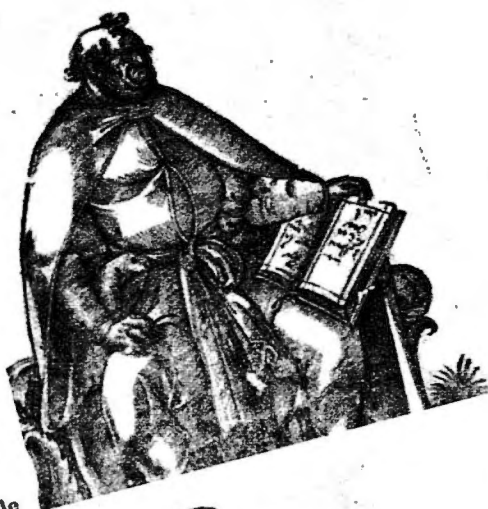
Neemia



Giosue



Aronne



Samuele



contro l'invasore, mentre invece i borghesi italiani aprivano la strada e combattevano nelle file dei francesi contro il popolo italiano, ch'essi, autori dei libri di storia patria, chiamarono plebe e popolaccio, l'additarono al disprezzo dei loro figli istruiti, a gloria della repubblica di Francia.

Che significa ciò?

Risulta che con i borghesi si trovarono allora specialmente solidali gli ebrei d'Italia, e che ebrei e borghesi furono d'accordo, nello spargere sangue del popolo italiano, e che insieme subirono l'ira dell'insurrezione popolare.

Che significa?

I borghesi non meno degli ebrei si chiamarono allora patrioti: che significa questo nome, qual'è la sua origine?

Ma prima di correre al significato, noi dobbiamo conoscere tutti i fatti della più ignorata e deformata storia d'Italia, qual'è la storia successiva alla rivoluzione francese.

Non dobbiamo aver paura della verità. Questa paura l'hanno i vili e i traditi e i governanti di popoli schiavi. Sarebbe un anacronismo che l'avessimo ora che il popolo italiano comincia ad avere la sua vera libertà.

Nè deve toglierci coraggio l'affetto ai patrioti, anche a quelli più cari al nostro cuore. Occorre che il nostro affetto giunga ad essi dalla verità, non dalla falsificazione storica. Quelli che se lo meritano, non hanno nulla da temere. La loro memoria ci diventerà più cara.

Risulta che gli ebrei parteciparono attivamente alle cospirazioni successive alla Restaurazione e al tentativo di fare nel 1848 dell'Italia una repubblica francese. Dopo quell'anno, la scuola politica italiana prese il sopravvento e fece il regno d'Italia. Che parte vi ebbero gli ebrei? Da qual parte li troviamo?

Dopo la morte di Cavour, i quarantottisti rialzarono la testa, s'impadronirono dell'Italia, con la cosiddetta rivoluzione parlamentare del 1876. Il governo allora abbandona l'indirizzo cavouriano e imprime alla vita italiana un movimento che culmina al deserto dell'emigrazione, e alla creazione d'industrie completamente diverse e nemiche di quelle che Cavour si riprometteva e che aveva già fatto sorgere in Piemonte. Vediamo nello stesso tempo i partiti prendere le stesse denominazioni dei partiti francesi, mentre il governo, il parlamento, i partiti, le industrie, il commercio, la banca, la scuola, le case editrici, i giornali prendono un indirizzo di cui sono autori i borghesi non meno che le più spiccate personalità d'ebrei, dopo che s'era anzi fatto venire dalla Polonia un famoso ebreo a fare il curato della banca, dell'industria, dei giornali e del mecenatismo italiano.

A chiarire tutti questi fatti e l'equivoco che ancora pesa sulla storia italiana, col nome ormai proverbiale di pietismo, chiamiamo tutti i nostri lettori. Essi già si vanno col Questionario abituando a collaborare con noi, dimostrando quanto siano sensibili a un interesse veramente italiano; perciò non esitiamo a chiamarli a collaborare all'opera forse più vitale e decisiva della nazione italiana.

documentazione

Medioevo ebraico a Trapani

Un editto di Federico III d'Aragona, re di Sicilia, pubblicato intorno al 1363, dice fra l'altro: «Giusta il solito costume da' tempi antichi osservato nella stessa comunità de' predetti Giudei»..., e fa supporre che gli ebrei fossero arrivati a Trapani molti secoli prima. Ma quando precisamente?

Chissà che cosa avrebbe dato per sapere un certo Canonico Giovanni di Giovanni da Taormina che, nel '700, dopo aver fatto scrupolosissime ricerche su testi antichi, affermava, con vera passione, che «quanto più antichi si mostrano e più «rassodati; tanto più lunga si scuopre la «disavventura dei nostri maggiori, che «durarono la fatica di sopportarli, ad on- «ta di quella naturale inclinazione, da cui «venivano tirati a detestarli senza misura: «e tanto più grande apparisce ancora la «Divina bontà, ch'ispirò ne' petti de' no- «stri religiosissimi Monarchi l'eroico zelo «di cacciar via per sempre, a dispetto del- «la politica del mondo, la stessa nazione, «da tanto tempo allignata nella Sicilia...». Ma né le sue attive ricerche né quelle di altri portarono a scoperte inconfutabili circa la prima apparizione israelita nell'isola e particolarmente in Trapani.

Si può però presumere, con qualche probabilità, che presa Gerusalemme da Pompeo nel 59 a. C. e demolita poi da Tito, questi dovette mandare una parte degli ebrei prigionieri nelle province dell'Impero, fra le quali la Sicilia, che era la più grande del Mediterraneo e quella dove era assai sviluppato l'uso degli spettacoli, ai quali, gli ebrei pare dovessero servire da comparsa: è quindi da ritenere che l'antico teatro di Segesta facesse affluire col tempo la prima colonia ebraica verso la vicina Trapani.

Comunque, ancora al tempo di S. Gregorio Magno, se ne trovano meno a Trapani che a Siracusa e a Palermo, dove il Papa aveva dovuto nominare un suo Vicario per richiamare e punire quegli ebrei — con tutta la pazienza e la mansuetudine voluta dal Santo Padre che cercava di redimerli anche mediante un apposito predicatore cristiano — che acquistavano

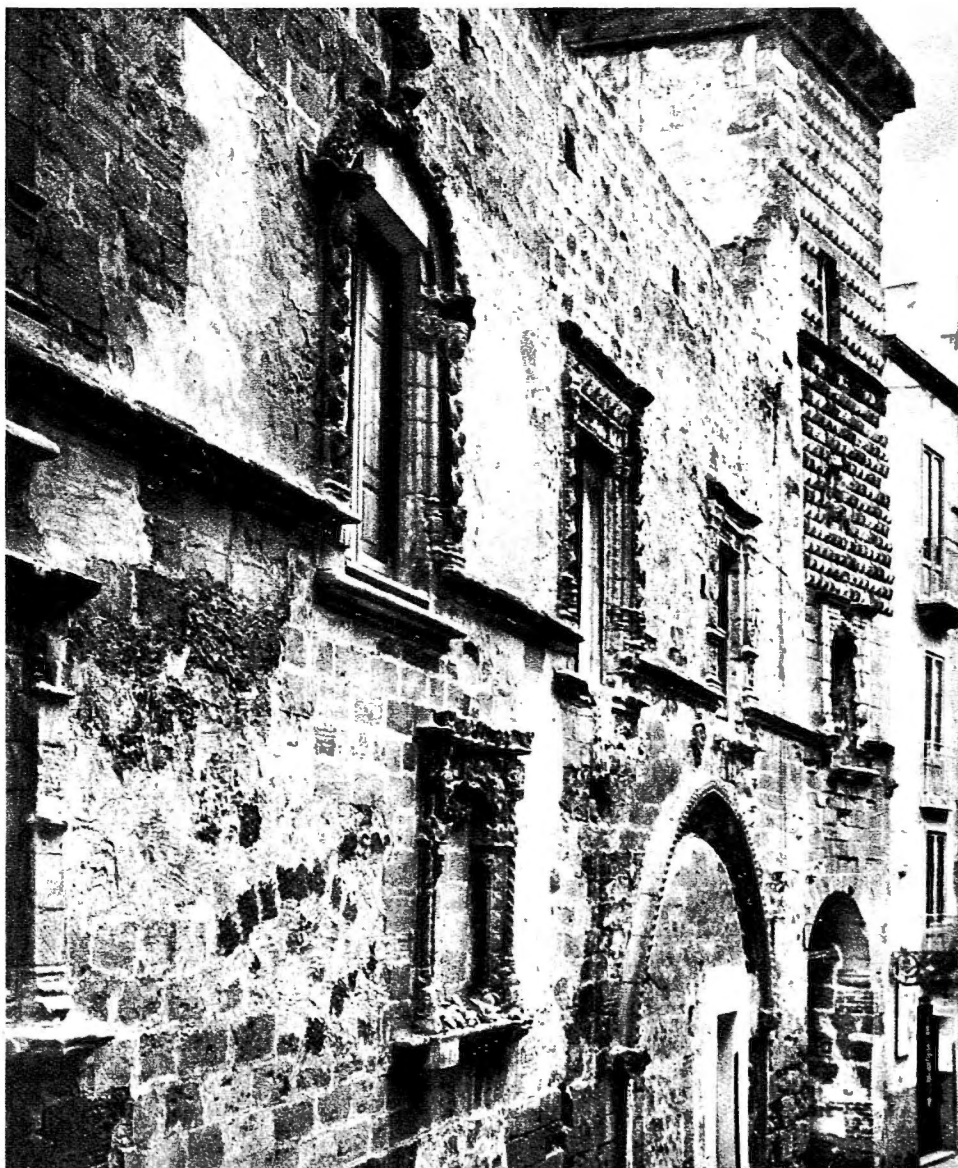
schiavi pagani per circoncederli e obbligarli alla legge mosaica.

Ma dall'820 fino all'XI secolo, sotto i saraceni, la colonia cresce rapidamente perché trova magnifici alleati per signoreggiare i cristiani. Pare che si adoperassero in qualunque modo per ingraziarsi i nuovi padroni, arrivando perfino a denominare moschee le loro sinagoghe: quindi non solo restarono esenti dallo sfratto, ma vennero avvantaggiati più che negli altri paesi del mondo.

Né coi normanni, vincitori e successori dei saraceni, cambiò molto la loro situa-

zione: adattandosi prontamente all'assolutismo cattolico di Ruggero — che aveva ridato al Cristianesimo l'antico splendore, rinnovando la dignità della Chiesa e restituendo vescovadi e investiture religiose — essi erano presenti soltanto con l'attività commerciale, in cui erano così destri da rendersi indispensabili in quello svilupparsi di traffici.

E' sotto gli svevi che, progredendo, la forza e l'espansione della colonia israelita viene ad urtare contro la sensibilità del grande Federico II: fin dal 1221 egli ordina che vestano diversamente dai cristiani



Torre della Sinagoga di Trapani



perchè « come diversi erano da questi nel l'operare, così pure il fossero nelli abiti » riferisce il De Giovanni. Le Costituzioni di questo Regno trattano particolarmente degli Ebrei in un capitolo che s'intitola « Le usurarii puniendis ». Ma è una scrolata che passa, come son passate, sul popolo errante, altre bufere; dopo di che, attraverso una lunga e temporeggiante alternativa di tolleranza e intolleranza, di restrizioni e concessioni, arriva il periodo del loro più intenso sviluppo siciliano: quello sotto gli aragonesi. E' il periodo in cui — sopportati o mal sopportati o addirittura invis e combattuti — incombono con un allignamento formidabile, che tocca col vertice la rovina dell'isola: nel 1492 Ferdinando il Cattolico, infatti, li scaccerà dalla Sicilia inesorabilmente.

Se tutta la Sicilia, la terra di Cerere, attirava gli ebrei, perchè vi trovavano da far buoni affari, Trapani, fra le sue città, era una delle più attraenti. Il suo importantissimo porto dai numerosi navigli, la sua inespugnabile fortezza, che ancora innalza sul mare l'antica torre della Colombara, che vide la sconfitta dei Cartaginesi; la pesca del corallo, l'abbondanza dei pesci, la ricchezza delle saline e il prestigio del suo popolo austero e lavoratore, costituivano un luogo particolarmente vantaggioso.

Scesa probabilmente, come abbiamo detto, da Segesta, la comunità ebraica s'era abbarbicata alla città, situandosi vicino alle mura, come dimostra una contesa sorta nel 1485 a proposito di chi dovesse far la spesa della manutenzione di quelle mura: se i cristiani, a cui di fatto apparteneva la città, o gli ebrei, che le godevano esclusivamente da quando Federico II d'Arago-

na, volendo evitare la promiscuità coi cristiani, aveva ordinato che gli ebrei abitassero riuniti fuori dalla cinta, facendo sorgere così l'istituzione del ghetto, non soltanto a Trapani, ma in altre parti del mondo; istituzione confermata successivamente da Martino, da Ferdinando I e da Alfonso.

Da un censimento voluto da re Alfonso nel 1439 risultò — mentre gli ebrei affermavano che i cristiani fossero nove volte più numerosi, e questi invece sostenevano essere quelli la sesta parte del popolo — che su 1400 abitanti 200 erano israeliti: così la proporzione fu accertata definitivamente per ordine del re.

Del resto, i sovrani non intervenivano soltanto a regolare i rapporti degli ebrei con i trapanesi o con lo stato, ma la stessa comunità degli ebrei. Federico III dovette nel 1363 accogliere una protesta portatagli da due *Proti* e tre *Sindachi* contro gli israeliti che non volevano osservare gli Statuti

aveva già tanti grattacapi per le continue ribellioni fomentate dai Chiaramonte, e per le occupazioni angioine, non voleva evidentemente averne anche da parte degli ebrei, e prese la questione di petto. Ordinò dunque che il Capitano di Trapani avvisasse tutti gli ebrei che si guardassero dall'opporli alle ordinazioni dei magistrati, non solo ma, ripigliando le disposizioni di Federico II d'Aragona, istituì la famosa *rotella rossa* cioè un contrassegno formato da un dischetto di panno rosso precisamente a guisa di un regio sigillo di prima grandezza che gli uomini dovevano portare sul petto a un palmo dal mento e le donne sulla veste bene in vista: obbligo controllato con la più rigorosa severità da un *custode della rotella rossa* che provvedeva anche a farla apporre in proporzioni visibili sulle botteghe confuse fra quelle dei cristiani.

Il re era come si disse, esasperato dalle difficoltà che gli derivavano dalla infiltra-



degli Eletti. (Era il Protato una magistratura di dodici persone, che governavano tre per ogni trimestre, in un anno, e che venivano eletti in maggio, mese più adatto alla distribuzione dei commestibili; mentre i *Sindachi* erano i difensori dei diritti della comunità e fungevano da ambasciatori presso il re. Gli *Eletti* erano i dodici più saggi chiamati anche i « dodici uomini probi » senza i quali neanche i *Proti* potevano prendere decisioni).

La facoltà di giudicare gli ebrei, dapprima giurisdizione del Pontefice, era passata poi ai re di Sicilia, i quali, a seconda delle circostanze e dei tempi, emanavano norme direttamente o ne conferivano il potere, secondo i casi, a secolari, a ecclesiastici, agli ebrei stessi. Ma Federico III, che

zione sistematica degli ebrei negli affari pubblici. Espertissimi del saper intervenire a tempo, da buoni usurai, erano riusciti in un'annata di carestia, a sovvenire la città del Monte S. Giuliano — che sovrasta Trapani e che oggi è tornata all'antico nome di Erice — scaricando poi il prestito sulla imposta della *Gisia*, che essi erano tenuti a pagare a certe nobili famiglie del luogo. Avendo dopo questo fatto ostentato esageratamente la loro supremazia economica, gli abitanti ne furono così feriti, che il rancore covato a lungo, scoppiò in un eccidio rimasto famoso: con le spade sfoderate, inseguendoli fin dentro il ghetto, gli abitanti li trucidarono tutti, eccettuati quelli che si convertivano sul momento; senonchè, passata la burrasca e soprattutto il re-

gno di Federico III, la comunità di Erice rispuntò sotto il regno di re Martino più gagliarda e solidale che mai.

Martino d'Aragona fu più indulgente: era giovane, dolce di animo e il regno di Sicilia gli era stato portato in dote dalla moglie Maria, figlia del suo predecessore. Egli ordinò ai sudditi di quel territorio, compresi quelli di Marsala, che recedessero dal proposito di condurre in Chiesa, con la violenza, i giudei, per farli assistere al rito cristiano, pratica che contravveniva soprattutto alla morale cristiana. Per particolare generosità inoltre concesse, con una « scrittura » del 15 marzo 1402, ai fratelli Samuele ed Elia Sala della comunità di Trapani ed a tutti i loro discendenti maschi e femmine, il privilegio di diventare domestici del re, alla quale dignità andavano unite quelle di essere giudicati solamente dal maggiordomo di corte, di portare armi di qualsiasi forma, di non contribuire agli

ebrei esercitassero la professione di medico, che loro era vietata, e l'ufficio di giudice.

Così essi arrivarono a costituire una potenza dalle mille forze segrete: ma Ferdinando II era alle porte, religiosissimo e pieno della giustizia divina, sostenuto da quella sua moglie, Isabella di Castiglia, che iniziava la sua crociata religiosa. Sentita l'invocazione di una commissione di siciliani, decise lo sfratto degli ebrei da tutta la Sicilia, malgrado le cinquantasette comunità dell'isola facessero ogni sforzo e ogni promessa di donativi per stornarlo dal proposito. Ma numerosi ordini religiosi si interposero perché il progetto del re rimanesse incrollabile: ne seguì dunque l'editto dell'esilio perpetuo e venne posto in esecuzione a Trapani e nelle altre città dal viceré Ferdinando di Acugna, il 31 gennaio 1492: considerati debitori del re, della Chiesa, delle città e dei privati, gli espulsi ebbero confiscati tutti i beni. Disposizioni severis-

anche dopo lo sfratto, venivano a negoziare nell'isola, specie a Trapani, che aveva ricche materie di esportazione; ma Carlo II, nel 1695, concesse lo stabilirsi del pubblico commercio a Messina, permettendo anche agli ebrei di venirvi a trafficare, a condizione che portassero un segno che li distinguesse, durante il tempo in cui duravano i loro negozi. Non fu difficile alla sempre intraprendente comunità attaccarsi a questo filo per riprendere posizione e respiro. Ottennero infatti di stabilire il loro domicilio a Messina, di erigervi la sinagoga e di praticare la Legge; nelle altre città ebbero permesso soltanto il traffico, esteso poi a tutto il regno delle Due Sicilie. La tregua fu di breve durata però, ché nel 1746 erano di nuovo sfrattati da Carlo III anche se non nella forma rigorosa di Ferdinando il Cattolico.

Certo che da allora a Trapani non ve ne furono, e come dimostrano le recenti statistiche, non ve ne sono più. Fino a qualche tempo fa rimanevano la via degli Ebrei e via della Giudecca abbastanza significative, ora hanno mutato nome. Ma più notevole valore storico e artistico ha l'avanzo della sinagoga, la cui torre domina col suo stile medioevale il tono dimesso della modesta strada odierna. La ricchezza di stile dell'epoca è ancora nelle sue bifore, nei suoi archi, nelle squarciature, nell'imponenza, con cui si appoggia al decrepito e fastoso edificio, che la sostiene da qualche secolo.

Non rimane traccia degli oratori privati perché chissà quante trasformazioni hanno subito, né dei cosiddetti luoghi di purificazione delle donne, dopo il puerperio. Dei loro sepolcreti, che pare fossero situati poco distanti dalle mura, vennero in luce un secolo fa alcune lapidi di marmo e delle lucernette di finissima argilla che nel medioevo venivano poste accanto al cadavere: testimonianze di un'infiltrazione che, per questo popolo di navigatori, è ormai lontana, lontanissima e dimenticata.

ROSA C. STORTI



oneri del corpo giudaico, di non essere obbligati a portare la rotella rossa e di poter erigere nella propria casa un oratorio privato, concessione rarissima che esonerava i privilegiati dall'obbligo della sinagoga.

Poiché una concessione tira l'altra, tanto gli ebrei di Trapani che quelli di Marsala gli chiesero poi la facoltà di astenersi dall'obbligo di fornire le bandiere al castello della città, obbligo che non era mai venuto meno prima di allora.

Il re, senza staccarsi nelle linee fondamentali dai concetti dei suoi predecessori, cercava nondimeno di rinsanguare le finanze della corona con i donativi che la comunità gli faceva in cambio dei benefici; e non meno generoso fu re Alfonso che estese le concessioni fino a consentire che gli

sime regolarono queste confische: non solo alle porte dei ghetti, ma nella casa di ciascun ebreo si pose l'insegna del re e si fecero gl'inventari. Gl'indumenti e le cose meno preziose venivano imballati e consegnati ai padroni, l'oro e l'argento e gli arredi di valore, pesati e controllati, venivano consegnati all'erario con severa proibizione ai cristiani di appropriarsene.

Nell'antica chiesa di S. Jacopo in Palermo fu posta a ricordo di quel fatto una lapide in lingua volgare che esaltava le gesta del « Re Ferranti di Castelia » che « prisi lu regnu di Granata et an. MCCCCXCII foru cachati li judei di quistu regnu di Sicilia ».

Nel 1589 Filippo II dovette con un suo decreto proibire il transito agli ebrei, che



Ghetto

GLI EBREI NEL

Nel 1494 i Napoletani, esasperati dalla venalità degli ebrei, iniziarono la lor campagna antisemita con una fitta sassaiola. Durante quell'anno succedono disordini a disordini. L'avvenuta abolizione del segno distintivo, che gli ebrei erano obbligati a portare, dà esca al fuoco.

Ad Altomonte, nel maggio di detto anno, gli ebrei, secondo ci dice una relazione della R. Camera della Summaria, venivano *bactuti et detraciati da li christiani et necessitati per tale ad stare nascosti* (R. Cam. Summ. Part. 4°, f. 219). Tumulti antisemiti scoppiavano a Salerno e in altre terre.

Corsa voce dei preparativi di Carlo VIII contro la casa d'Aragona « se spase la fama (secondo riferisce la Cancelleria aragonese,

Com. 12, f. 123 t.) che li judei deveano essere sacchizati ». Gli ebrei, allarmatissimi, cercano di correre ai ripari. Molti fra essi si recano all'estero, altri prendono stanza oltre il confine napoletano.

Nel gennaio del 1494, dopo l'abdicazione di Alfonso II in favore del figlio Ferdinando II, a Napoli aumentarono gli atti di ostilità. E il Parlamento napoletano stabiliva le seguenti misure: 1) mandar via dalla città tutti o la maggior parte dei giudei; 2) assegnare per abitazione un unico quartiere ai pochi che eventualmente vi sarebbero rimasti; 3) ripristinare l'uso del segno distintivo; 4) abolire il tribunale speciale; 5) autorizzare i cristiani ad avvalersi dell'*jus congruo* ossia del diritto di preferenza nelle vendite dei beni stabili

(vedi: Privilegii et Capitoli etc. di Nap. etc, pag. 35 e seg.; Cap. XVIII e seg.).

Nel febbraio di detto anno, la popolazione procede a veri eccessi contro la razza infida. La sollevazione di Napoli incora altre città a fare altrettanto.

Nel luglio del 1495, nonostante che Ferdinando II, rientrato allora nei suoi Stati, cercasse di conciliare gli animi, i moti antisemiti giungono al colmo, tanto che gli ebrei lasciano in massa il Regno. Le ragioni del persistente furore son da ricercarsi nell'odiosa avidità e nelle abituali usure degli ebrei.

Il 26 ottobre 1496, re Federico, succeduto da poco al nipote Ferdinando II, dà il suo assenso alla chiesta espulsione dei giudei di Napoli. In prosieguo di tempo sono riammessi.

Ma quando il Napoletano cade in potere degli Spagnoli (i quali per conto loro avevano dato lo sfratto agli ebrei nel 1492); molti ebrei son costretti a sloggiare per sottrarsi al bersaglio della popolazione.

La prammatica del 12 gennaio 1509, emanata sotto Ferdinando il Cattolico, prescrive, tra l'altro, che gli ebrei portino « il segno di panno rosso sul petto in qualsivoglia città, terra, castello e luogo » (*Nuova coll. delle pramm. del Regno di Nap.*, IV, pag. 33); ordina poi che s'inquisisca in Puglia per vedere se non sieno fondate le accuse di pratiche illecite compiute dagli ebrei.

Nel gennaio del 1510, in seguito a nuovi disordini, provocati dall'avidità giudea, scoppia a Napoli un grave tumulto. Il Vicerè, d'intesa coi componenti il Consiglio del Re, decreta l'espulsione degli ebrei e dei cosiddetti marrani (ebrei convertiti), dalla Puglia e Calabria. A questa espulsione segue il nuovo bando degli ebrei da tutto il Regno di Napoli.

La prammatica di espulsione viene applicata nel novembre del 1510. Essa accorda agli ebrei quattro mesi di tempo, perchè provvedano ad alienare i beni stabili, e vadano via « con ogni avere, eccettuati l'oro e l'argento » (*Amabile: Il tumulto di Napoli*, pag. 41).

Presto appare una nuova prammatica con la quale si permette a duecento famiglie ebraiche di restare nel regno purchè paghino l'annuo tributo di tremila ducati.

Fra lo scorcio del 1514 e il principio dell'anno seguente, S. M. Cattolica ordina l'espulsione dal regno dei marrani o cristiani novelli. Dopo alterne vicende, si giunge al divieto, fatto ai cristiani di conversare strettamente con iudei, facendo



Tini

REGNO DI NAPOLI

conviti e danzando (Tom. Vitale: *Storia di Ariano*, etc..., pag. 215 e seg.). Succede un periodo di calma e di rilasciatezza, di cui gli ebrei profittano per rialzare la testa.

Ma all'arrivo a Napoli del vicerè don Pedro di Toledo, poco tenero pel giudaismo internazionale, la posizione degli ebrei si riaggrava. Detto vicerè, in una sua relazione del gennaio 1533 a S. M. Cesarea, dice esser gli ebrei manifestamente refrattari a ogni evoluzione morale, aver « la Maestà Cesarea tollerato molto tempo che li judei habitassero in quisto regno de Neapoli; credendo et tenendo per fermo che con la communication de li christiani veneriano al cognoscimento de la verità et se converteriano a la catholica fede del nostro Signore »; avere, al contrario, « la esperienza dimostrato che non solamente non se ha seguito il bono effecto che S. M. pensava; anzi la loro conversaciune (*sic!*) han facti multi danni in quisto regno et seminati multe usure et damnati le conscientie de multi christiani ».

La campagna antisemita sostenuta da don Pedro, sorte ben presto i suoi effetti. Si pensa già di espellere dal regno di Napoli, per indegnità morale, « maschuli et femine, piccholi et grandi, non exceptuandone alcuno ». Si stabilisce infine che nel termine di mesi sei gli ebrei lascino il Regno o si convertano al cristianesimo nel caso che vogliano restarvi coi loro averi.

Con proclami del marzo 1533, don Pedro accordava ben due proroghe. Ma poi del bando non se ne fa nulla, anzi si apre un accordo che porta a conclusioni favorevoli agli ebrei i quali potranno metter banchi e rivendite e conceder prestiti, purchè sieno solvibili e di provata onestà. Il regio assentimento non si fa attendere e l'accordo vien pubblicato nel novembre del 1535.

Ma presto le acque tornano a intorbidarsi, per le accuse di *pravità usuraria* fatte agli ebrei.

Con prammatica del 10-11-1539 l'autorità vicereale manifesta la volontà di bandire dal Regno i « perfidi ebrei », essendo la lor permanenza nel regno « cagione di pericoli e di immorali azioni »; e prescrive che essi debbano, per distinguersi a prima vista, portare un berretto rosso o una fascia rossa, secondo il sesso.

Nel dicembre del '40, il vicerè don Pedro, che pure aveva richiamato l'attenzione della Corte di Spagna sull'opportunità di graduare eventuali provvedimenti contro gli ebrei, viene invitato a prendere contro di essi le misure, previste dalla prammatica del '39.

Dopo la resa dei conti, alla R. Camera della Summarca, nel maggio del 1541, vien reso pubblico il bando di espulsione, col quale si concedono agli ebrei 4 mesi di tempo per uscire dal Regno « sotto pena de confiscatione dei beni de quello che contravenerà et altre pene conteute in le regie pragmatiche » (R. Cam. Summ., Processi, V. 416: proc. 4826).

Nonostante i mezzi posti in essere dagli ebrei, nell'intento di far abrogare l'editto di espulsione, nell'ottobre del 1541, essi son costretti a lasciare il regno di Napoli.

Quali le cause di quest'ultima espulsione? Quasi tutti gli scrittori del tempo sono concordi nello ammettere doversi il provvedimento attribuire alla necessità d'impedire

che gli eccessi scandalosi e le usure giudaiche avessero a continuare. Andrea della Monaca asserisce che il decreto di espulsione venne emanato « parendo che con le loro usure [gli ebrei] devorassero le sostanze dei popoli sotto l'ombra di sovvenirli dei loro bisogni ».

Secondo poi ci dice il Carletti, nel suo studio sull'ebraismo, Carlo V, mosso dalle continue querele dei sudditi del regno di Napoli, volle decisamente punire la pravità usuraria dei giudei. Lo stesso De Magistris (*Status Eccles. Neap.*, etc...) afferma che gli ebrei « cum eorum usuris tenebant oppressam magnam partem civitatis, qua propter in anno 1541 Prorex de Toledo eos expulsi ».

ETTORE STANCAMPIANO



brani

GLI EBREI IN COSENZA I

Un'opera fondamentale, per lo studio degli ebrei in Calabria, fu scritta da Oreste Dito (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1916), e tratta della dimora di questo popolo in Calabria dal sec. V alla seconda metà del XVI. E' un lavoro di larghe vedute e vasta documentazione. Altri scritti, che contribuiscono allo studio dell'espansione e successiva scomparsa dell'elemento ebraico dalla Calabria, sono dello Spanò-Bolani (1881), del Cotroneo (1904), del Tamassia (1904), del Paladino (1913) e del Ferorelli (1915).

Il primo centro giudaico di Val di Crati è storicamente accertato in Bisignano (leggenda vuole che questa cittadina sia stata patria di Ponzio Pilato), ed ecco ancora c'è il quartiere della Giudecca.

Altri centri importanti erano Altomonte (oltre il 50% della popolazione era ebrea), Aciri, Celico, Castrovillari, Castrolibero, Cariati, Dipignano, Fuscaldo, Montalto Uffugo, Magli, Malvito, Morano Calabro, Paterno, Paola, Rossano (vi erano ebrei sin dai tempi del Beato Nilo), Scalea, e diversi casali cosentini.

Molte località conservano ancora i nomi Judia, Giudea, Torre di Giudìa, Judecca, Macchia dell'Ebreo, ed altri consimili toponimi abbastanza eloquenti.

In quei paesi gli ebrei esercitavano con profitti larghissimi — cosa comprensibile date le misere condizioni delle popolazioni, schiacciate dagli abusi del decaduto feudalesimo baronale-ecclesiastico — l'usura, con tasso esorbitante, che arrivava al 45% annuo o a grana due e mezzo al mese per ogni ducato. Esercitavano ogni sorta di commercio, ingegnandosi specialmente con il piccolo traffico ambulante, ed industriandosi in ogni posto in cui fosse esistita una benchè minima attività da assorbire. Esercitavano l'arte di tingere i drappi, della lana, degli scardassatori, della chirurgia (si ricordano Giuseppe Ebreo, fisico, ed i chirurghi Niccolò Pagano, Giacquinto di Giordano, Cristofaro Pipa); l'arte dei ramai e delle fonderie (notevole industria di Dipignano), della stampa (con



Alleanza Israelitica Universale: Disraeli, Rothschild, Gambetta.

Salomone da Manfredonia, il 1478, in Cosenza); la cultura dei gelsi, le banche, i prestiti a pegno, ecc.

Furono autori di un certo progresso, ad esclusivo loro vantaggio, perchè acquistavano forza ed influenza, e a tutto danno della vita locale, di cui assorbirono l'attività. E determinarono il sorgere di un movimento antisemitico verso i primi del sec. XV, per i sistemi vessatori di usura, e per gli eccidi causati da funesti avvenimenti, quali l'avvelenamento delle fontane di Montalto, Vaccarizzo e Parentoro (1422). Vanno inoltre ricordati l'eccidio del Beato Pietro Cathin, francescano (1264) e il tradimento fatto a S. Francesco di Paola, da un ebreo, tale del Giudice. Questi ed altri misfatti fecero alla fine sollevare le popolazioni contro il giogo ebraico e frantumarono la potente e organizzata speculazione bancaria e industriale dei figli di Samuele.

Ancor oggi, per indicare persona subdola, perversa e da scansare, il popolo di Calabria dice judiu.

Nuclei ebraici esistevano in Calabria, nel 937-938 d. C., i quali in seguito furono assoggettati alle dominazioni arabo-normanne. (Il Duca Ruggero esigeva la decima sui loro diritti). Nel XIII secolo essi formavano gruppi numerosi, potenti, organizzati, retti da loro regolamenti.

Nei tempi di Federigo II di Svevia,

l'Arcivescovo di Cosenza vantava su di essi taluni privilegi giurisdizionali: nel 1212, la Sinagoga veniva data all'Arcivescovo Luca il Campano, d'ordine dell'imperatore, perchè vi trasferisse il monastero con la Chiesa delle suore cistercensi, che avevano sede in Mendicino. Poi le case limitrofe, che erano degli ebrei, vennero in proprietà della famiglia Favaro.

Nel XIV sec. Re Roberto d'Angiò emanò un bando, disponendo che ogni ebreo, giunto all'età di 15 anni, avrebbe dovuto pagare al fisco 15 tari (Registri Angioini, anno 1327). I privilegi giurisdizionali degli arcivescovi cosentini furono confermati l'anno 1357 e vi furono compresi anche i

giudei dei casali di Cosenza, nonchè i diritti della Regia Corte sull'esercizio della tintoria, introdotta sin dai tempi di Federigo II.

E' nel XV sec. che la potenza degli ebrei nelle Calabrie, e segnatamente in Cosenza e provincia raggiunge l'apogeo: essi erano allora una organizzazione « capitalistica, industriale e commerciale che assommò, per oltre un secolo, la vita economica meridionale e rappresentò anche una forza politica ». A volte era l'autorità regia che proteggeva gli ebrei; si emanarono in loro favore editti ed ordini; vi furono università costrette da bisogni impellenti a concedere ad essi perfino diritti di cittadinanza e tutti gli onori conseguenti, come a cristiani, in cambio di denaro. Si giunse perfino al punto di esonerarli dal portare il distintivo di panno rosso, segno della loro razza, purchè avessero pagato un certo tributo alla Regia Corte. Si giunse al momento in cui gli ebrei finanziarono anche lo Stato. E questa non è storia vecchia, ma è anche storia dell'ultimo ottocento, in cui si ripetettero simili episodi.

Vi furono università come quella di Cosenza, che mal tollerando l'ingerenza degli ebrei nelle cose pubbliche, fecero di tutto perchè questi fossero compresi tra i forestieri, stabilendo che costituissero una propria università con capi (detti protti),

NELLA CALABRIA CITRA

e per distinguere la separazione si tenevano due conti, anche per il pagamento delle tasse. Per essi esclusivamente la città nominava un pubblico ufficiale, un giudice, ed una bajulazione a sè. Infine furono stabilite (1455) norme sui pagamenti fiscali da farsi dai giudei, nelle terre in cui aveano fissa dimora in proporzione delle proprietà immobiliari, che possedevano.

D'altra parte, mentre si voleva tenere in un pugno di ferro gli ebrei e le loro attività, le università erano assillate dai bisogni, e l'aiuto veniva solo da parte ebraica. Prese per la gola, le università erano costrette a fare ogni sorta di concessioni. Similmente accadde in seguito all'assedio di Roberto Orsini e Roberto Sanseverino a Cosenza, e per l'aiuto dato alle armi aragonesi dagli ebrei.

Solo l'arcivescovo del tempo, Pirro Caracciolo, mosse loro guerra e cercò con ogni mezzo, valendosi della sua personale influenza presso il Sovrano, di cacciarli da Cosenza. Ma gli sforzi del prelato, per occulte manovre, a nulla approdarono.

Intorno alla metà del XV sec., erano in Cosenza diversi banchi di cambio e pegni, gestiti da genovesi, toscani, (Banco dei Beccuti, dei Cicala ecc.); ma la massima parte di queste istituzioni — numerose in una città commerciale, come Cosenza — erano in mano degli ebrei. La severa prammatica « Contra Usurarios » emanata dal Re di Napoli, a nulla giovò; poco fortunata fu la lotta impresa, per la stessa ragione, dalla Chiesa: occorre giungere all'istituzione dei Monti Santi di Pietà, per incominciare a vedere la popolazione sollevata del peso dell'usura.

Nella stessa epoca, sessantaquattro erano le famiglie ebraiche domiciliate in Cosenza: negli altri centri della provincia si aveano percentuali esorbitanti, come in Montalto (su 4000 abitanti, 1010 ebrei), e lo stesso, sebbene in ragione minore, in ogni paese. In complesso, in tutta la Calabria, vi erano da 40 a 50 mila ebrei, un decimo circa della popolazione d'allora.

La calata di Carlo VIII nel Regno di Napoli, fu soltanto il pretesto per la cacciata degli ebrei: troppo pesava la loro supremazia morale e materiale: fu con vero sollievo che le università ed i cittadini, indebitati all'eccesso, videro finalmente cassati i debiti, da cui erano stati dissanguati. I quartieri ebraici furono saccheggiati: da Cosenza gli ultimi ebrei si allontanarono nell'ottobre del 1496. Rimase qualcuno che abiurò, e che ebbe

in dono tre carlini, dopo il battesimo. Qualche nucleo ritornò, non appena si vide un pò di calma; ma poichè gli avvenimenti incalzavano, e si succedevano continuamente provvedimenti contro gli ebrei; dopo il bando emanato da Ferdinando il Cattolico (1510), ed il perentorio termine di allontanamento fissato al marzo 1511, rari furono quelli che rimasero: ormai l'antisemitismo avea preso piede, l'avversione era generale. I quartieri ebraici subirono un nuovo saccheggio: le sinagoghe vennero occupate dalle università, ma con tutto ciò bisognava giungere alla Prammatica del Vicerè di Toledo (1533) per assi-

stere alla definitiva dipartita anche dei più ostinati, ciò che accadde nell'ottobre del 1541.

Degli ebrei rimase solo il triste ricordo. Nel '600 il loro quartiere conservava ancora le sue denominazioni e gli stessi toponimi. Delle famiglie ebraiche della provincia di Cosenza, quelle che abiurarono, e divennero poi calabresi, furono le famiglie Guzzi, Forte, della Cananea, del Giudice, Marinati, Gabrieli, Tricarico, de Gesù, Perris, Mondetti, Altomonte, Marimonti, Annucci, Nitobelli, Vela o de Velis, e qualche altra.

MARIO BORRETTI



L'Alleanza trionfa sul "goj"



L'invasione semitica nel 19° secolo

LE FIERE DI BOLZANO E I SENSALI EBREI

Non lontano dallo spartiacque alpino e sulla via dei maggiori valichi che incidono, in taluni punti, la barriera terminale delle Alpi Atesine, Bolzano fu sede, fin da tempi antichissimi, di fiere assai rinomate, alle quali intervenivano in gran numero mercanti d'Italia e l'Alemagna, per lo scambio dei prodotti del Nord con quelli del Sud. Il maggior fiorire di tali fiere fu tra il seicento e il settecento. Ad esse partecipavano assai numerosi anche mercanti ebrei d'ogni paese. Sebbene esclusi dalle cariche direttive della particolare magistratura nundinale colà esistente, erano riusciti a guadagnarsi, in gran parte mediante influenze ed appoggi di principi, che avevano saputo legare con interessi ed obblighi finanziari, la quasi totalità dei posti di agenti di mediazione o sensali di fiera, scalzando quelli di religione cristiana. E' noto che i mediatori, senza l'intervento dei quali non poteva venir concluso alcun affare, commerciale e la cui nomina

era in genere di attribuzione governativa, esercitassero allora assai spesso con il loro ufficio, una vantaggiosa sinecura, e che a tali posti aspirassero o fossero prescelti uomini di meriti non comuni. Si ricorda, in proposito, che la Repubblica Veneta ricompensasse alcuni suoi grandi artisti, tra i quali i Bellini e il Tiziano, investendoli della carica di sensali nel celebre Fondaco dei Tedeschi in Venezia.

I sensali, non costituendo, per la loro particolare natura giuridica, soggetti di contrattazione, ma essendone solo strumenti, dovevano astenersi in modo assoluto dal contrattare o dall'assumere obbligazioni proprie, limitandosi solo a proporre e a condurre negozi e baratti per conto d'altri. Pene severissime, fra le quali la destituzione e il bando, venivano comminate in caso di trasgressione o di recidiva contro di essi, legati altresì da giuramento, per l'esatto adempimento del loro ufficio. Gli ebrei, come risulta da infinite testimo-

nianze in processi intentati contro di loro, erano, in genere, troppo avidi di lucro per mantener fede agli obblighi assunti e per esercitare, nella forma dovuta, con retitudine e coscienza, la senseria. Le cronache del tempo (ci riferiamo più specialmente alla seconda metà del seicento ed alla prima del secolo successivo) sono quanto mai eloquenti in proposito. Inoltre la senseria veniva svolta clandestinamente, da parte di ebrei non qualificati, che proponevano ai fieranti in buona fede negozi e contrattazioni, senza scrupolo alcuno sulla bontà e consistenza degli affari proposti, che, in queste condizioni, si risolvevano quasi sempre in perdite e frodi. Ciò provocava naturalmente lagnanze e disordini, acuendo sempre più l'ostilità della mercatura cristiana contro quella giudea. Ed ecco querele e memoriali diretti ai poteri statali, invocanti provvedimenti che ponessero fine a tali abusi, nell'interesse delle fiere e del commercio. Ecco, per esempio, un'istanza dell'anno 1672 firmata da decine di commercianti di nazione italiana e tedesca, intesa ad ottenere l'allontanamento o, per lo meno, a ridurre l'ingerenza nefasta degli Ebrei nelle fiere di Bolzano, perchè « simil sorte di... non procurano altro che di gabbare noi Cristiani, essendo questo il lor fine ed oggetto; anzi avendolo per legge espressamente di procurare la total nostra distruzione... ».

Ad ovviare ai disordini ed alle sempre maggiori lagnanze, si promulgarono ripetutamente editti, inibenti ai giudei l'esercizio della senseria. Ma ciò non bastava, chè un'abilità di costoro consisteva in questo: scacciati dalla porta, non tardavano a rientrare dalla finestra, avvalendosi, *more iudaico*, di alte influenze, che forzavano la magistratura mercantile a rimangiarsi, in pratica, i provvedimenti presi. Peraltro l'aggravarsi del disordine, soprattutto l'impressionante ripetersi di fallimenti dolosi da parte di negozianti ebrei, obbligò a venire a soluzioni più radicali. Occorreva, come si legge in una relazione per uso della Corte di Vienna, estirpar il male dalla « radice e dalle fondamenta ». E ci si arrivò, con l'inclusione, negli statuti mercantili della città atesina, d'un paragrafo, per cui gli ebrei di qualunque parte erano esclusi per sempre dall'ufficio di sensali; pena, in caso di contravvenzione, il bando perpetuo da quella piazza commerciale. Era stata la stessa magistratura mercantile a mitigare tale disposizione, perchè da parte del sovrano d'Austria (Carlo VI), si era proposto l'espulsione totale del ceto ebraico dalle fiere locali. Gli statuti, confermati poi da altri sovrani, fra cui Maria Teresa, mantennero fino alla metà del XIX secolo il suddetto disposto, che inibiva l'attività dei sensali giudei nella città oggi capoluogo dell'Alto Adige.

GUIDO CANALI

MONTE SAN SAVINO

E LA CACCIATA DEI GIUDEI NEL 1799

Chi, muovendo da Arezzo, per la strada provinciale si dirige a Siena, percorsi appena 22 chilometri, in una collina olivata, inquadrata in un paesaggio prettamente toscano, si trova dinanzi la nobile cittadina di Monte San Savino, che fra le sue mura racchiude opere del Sansovino, del Sangallo, dei della Robbia.

In questa cristianissima terra, che dette i natali a Papa Giulio III, si erano da tempo immemorabile stabiliti numerosissimi ebrei, e lo stesso Salomone Fiorentino, che fu massaro di quella Sinagoga, così scriveva: «E' cosa indubitata che la «Nazione Ebraica del Monte S. Savino siasi «stabilita in corpo da tempo remotissimo «con pubblica Sinagoga e luogo appartato «onde seppellirvi i loro morti, acquistato «con danari della loro Comunità».

Il Fortunio in una sua Cronichetta afferma che sul finire del 1400 erano già potenti nel paese, esercitandovi le usure a danno della popolazione cristiana. E' indubitato che nel 1745 vi abitavano ben 104 famiglie ebraiche.

Poiché non potevano abitare nelle case dei cristiani, avevano fatto acquisto di un quartiere nel paese, che fu chiamato il Ghetto, ove ebbero ad erigere la Sinagoga. Il Ghetto aveva per confini il forno dei Cerboni e il muro dell'orto delle Madri di S. Benedetto, cioè tutte le case prospicienti quella strada, che porta il nome di Salomone Fiorentino. Ci auguriamo che il nome di questo poeta, fra i minori dell'800, per quanto nella sua tomba esaltato «philosopho atque poeta elegantissimo», sia tolto, e quello di un degno cittadino possa intitolare quella strada.

Che le famiglie cristiane volessero distinguere le loro case da quelle abitate dagli ebrei, si vede ancora, perchè apposero all'architrave della porta, scolpita nella pietra, la sigla Jesus Christus.

La Sinagoga era arredata con stalli di legno intagliato, un magnifico trono del rabbino e buone tele, rappresentanti fatti del Vecchio Testamento.

Gli ebrei esercitarono in Monte S. Savino i più diversi commerci ed anzi si può affermare che s'erano impadroniti di tutto il commercio del paese; il padre di Salomone Fiorentino esercitava la mercatura di stoffe nell'allora detta Ruga di mezzo prospiciente Piazza Jalta. Lo stesso poeta nel 1768 aprì un negozio di stoffe e pannine in Ruga piana a Cortona, e nel 1795

fece ritorno a Monte S. Savino, continuando il commercio nel fondaco del padre.

Non vi ha dubbio che nonostante fosse proibito agli ebrei di avere cariche pubbliche, essi erano divenuti i padroni del paese, ottenendo speciali privilegi per ordine dello stesso Granduca Cosimo III dei Medici, tanto vero che tutti i macellari del Monte erano obbligati a fornire di carne la intera nazione ebraica, secondo i suoi riti, ed a pagare al loro *Sciattino* gli emolumenti.

I soprusi fatti alla popolazione del paese dalle famiglie Castro, Passigli, Fiorentino, Usigli, ecc., che erano divenute padrone della maggior parte dei caseggiati, fecero covare odio contro di loro, odio che si esasperò allorché si aggiunse il movimento politico.

Il 16 dicembre 1798, Salomone Fiorentino così scriveva dal Monte: «L'editto «del Sovrano, che persuade indistintamente tutti i sudditi a pensare alla difesa, «ha destato in loro la barbara idea di «guardare la nostra innocente nazione come loro nemica... La calunnia diretta a «screditarci ha preso vigore nell'animo dei «cattivi, dei grossolani contadini che senza riflettere al probabile e non probabile, a ciò che può essere vero o falso, «pieni di mal talento, ci minacciano den-



Emblema dell'Alleanza Israelitica

tro i paesi e fuori nelle campagne, della «vita e delle sostanze. La nostra situazione è dunque delle più compassionevoli».

Non è comprovato da documenti, ma è tramandato, che molti giovani ebrei imbevuti delle nuove idee della rivoluzione francese inneggiassero alla bipenne, alla ghigliottina e alla prostituzione, e dopo avere inaffiato l'Albero della Libertà, che trovavasi al centro di Piazza Jalta, danzassero cantando canzoni che suonavano offesa al vecchio ed amato Granduca, ed alla civiltà italiana.

Finalmente i cristiani, che per tanti anni erano stati soggetti al danaro ed alla prepotenza dei giudei, poterono dare sfogo alla loro vendetta, e incitati dall'esempio dell'insurrezione d'Arezzo, dei vari paesi della Val di Chiana e del Senese, il 7 maggio 1799 si portarono in massa in Piazza Jalta, sradicarono l'albero della Libertà, dettero la caccia ai Giacobini (tali erano considerati gli ebrei), parte li massacrarono e uccisero, facendone un rogo nella stessa piazza Jalta, e altro numeroso gruppo ebbe la medesima sorte presso il Moro Grosso, che trovavasi nelle vicinanze dell'attuale Ospedale di S. Maria della Pace.

I rimanenti giudei, assaliti, spogliati di ogni loro avere, furono costretti a fuggire ad Arezzo, Firenze ed a Siena.

Non tutti i giudei lasciarono in quel giorno il paese e ciò si desume dall'editto che la Deputazione di Monte S. Savino dovette emanare in data 18 luglio 1799 in cui dicevasi fra l'altro:

«Premendo che si mantenga in questa «terra e tra questo popolo inalterabilmente il buon ordine, ed avendo presentito «che questo buon ordine possa essere «so per il soverchio fervore di molti del «popolo, i quali irritati contro la detta «nazione ebraica, per le inique loro «relazioni coi francesi, onde si è comprovata brigante contro la S. Religione ed «il legittimo sovrano, ed i buoni antipatriotti (cioè italiani in contrapposto a «Giacobini) macchinano d'intentare contro detta Nazione ebraica la più esemplare vendetta, perciò... si avvisano tutti gli Ebrei stazionanti in questa terra, di «qualunque età, condizione e sesso, che «procurino di provvedere con tutta sollecitudine alla loro salvezza».

E i pochi ebrei ancora residenti al Monte S. Savino, con l'esempio del 7 maggio, non attesero più oltre ed obbedendo all'editto ad uno ad uno nottetempo lasciarono quella terra e non vi fecero più ritorno: oggi Monte S. Savino non ne conta neppure uno.

PIETRO FICAI-VELTRONI

Usura, sacrilegi e frode e il bando degli ebrei dagli

Una notizia, risalente all'anno 1171, c'induce a pensare che fin da quell'epoca i giudei si trovassero in gran numero a Bologna, e forse già segregati in ghetto. Gli antichi cronachisti ci narrano, infatti, di una cacciata dei giudei decretata dai Consoli governativi di Bologna nell'anno 1171, perchè, paventandosi la comparsa di una micidiale pestilenza, si pensò che i figli d'Israele, per la immondezza che tenevano accumulata nelle loro contrade, potevano facilmente diffondere il temuto contagio.

I giudei, dunque non si affacciano troppo brillantemente dalle carte ingiallite delle vecchie cronache bolognesi.

Non sappiamo con precisione quando i giudei tornassero a Bologna. Indubbiamente prima del 1308, poichè in questo anno essi donavano a frate Aymerico, priore del convento dei Domenicani, un pentateuco scritto su pelle di vitello, gabellandolo come vergato di mano dal profeta Esdra. Non si sa quale motivo spingesse gli avarissimi giudei a fare tal dono, che dovette riuscire assai gradito al monaco poichè fu da questi e dai suoi discendenti gelosamente conservato, giungendo, sebbene mutilato, fino a noi.

A quali particolari attività si saranno dati i giudei di Bologna fra i secoli XIV e XV, se indussero un pio uomo, quale il vescovo bolognese Niccolò Albergati, a punirli tanto severamente nel 1417? In quell'anno, infatti, tutti i figli di Giuda (maschi e femmine) residenti a Bologna, furono obbligati dal famoso vescovo a vestire di giallo, a non uscire dal ghetto e (pena orribile!) a non percepire, nei prestiti a pegno, frutto superiore al venti per cento.

Il ghetto di Bologna comprendeva le vie dette tutt'ora dei *Giudei*, dell'*Inferno*, della *Mandria*, di *San Giobbe* e del *Carro*. Durante la notte e durante i tre ultimi giorni della Settimana Santa, portoni ben sprangati vietavano ai giudei la « libera uscita ».

I banchi di prestito dei giudei erano nelle vicinanze del ghetto e, precisamente, lungo il trivio ove ergesi ora il Palazzo della Mercanzia, già chiamato « Trebbo de' Banchi ».

In principio del Quattrocento, oltre quelle del beato Niccolò Albergati, vigevano in Bologna altre leggi antiebraiche, una delle quali, curiosissima, imponeva ai giudei di pagare ogni anno cento quattro lire e mezzo alle scuole dei Giuristi, e settanta a quelle degli Artisti, destinate ad essere spese in un gran banchetto notturno che, per antica consuetudine, lo Studio offriva agli scolari.

Ai giudei non doveva troppo garbare quell'obbligo di portare il « segno dell'infamia » decretato dal vescovo Albergati e pare escogitassero varie astuzie per isfuggire alla legge. Ma una *grida* del 1458 rimise le cose a posto. In tale anno si rinnovava ufficialmente l'obbligo ai giudei dimoranti in Bologna di portare sul petto, e nel modo più evidente possibile, un segno color giallo. Chi avesse contravvenuto all'ordine, sarebbe incorso nella

pena del carcere e di mille fiorini d'oro di multa. I più o meno vistosi segni gialli non impedirono tuttavia ai giudei di seguire l'esercizio dello strozzinaggio ai danni dei cristiani, facendo perdere la pazienza persino a un santo.

San Bernardino da Feltre, infatti, venne nel 1473 per eccitare i bolognesi a cacciare i giudei e istituire un Monte di pietà, monte che fu poi eretto, e trasformato, col tempo, in quell'istituzione esistente ancora nell'edificio sorgente alla Metropolitana bolognese: « Mons pietatis adversus pravas judaorum usuras erectum ».

Intanto, le costituzioni e le bolle rammentanti ai giudei l'obbligo del distintivo giallo e di restarsene confinati nel ghetto, seguivano a fioccare. La bolla emanata il 14 luglio 1555 da Paolo IV è su ciò assai categorica, e dovette a suo tempo spaventare non poco i giudei di Bologna se questi, guadagnati con larghi doni i portinai del ghetto, riuscirono, in una notte del 1569, a fuggire in parecchie centinaia e rifugiarsi a Ferrara.

Al soglio pontificale era frattanto salito il Caraffa, uno dei più fieri giudici dei giudei, il quale, quando seppe di quel fraudolento esodo attuato dagli ebrei bolognesi, se ne sdegnò a tal punto da promulgare « ipso facto » una bolla con cui si bandivano i giudei da tutti gli Stati della Chiesa, fuor che Roma ed Ancona, accordando loro tre mesi di tempo per far fagotto.

Anche i giudei di Bologna se ne dovettero così andare, non senza però subire la giusta sanzione per avere fino a quel giorno spennacchiati i cristiani. Dovettero infatti pagare una specie di « tassa di espulsione » ammontante a quarantamila scudi d'oro, pari cioè a cinquanta scudi a testa, poichè erano in numero di ottocento. Appena partiti, la sinagoga esistente in principio di via San Vitale fu confiscata e il loro cimitero, situato all'angolo di via Orfeo con via Borgolocchi, distrutto.

Erano trascorsi diciassette anni da questa cacciata, il 1586, quando ai giudei fu nuovamente concesso abitare le terre della Chiesa. Allettati dalla possibilità di far nuovo bottino sui cristiani, i giudei non se lo fecero dire due volte, sollecitamente ritornarono anche a Bologna. I dintorni della piazzetta di Porta Ravegnana ricominciarono così a brulicare di rigattieri, « cambiisti » e strozzini. In quell'occasione, molti figli di Giuda aprirono pure, alla Volta de' Barbari (situata nel trivio ove s'incontrano le vie Ugo Bassi, Imperiale, ora Battisti, e Poggiale), una bottega di panni forestieri, la quale fece non poco danno alla locale Arte della Lana, Industria che, in quei tempi, costituiva per i Bolognesi una gran fonte di lavoro e di risorse.

Un sacrilegio avvenuto nella primavera del 1593 a Bologna, veniva intanto ad affrettare la decisione di espellere per sempre i giudei dagli Stati ecclesiastici.

a Bologna Stati della Chiesa

Nella notte del 17 marzo del 1593 furono deturpate alcune immagini sacre poste nelle vie delle Pelliccerie e delle Caprarie, e responsabile di tale sacrilegio, fu incarcerato e condannato a morte un giudeo di nome Allegro figlio di Giacobbe.

Poche settimane dopo tale avvenimento, una bolla di papa Clemente VIII bandiva da tutti gli Stati della Chiesa i giudei. Così anche quelli di Bologna, in numero di circa novecento, dovettero uscire, e per sempre, entro il mese di maggio. Ai soli « banchieri » della città e del contado fu accordata facoltà di restare fino al compimento dei lavori di raccolta dei campi, perchè i poveri avessero agio di riscattare i propri pegni.

Gli ultimi strozzini partirono da Bologna a novembre inoltrato, e si narra che gli scolari dello Studio li cacciassero a palle di neve e avesse così origine il costume del Senato bolognese di fare regali agli scolari allorchè essi ogni anno si recavano in deputazione, a offrire, su ricchi bacili, la prima neve caduta.

Nei due secoli che seguirono, troviamo poche volte menzionati i giudei nelle cronache di Bologna.

Il 3 Marzo 1675, ai tetri rintocchi delle campane dei quartieri di San Pietro e di San Petronio, un'immensa folla di popolo si riversava alla Metropolitana per udir pronunziare la scomunica maggiore contro Luigi e Gerolamo, fratelli Malvasia, e contro l'eresiarca Emanuele Passarino alias Leone Vega, « apostata formale della Santa Fede Cattolica alla falsa setta dei giudei ». L'effigie di questo cristiano giudaizzatosi (condannato in contumacia), stava appesa in un grande quadro dentro la Metropolitana, fra gli apparati e i simboli più terrificanti.

Il giorno dopo, piantata la forca sulla Piazza Maggiore, vi fu appeso il ritratto dell'apostata che venne poi dato alle fiamme.

Il Passarino era riuscito a fuggire dalle carceri del Torrione grazie la complicità dei fratelli Malvasia (che furono anch'essi processati) e dei fratelli Malagù, uno dei quali venne condannato alla galera a vita mentre l'altro, ai 15 Luglio dello stesso anno 1675, fu « mazzolato, scannato e squartato ».

Dal 1539 fino al 1796 (anno della proclamazione della Repubblica Cisalpina) fu sempre interdetta ai giudei la stabile dimora in Bologna. Si concedeva solo a taluno, con ispeciale permesso, di fermarsi tre giorni o poco più, con l'obbligo di alloggiare in un determinato albergo che, nel Settecento, era quello detto del *Capel Rosso* in via Fusari. Pene severe, afflittive e pecuniarie, si comminavano ai contravventori e ai loro eventuali complici.

Sul principio dell'Ottocento, sotto l'egida delle leggi napoleoniche, alcune famiglie giudaiche vennero a stabilirsi in Bologna, e il loro numero andò continuamente crescendo, nonostante che, tornato il governo della Chiesa, i giudei fossero nuovamente considerati « schiavi tollerati ».

BRUNO BIANCINI



EBREO

di Algeria



del Marocco



Russo

GLI EBREI NEL DUCATO DI URBINO

Gli ebrei cominciarono ad affluire nelle Marche negli ultimi anni dell'età comunale ed al tempo delle Signorie. Tenevano banchi di prestito, valendosi di privilegi loro accordati dai Comuni stessi, a volte eccessivamente generosi: si ricordi il Consiglio della città di Fano, che in quaranta anni incorse tre volte nella scomunica papale! I proventi dei prestiti dovevano essere lucrosi, se ci è dato incontrare, ben presto, ebrei molto ricchi: a Montegiorgio, ad esempio, ove sin dai primi lustri del Duecento si erano dedicati alle industrie del lino, della lana, della concia delle pelli ed avevano aperto un banco di prestito; a Recanati; oppure a Fano, ove Galeotto Malatesta poteva togliere in prestito mille ducati per comprare Sansepolcro.

Agli inizi del Quattrocento, ogni comune, da Ancona a Pesaro, da Fabriano a Casteldurante, aveva il suo banco di prestito, che rimarrà per tre secoli e più: ad interessi che salivano perfino al 37 % (comune di Gemonia)!

Nonostante gli eccessivi privilegi ottenuti dagli ebrei e la liberalità dei Comuni e dei Signori, si ebbero sin dai primi tempi cacciate di ebrei. Sono ben note quelle di Montegiorgio del 1295 e di Ancona del 1427.

Era concesso agli ebrei di esercitare soltanto il commercio e la medicina, con l'obbligo di pagare le imposte e una speciale tassa (taglia della Marca) alla Camera Apostolica; e qualche comune imponeva loro, dopo la metà del Quattrocento, il segno della « rotella ». Vissero ovunque assai bene; ma quando, per le cacciate di Spagna e di Portogallo, orde di ebrei vennero a rifugiarsi anche nelle Marche, s'impose la necessità di frenare la loro pericolosa invadenza.

Nel ducato di Urbino, gli ebrei vennero nel Duecento. In mancanza però di carte d'archivio anteriori, solo dal secolo XIV è possibile ricercarne le memorie. I primi documenti si riferiscono ad un maestro Daniele, che verso il 1330 era giunto da Vi-

terbo per esercitare il commercio ed aprire un banco di prestito. Mentre la città si allargava e si trasformava da piccolo borgo medievale in centro del Rinascimento, i commerci suoi con i paesi vicini si intensificavano, le fiere ed i mercati aumentavano d'importanza, sorsero le industrie: l'arte della lana, la seta, la fabbricazione della carta, la maiolica. Ai primi ebrei che tenevano banco nella capitale del Ducato, altri se ne aggiungevano, stringendo una fitta rete d'interessi con ebrei di altri centri. Non agivano però pulitamente neppure tra loro! Si ricorda, ad esempio, l'arresto d'un israelita di Ferrara e la sua condanna in Fossombrone, per frode a danno di un correligionario. Sapevano trarre preda dalle pubbliche calamità, sfruttando ogni occasione di saccheggi e devastazioni, per comprare a vile prezzo oggetti preziosi. Nè avevano scrupoli per le usure: il citato maestro Daniele — come testimonia un atto del 1. maggio 1441 — per diciotto ducati dati a prestito riceveva un frutto di diciotto denari per ducato, e ciò per nove mesi. Nel 1483 viene fatta società tra donna Lucrezia Drago e donna Rosa sorella di maestro Isacco, per un allevamento di bachi da seta: come riferisce il Vernarecci, nelle sue Storie di Fossombrone, maestro Isacco ne approfitta, prestando il danaro, e mentre ricava un utile di cento ducati in breve volger di tempo, riesce a togliere a donna Lucrezia tutti i bozzoli della sua parte e due belle coppe d'argento gemmato!

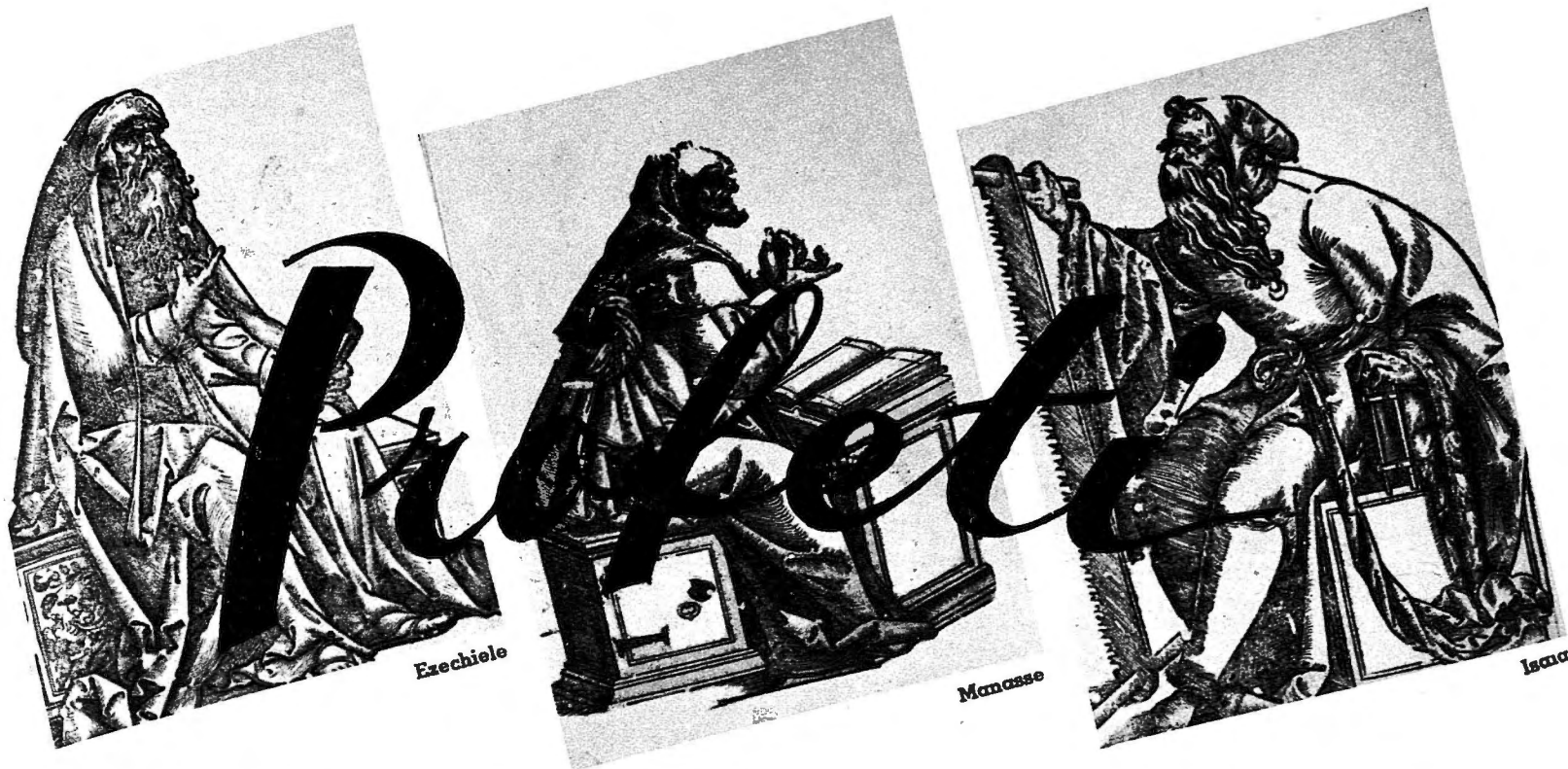
Nella capitale, gli appetiti degli ebrei erano stati frenati dal privilegio concesso dal conte Antonio a Isaia di maestro Daniele, riconfermato poi agli eredi. Accanto alle famiglie dei banchieri, altre ne vivevano in Urbino, dedite a commerci e a mestieri: tuttavia non tante da costituire una comunità ed avere una sinagoga. Questa esiguità di numero procacciò loro troppo larghe concessioni: tra l'altro, ad esempio, il poter tenere a servizio, per l'esercizio delle arti e dei commerci, lavoratori cristiani: il che era contrario alle leggi cano-

niche; e l'essere i banchieri ebrei considerati cittadini (*tamquam cives*).

In una monografia di Gino Luzzatto, sui banchieri ebrei di Urbino nell'età ducale, si leggono nomi e si offre documentazione della loro attività, sino alla devoluzione dello stato alla Chiesa. Apprendiamo come il tasso dell'interesse per i prestiti su pegno fosse fissato ad un bolognino per ducato al mese (circa il 33 %) — una delicata carezza per chi aveva bisogno! — e quello per il prestito chirografario « a carte o istrumenti » fosse ancora maggiore. C'era poi la frode, per esigere un interesse maggiore del legale, di far firmare atti per una somma maggiore di quella data a prestito: semplice galanteria ebraica! Ed era tanto frequente quest'uso, che dovette essere pubblicata una proibizione agli ebrei di « ricevere obbligazione o cauzione più che per la vera sorte ».

Alla fine del Quattrocento i Monti di Pietà vengono a porre fine all'usura israelitica, mentre l'attiva propaganda religiosa e la necessità di frenare l'immigrazione degli ebrei fuggiti dalla Spagna e dal Portogallo obbliga i comuni ad aprire gli occhi. Ma nelle campagne, non impedirono i Monti (che sorsero ad opera principalmente di francescani), l'attività dei banchieri ebrei, che tuttavia ricevettero un fiero colpo dai ministri di Cesare Borgia: con forti taglie, quando fu invaso il Ducato. Il banchiere anconitano, Dattilo d'Allevuccio, ad esempio, fatto prigioniero in Fossombrone, dove teneva banco, poté liberare se ed i suoi averi solo confessando il suo debito di « quattrocento ducati d'oro larghi » a Ugo di Moncada e a Bartolomeo di Capranica e un altro di trecentosettantacinque ducati a Pietro e Ferrante di Auguglia. Allora gli ebrei si diradarono, per tornare più tardi e ridivenir numerosi, sotto Guidobaldo II. Nel 1546 il duca autorizzava l'ebreo Raffaele di Dattilo di Fossombrone a fare prestiti per due anni anche nelle terre di Pergola con l'interesse del 15 %; ed altri privilegi venivano accordati negli anni seguenti, mentre gli ebrei ricoprivano ovunque cariche notevoli e accrescevano il loro potere; onde Pio IV interveniva perchè il duca ripristinasse le costituzioni. Il duca pubblicò, il 2 settembre 1566, l'ordinanza:

« Volemo che per lo avenire nel nostro Stato debbano gli hebrei portar la bretta di color giallo et le femmine qualch'altro segno apparente del medesimo colore. Il che faranno in termine di venticinque giorni dalla pubblicazione di questo, et che non possino, nè debbano tenere alcuno christiano, nè christiana a verun lor servizio, o per nutrir o lattar loro figliuoli, et meno tener e posseder beni stabili; anzi che debbano infra quattro mesi di termine haverli venduti et alienati a christiani sotto pena della perdita di quelli et altre da im-



ponersi in ciascun dei detti capi ad arbitrio nostro... ».

Nella capitale del ducato, il Monte fu fondato nel 1468; analoghi ne sorgevano a Recanati e a Macerata « *ad tollendum fenus iudeorum* », a Fano « *ad hoc ne perfidus iudaens amplius usuris devoret cives et incolase huius civitatis* ».

Se la troppa liberalità del duca Guidobaldo non aveva frenato l'ingordigia ebraica — tanto che nel 1507 era stata necessaria una deliberazione consigliare — qualche risultato non mancarono di produrre i molti decreti proibitivi dei Della Rovere, così quello famoso del 20 maggio 1508 (Decreti ducali, vol. I, Biblioteca Universitaria di Urbino), firmato da Francesco Maria I, che non solo annullava qualunque privilegio goduto dagli israeliti, ma vietava loro l'acquisto di beni stabili, l'esercizio del prestito, imponeva la restituzione dei pegni, con rinuncia ad ogni interesse, proibiva l'acquisto di commestibili prima del vespro pena la multa di sessanta ducati d'oro, ordinava l'uso di « *brette gialle pubblicamente et senza alcuna copertura* », e per le donne, « *li veli gialli medesimamente scoperti* ». Gli ebrei di Urbino non dovevano inoltre abitare che nella contrada « dei giudei » (l'odierna via S. Luigi), detta anche « androne delli giudei », e non potevano assumere a servizio donne cristiane. Seguirono altri energici bandi: quello, ad esempio, del 20 settembre 1548 (Decreti ducali, vol. II, ibidem) del duca Guidobaldo II, che ordinava a tutti gli ebrei di non fare più prestiti di qualunque genere; quello del 6 ottobre 1570 che vietava a ebrei e cristiani di abitare insieme (...non

adischino, nè presumano più habitare insieme in una medesima casa...); ed anche l'altro dell'11 novembre 1593, che ingiungeva la confisca e la distruzione dei testi talmudici (...che ciascuno, così cristiano come ebreo, librari, bottegari, e qualunque altro di che grado e condizione si voglia, che se ritrovassero avere in qualunque modo presso di sè e nelle case e botteghe loro... talmud hebrei ovvero parte alcuna de quelli, compendi, sumari o altre opere dipendenti da esso Talmud, debbano in termine di otto giorni presentare tutte esse opere al S.mo Luogotenente di Urbino... acciò se possa ordinare che subito nella piazza siano pubblicamente abbruciate...).

Ma pur con tutto questo rigore, gli ebrei seppero largamente profittare dell'indulgenza di Guidubaldo III e Francesco Maria II, tanto che nel 1607, il ducato ne contava millecinquecento, di cui trentadue banchieri, cosa che aveva determinato insurrezioni del popolo, perchè era il popolo che si sentiva dissanguato da quelle sanguisughe e offeso nel costume e nella religione. E specialmente sentite dal popolo erano le norme di difesa del costume e della religione, specialmente obbedite dagli ebrei, per paura, e per calcolo, come ad esempio la norma del 29 aprile 1583, che ordinava agli ebrei di ritirarsi dalle piazze e dagli altri pubblici luoghi quando passava la processione o quando le campane suonavano, perchè, non inginocchiandosi essi come i cristiani, « *non sembrasse che offendessero la vera religione* »; o come l'altra del vescovo di Fossombrone,

emanata nel 1597, la quale disponeva « *che non vi sia veruno che per l'avvenire mangi, nè giochi ad alcuna sorte di gioco, nè balli con hebrei, nè in casa loro nè fuori e tanto meno intervenghi alla loro superstitione, cerimonie et riti della loro falsa religione, sotto pena di cinquanta scudi... ciascun ch'ha sotto la sua cura putti o putte, non le mandino a casa d'hebrei per imparar di leggere o di scrivere...* ».

Specialmente pericolosa anche per il ducato di Urbino si era fatta l'invasione degli ebrei spagnoli e portoghesi, che pullulavano a Pesaro e a Sinigallia. Guidobaldo II si era veduto costretto ad emanare il decreto famoso del 16 agosto 1571, che imponeva a questi fuorusciti la partenza entro quindici giorni, pena la confisca dei beni e la frusta alle donne (sotto pena della gallea et confiscatione dei beni ai maschi et alle femmine della frusta).

Per tal modo la colonia ebraica nelle terre ducali a poco a poco giunse ad un numero relativamente esiguo. Nel 1626 la capitale del Ducato contava appena otto famiglie di banchieri e otto di ebrei senza banco, dopo tanti prestatori del passato. La comunità israelitica, con la devoluzione di Urbino alla Chiesa, perdette qualunque importanza e cadde in miseria. Nel 1717, gli ebrei della città erano duecentotredici, raccolti in un piccolo ghetto, provenienti tutti dalla regione marchigiana e dall'umbra. Vivevano col « *negozio dei banchi e della mercatura* », e ogni sabato, un religioso teneva nella chiesa di San Francesco di Paola una lezione, per « *illuminare la loro ostinatissima cecità* ».

LUIGI SERVOLINI

scienza

GLI STUDI DELLA RAZZA IN ITALIA PRIMA DEL RAZZISMO

Lo spirito di critica acida e impotente che distingue sempre certi borghesi intellettuali si è provato spesso, dopo l'affermazione ufficiale del razzismo italiano, a indirizzare i suoi strali contro l'impostazione scientifica di questo grandioso movimento d'idee, che tanto fermento ha suscitato e suscita in tutt'Italia.

Da una parte il razzismo italiano è stato accusato d'improvvisazione, dall'altra di tradimento nei riguardi della tradizione delle scuole italiane che si erano precedentemente occupate di studi razziali.

Cavallo di battaglia per questi borghesi intellettuali sono state quasi esclusivamente alcune opere, pubblicate trenta, quaranta, cinquant'anni fa, spesso considerate dagli autori stessi in tutto o in parte superate.

Per dimostrare tuttavia, come il razzismo italiano scientifico, se da una parte trova i suoi precedenti nell'opera quasi secolare di uomini eminenti e di fama indiscussa, dall'altra vuole essere non già un tradimento della tradizione italiana ma un superamento e un rinnovamento secondo una nuova originale concezione, ricorderemo brevemente coloro che maggiormente hanno contribuito in Italia agli studi della razza prima del razzismo.

* * *

Gli studi della razza in Italia hanno fatto finora quasi esclusivamente capo a due scuole antropologiche: quella fiorentina che ha origine da Paolo Mantegazza e quella romana fondata invece da Giuseppe Sergi. L'opera delle due scuole è stata da lungo tempo integrata dall'attività di due importanti sodalizi scientifici, la Società Italiana di Antropologia ed Etnologia, fondata dal Mantegazza a Firenze verso il 1870, e la Società Romana di Antropologia (oggi Istituto Italiano di Antropologia) fondata dal Sergi a Roma nel 1892. Organi scientifici delle due società sono rispettivamente l'« Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia » e gli « Atti » della Società Romana di Antropologia. Per mezzo se-

colo le due scuole hanno rivaleggiato tra loro, seguendo spesso indirizzi diversi, e non si può negare che questa rivalità abbia nuociuto talora al progresso della scienza e all'affermazione di una disciplina così importante come è l'antropologia. Negli ultimi tempi è stato sentito dai più giovani elementi delle due scuole sempre più impellente la necessità di romperla definitivamente con il vecchio sistema e di rinnovare radical-

mente l'indirizzo dell'antropologia italiana.

E' stato così che il razzismo ha trovato vicini ed uniti, per una lotta comune, e per la prima volta nella storia dell'antropologia italiana, gli ultimi allievi di due scuole, già separate da una semisecolare divisione, ormai completamente superata.

* * *

Precursore degli studi di antropologia fisica in Italia deve essere considerato Luigi Calori (1809-1896), che per circa mezzo secolo lavorò con attività fenomenale, frequentando fino all'ultimo giorno della sua vita la sala anatomica e il museo antropologico da lui creato.

Il Calori ha lasciato circa 150 lavori di diverso argomento: i più importanti sono per noi quelli che si riferiscono all'anatomia antropologica, avendo egli raccolto una ricchissima collezione di crani italiani, quando non esisteva ancora nessuna cattedra e nessun museo di antropologia. Sono rimasti classici i suoi lavori sul tipo dolicocefalo e brachicefalo degli Italiani, accompagnati da indagini minuziose sul cervello di questi due tipi.

Come Luigi Calori così anche Sebastiano Nicolucci ha preceduto in Italia l'opera sistematica di Paolo Mantegazza e di Giuseppe Sergi.

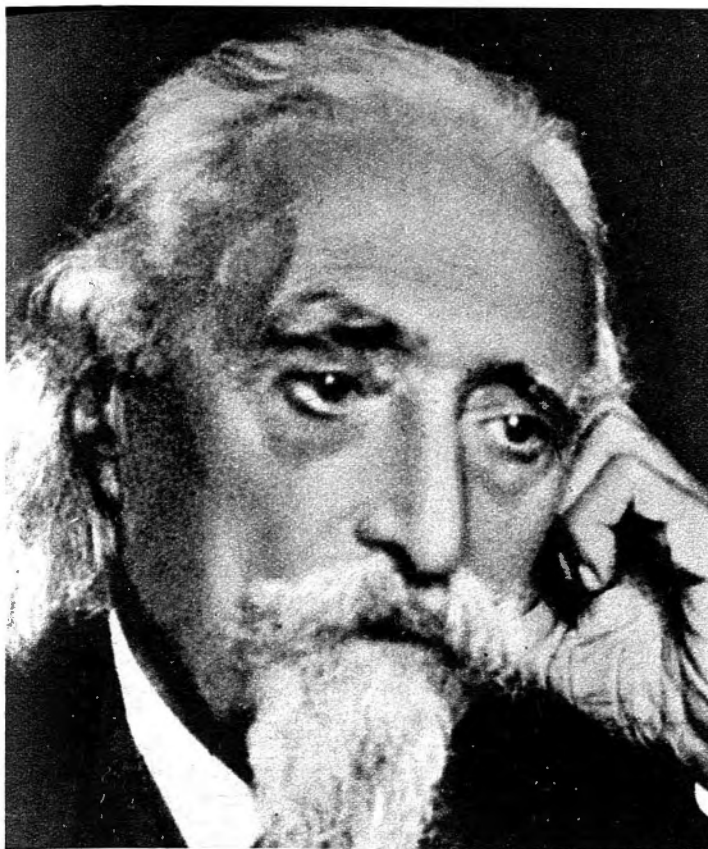
Giustiniano Nicolucci (1815-1905) può essere giustamente considerato come uno dei primi studiosi di questioni razziali in Italia. Era stato alla scuola filosofica del Galluppi e del Prati, ma in seguito si dedicò alla medicina e per lungo tempo fu insegnante di fisiologia. Malgrado queste varie occupazioni, il Nicolucci dedicò la più gran parte della sua vita allo studio antropologico dell'uomo. Sua prima opera, già nel 1905 irrimediabilmente, sono stati i due volumi « Delle razze umane » e « Saggio Etnologico », Napoli 1857-58. E' interessante ricordare come il Nicolucci stesso sconfessasse in seguito questo libro perchè dedicato alla Madonna. Il Nicolucci fu un instancabile



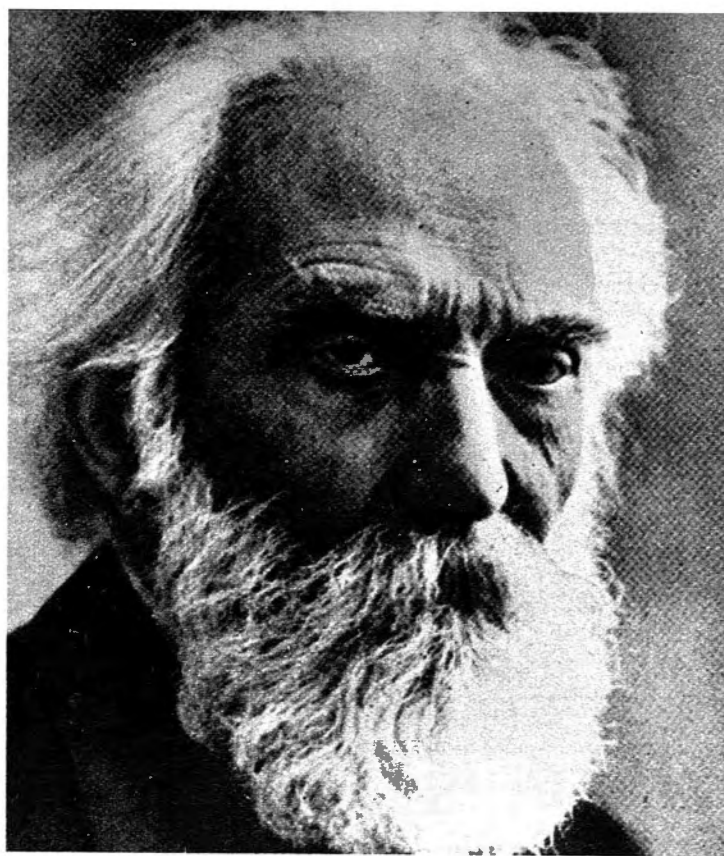
Vincenzo Giuffrida Ruggeri



Ridolfo Livi



Paolo Mantegazza



Giuseppe Sergi

raccoglitori di materiale razziale, soprattutto crani e scheletri, ma la sua opera, come sempre quella dei precursori, restò lungo tempo ignorata.

Importanti studi furono condotti dal Nicolucci sui Liguri in Italia e sull'antropologia del Lazio. In questo ultimo importante lavoro egli concluse «...che i crani latini antichi e moderni presentano non solo le stesse forme, ma le stesse dimensioni e ci provano che i Latini odierni sono la pura discendenza di quelli dell'antichità e che il tipo dello antico uomo latino si è conservato fino ad oggi immutato negli odierni abitanti del Lazio». A proposito di questo lavoro il Mantegazza ebbe a scrivere così: «con questo lavoro, che è forse l'ottimo fra tutti, come cogli altri innumerevoli, si può davvero, senza esagerare, dargli (al Nicolucci) nella storia dell'antropologia italiana l'onorevole battesimo di San Giovanni. A quando il Cristo?».

* * *

Come il Nicolucci e il Calori per l'antropologia fisica così Luigi Pigorini (1841-1925) deve essere ricordato come uno degli iniziatori degli studi di preistoria italiana e come fondatore del grande Museo nazionale di Etnografia e di Preistoria in Roma.

Sono celebri gli studi compiuti dal Pigorini e soprattutto le sue ricerche sulle terramare della Valle del Po. A queste indagini egli dedicò molti anni della sua vita, cercando di spiegarne la origine e il significato geografico.

Si deve al Pigorini e ai suoi collaboratori la fondazione del «Bollettino di Paletnologia italiana», che deve essere sempre considerato come un archivio delle scoperte preistoriche dell'Italia

continentale e delle isole. Giuseppe Sergi ha così definito l'opera del Pigorini: «Benchè vi siano stati dei precursori di studi preistorici in Italia, il Pigorini può considerarsi come il vero fondatore della Paletnologia italiana, perchè seppe raccogliere in un Museo tutti o gran parte di tutti i materiali preistorici che furono scoperti in Italia: e seppe anche dare unità di indirizzo con una scuola di Paletnologia fondata in Roma. Poichè egli non si fermò alle esplorazioni e al raccoglimento dei prodotti degli scavi e all'illustrazione dei materiali che da questi provenivano, ma fondò anche l'insegnamento con una cattedra, che egli tenne per circa 45 anni nell'Università di Roma... Il Museo fu la sua passione, questo è preistorico ed etnografico: il primo contiene i materiali dell'antichissima Italia dall'epoca paleolitica alla prima età del ferro, e insieme ancora cimeli

che rappresentano le civiltà rudimentali e primitive di molte regioni del mondo.

Il Museo etnografico, che è, oggi, uno dei primi Musei etnografici di Europa, è ricchissimo di materiali venuti da ogni parte del mondo ed ordinato meravigliosamente...».

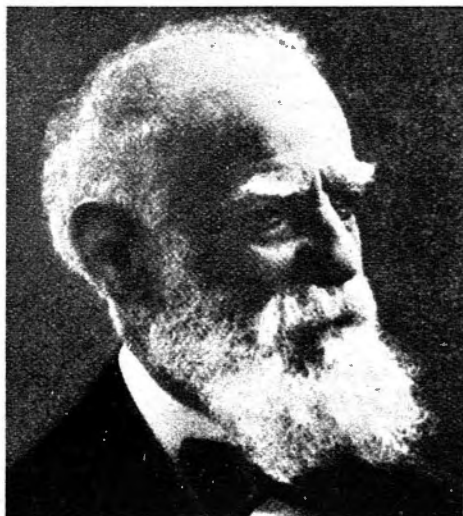
* * *

Passiamo ora a parlare del fondatore della scuola antropologica fiorentina. Nel 1870 non esisteva in nessuna università d'Europa un insegnamento di antropologia; Paolo Mantegazza, primo in Italia e in Europa, fu professore ordinario di antropologia e di etnologia e rimase solo in tale insegnamento per molti anni. (Solo in seguito fu creata da Giovanni Ranke la prima cattedra di antropologia in Germania). Egli creò in Italia la Società italiana di antropologia ed etnologia e fondò la prima rivista di studi razziali.

L'Istituto di antropologia di Firenze è quindi il più antico di Europa, il che deve costituire per l'Italia una priorità indiscussa.

Paolo Mantegazza, dall'inizio della sua attività nel laboratorio fiorentino seppe circondarsi di collaboratori, alcuni dei quali hanno lasciato lavori importanti. Il Mantegazza è stato in un certo senso un precursore della moderna igiene razziale, nel quale campo seppe svolgere, in tempi tanto diversi dai nostri, una brillante opera di volgarizzazione e di propaganda. In tale opera peccò forse talora di eccessiva leggerezza, ma non si può negare che la sua influenza nella cultura italiana in un certo tempo sia stata notevole.

Nel campo più strettamente razziale il Mantegazza ha lasciato memorie impor-



Luigi Pigorini

tanti ed originali sulle razze dell'India e della Lapponia.

Si deve anche a questo studioso un primo tentativo, compiuto verso il 1880, di classificazione craniologica, al di fuori della comune craniometria.

Tra gli antropologi della scuola fiorentina va ricordato Aldobrandino Mochi (1874-1913) che fu il discepolo e successore del Mantegazza alla cattedra. Egli passò circa trent'anni ad arricchire ed ordinare l'importante museo fondato dal Mantegazza stesso, che trasferì nell'attuale sede di palazzo Nonfinito. La maggior parte della sua attività fu dedicata agli studi etnografici ed antropologici con particolare riguardo ai Cinesi, Giappone, si, Arabi, Borsego, Denca, Sandè, ecc.

Com'è stato fatto giustamente osservare nell'esame delle forme craniche il Mochi adottò un metodo ad un tempo stesso morfologico e metrico.

Il Mochi fu anche tra i promotori di ricerche sistematiche di paleontologia umana in Italia. Anche per queste ricerche sull'uomo primitivo in Italia il Mochi seguì i metodi delle scienze naturali, « le uniche che possono chiarire con i loro sforzi combinati i problemi dell'umanità più remota ».

Data la vastità con cui furono concepite da lui tante ricerche non tutte poterono esplicarsi secondo il piano prestabilito, ma resta comunque al Mochi il merito di aver dato un grande impulso ai lavori di paleontologia in Italia.

Passando adesso alla scuola romana è bene tener presente come la storia dell'antropologia italiana sia stata dominata per lungo tempo dalla figura di Giuseppe Sergi (1841-1936). Il Sergi arrivò all'antropologia attraverso studi vari come linguistica, anatomia, filosofia. La sua prima opera « *Usiologia, ovvero scienza dell'Essenza* » (1868) era una rivendicazione del più antico pensiero filosofico italico. Dalla filosofia, il Sergi passò alla psicologia, nella quale apparve come antesignano dello stesso Guglielmo Wundt. Il Sergi com'è noto professava una psicologia obiettiva, integrata da una filosofia naturalistica. Egli fu il primo a concepire una stratificazione della personalità umana in rapporto alla delinquenza e a stabilire nel carattere la distinzione tra una parte « fondamentale » e una « avventizia ». L'elemento fondamentale « è quello ereditario, congiunto a tutte le condizioni organiche individuali; l'« avventizio » è quello che sopraggiunge nel corso della vita dell'individuo. Il carattere « fondamentale » ereditario risulta composto di vari strati; i più profondi si riferiscono allo stato di vita primitiva degli uomini; vengono sopra quelli che corrispondono alla vita della razza, e poi quella della famiglia.

E' molto importante ricordare come Giuseppe Sergi fin dal 1889 appaia come un pioniere della selezione artificiale della razza, che comprende la repressione dei degenerati, l'impedimento alla loro procreazione, ed un sistema educativo superiore. Il Sergi sviluppò la teoria fisiologica delle emozioni e tentò di dimostrare come i sentimenti di piacere e di dolore non abbiano una sede comune con quelli del pensiero. Per questo studioso la psiche non era un mito o una ombra vagante e fantastica, ma una realtà fenomenica, quasi un mezzo e un organo di protezione sorto nello svolgimento della vita animale e nei nuovi bisogni della conservazione.

Più interessanti sono per noi gli studi del Sergi nel campo dell'antropologia pura. Qui egli lavorò per sostituire al metodo d'indagine craniometrico quello cranioscopico, per cui i crani venivano classificati non già in base a misure ad indici ma in base alla loro forma reale, quale appariva dall'osservazione.

Molto noti sono gli studi del Sergi sulla stirpe mediterranea, studi nei quali bisogna distinguere la parte strettamente descrittiva che può ancora oggi essere interessante dalla sua sovrastruttura teorica che deve considerarsi in parte superata dalle nuove conoscenze in nostro possesso. Comunque è importante ricordare come il Sergi stesso abbia dimostrato l'unità fondamentale ed originaria del tipo nordico e di quello mediterraneo in Europa.

Il Sergi nel campo della sistematica delle razze umane appare come il rappresentante del più spinto evoluzionismo poligenetico. Basti dire che nell'umanità egli arriva a distinguere cinque generi, undici specie e una quarantina di varietà e sottovarietà. Comunque, astrazione fatta dalla impostazione dottrinale, tali lavori appaiono sempre come eruditissima fonte di notizie e di dati che il Sergi raccolse con grande diligenza.

Giuseppe Sergi ha lasciato una mole immensa di pubblicazioni, tra cui una quarantina di volumi e circa quattrocento memorie originali, che restano sempre come contributo monumentale alle conoscenze biologiche dell'uomo.

Il più famoso discepolo di Giuseppe Sergi è stato Vincenzo Giuffrida-Ruggeri (1872-1921): per alcuni suoi atteggiamenti di studioso è stato definito un « conciliatorista » o anche un' « integralista ». Dopo essere stato alla scuola del Mingazzini e del Tamburini passò alla Scuola antropologica di Roma. Egli si dedicò a numerosi studi in diversi campi dell'antropologia ma predilesse quelli di morfologia cranica, estese le sue ricerche allo scheletro di gruppi umani i più diversi della terra e di popolazioni preistoriche, con particolare riguardo alla que-

stione dei Siculi eneolitici. E' noto il contrasto tra le idee di Giuseppe Sergi e quelle di Vincenzo Giuffrida-Ruggeri, sulla questione della filogenesi umana, sviluppando il primo la dottrina poligenetica e il secondo aderendo in pieno al neo-monogenismo. Il Giuffrida-Ruggeri dedicò anzi gran parte della sua vita a documentare tale tesi. Si deve però notare che l'opposizione alle idee del Sergi è stata per il Giuffrida-Ruggeri più verbale che sostanziale, tanto che si può quasi affermare come la sua classificazione non sia altro che quella del Maestro riadattata. Del resto verso la fine della sua vita, il Giuffrida-Ruggeri diede evidente prova del suo spirito conciliatorista affermando: « non abbiamo avuto difficoltà a sostenere una tesi conciliativa fra monogenismo e poligenismo, cioè tra la vecchia opinione dell'unica specie umana e le nuove esigenze sistematiche. Non teniamo neanche ad *Homo sapiens*, ma lo lasciamo come designazione, della specie collettiva, sinonimo di *Homo Resens*. »

Tra gli studiosi che finora hanno portato un maggior contributo alla conoscenza dell'antropologia dell'Italia senza pregiudizio di scuola emerge la figura di Ridolfo Livi. (1856-1920).

Il Livi, medico militare di professione, ordinò diresse il lavoro di spoglio dei fogli sanitari militari, adottati dal Ministro della guerra per le classi di leva dal 1859 al 1863 e che riguardano circa 300.000 individui. Il lavoro di preparazione dell'immenso materiale — come ricorda la Rivista di Antropologia N. XXIII — iniziato nel 1888 e sapientemente ordinato e condotto, richiese di per sé più di due anni e mezzo e solo nel 1905 veniva completato con la pubblicazione della 2ª parte di quell'« *Antropologia Militare* » che costituisce il monumento glorioso e imperituro del modesto scienziato italiano.

Il Livi stesso paragonò « ad una enorme miniera, nella quale per quanto si scavi non si riesce mai a trovarne la fine » il materiale raccolto con i fogli sanitari. Bisogna riconoscere al Livi il merito di essere stato studioso sereno, lontano dalle esagerazioni dottrinali e teoriche. Egli stesso a proposito della sua opera affermava: « Il più delle volte dovremo contentarci di aver fornito ai futuri ricercatori un materiale sufficiente di studio, un indirizzo o uno stimolo a nuove e più decise investigazioni », e aggiungeva che « se forse saranno in maggior numero i nuovi dubbi che porremo che non i vecchi che aiuteremo a risolvere, non per questo avrà meno importanza ed utilità il presente lavoro, anzi si avvicinerà meglio allo scopo ».

Tra i più notevoli contributi dell'opera del Livi sono da ricordarsi quelli che

riguardano l'influenza dell'ambiente sulla distribuzione geografica dei caratteri fisici. E' interessante rammentare ancora come l'Antropometria del Livi ha ricevuto spesso autorevoli elogi da parte di scienziati stranieri: il famoso Rudolf Virchow ha detto di essa: « Possano tutte le nazioni seguirne l'esempio! » Un'altra interessante opera di Ridolfo Livi è stata « L'antropologia nei suoi rapporti con la medicina sociale » (1907).

Dei numerosi altri contributi pubblicati dal Livi, soprattutto negli Atti della Società Romana di Antropologia e nell'Archivio per l'Antropologia e l'Etnografia di Firenze, sono ancora da notarsi le prime note per una grande opera incompiuta sulla servitù domestica nel medio evo.

Abbiamo così ricordato i nomi dei più famosi antropologi italiani oggi scomparsi; altri potrebbero aggiungersi di studiosi viventi, degni continuatori dei primi, ma a noi basta l'aver dimostrato come da lungo tempo il problema della razza abbia interessato la scienza italiana. Come si può capire l'antropologia non è una scienza come la matematica, ma, come le altre scienze empiriche, lungi dallo stabilire delle leggi assolute ed immutabili, si accontenta di constatare fatti e di formulare ipotesi e teorie, che con il progresso degli studi sono destinate a trasformarsi e ad evolversi. Nessuna meraviglia quindi se l'attuale nostra concezione razziale si distacchi in molti punti notevolmente da quella di coloro che ci hanno preceduto.

Giuseppe Sergi del resto, in uno dei suoi ultimi autografi (vedi fac-simile) ha così bene messo in evidenza tale concetto: « Questa è l'ultima visione intorno alla scienza dell'Uomo, perchè sono al limite del 94° anno di età ed ho vissuto abbastanza per rettificare spesso i giudizi miei in una serie continua di osservazioni sul vecchio e sul nuovo che arrivasse all'occasione.

Le prime e antiche idee cadono, si sostituiscono nuove inaspettate visioni sui fatti che si presentano; i giudizi svaniscono come ombre nell'oscurità, i nuovi arrivano spontanei, insistenti e sostituiscono i decaduti; la visione diventa telescopica ed ha un campo visivo più esteso e più profondo: tutto è spontaneo non volontario, nè pesato lungamente, viene improvviso e dal profondo incosciente di quella che chiamiamo mente, come una nuova visione del mondo umano... »

Come abbiamo precedentemente accennato gli studi razziali in Italia hanno avuto come ipotesi di lavoro quasi esclusivamente l'evoluzionismo, e anzi con il decadere graduale di tale ipotesi hanno sempre più perso del loro interesse; il

Questa è l'ultima visione intorno alla scienza dell'Uomo, perchè sono al limite del 94° anno di età, ed ho vissuto abbastanza per rettificare spesso i giudizi miei in una serie continua di osservazioni sul vecchio e sul nuovo che arrivasse all'occasione. Le prime e antiche idee cadono, si sostituiscono nuove inaspettate visioni sui fatti che si presentano; i giudizi svaniscono come ombre nell'oscurità, i nuovi arrivano spontanei, insistenti e sostituiscono i decaduti; la visione diventa telescopica ed ha un campo visivo più esteso e più profondo: tutto è spontaneo non volontario, nè pesato lungamente, viene improvviso e dal profondo incosciente di quella che chiamiamo mente, come una nuova visione del mondo umano; Gli incidenti agli avvenimenti d'altro che questa non manifesta stupore simili. Ma spesso, nella scintilla della mente è nuovo, ed è una ripetizione logica e fatta a te necessaria. Qui

razzismo si presenta ora come ipotesi di lavoro ben più potente di quante altre mai siano state in passato ed è quindi prevedibile un rapido rifiorire con metodi ed indirizzi nuovi di tali studi italianissimi. Ma il razzismo è destinato a svolgere la sua azione rivoluzionaria in un campo di idee ben più esteso della pura antropologia, e nello stesso modo che in pochi mesi è stato possibile capovolgere dei concetti che sembravano stabilissimi, per il semplice fatto che venivano da tempo accettati come tali per pigrizia intellettuale, così è da prevedersi che in un avvenire molto prossimo il razzismo debba influire potentemente su tutta la nostra attività intellettuale.

Questa è ormai sentito con una certa angoscia in alcuni ambienti universitari (e non soltanto universitari), dove troppo è stato pianto per la giubilazione dei poveri giudei, e dove il venticello sereno e purificatore del razzismo viene percepito come un vento gelido che penetra nelle ossa e toglie il respiro.

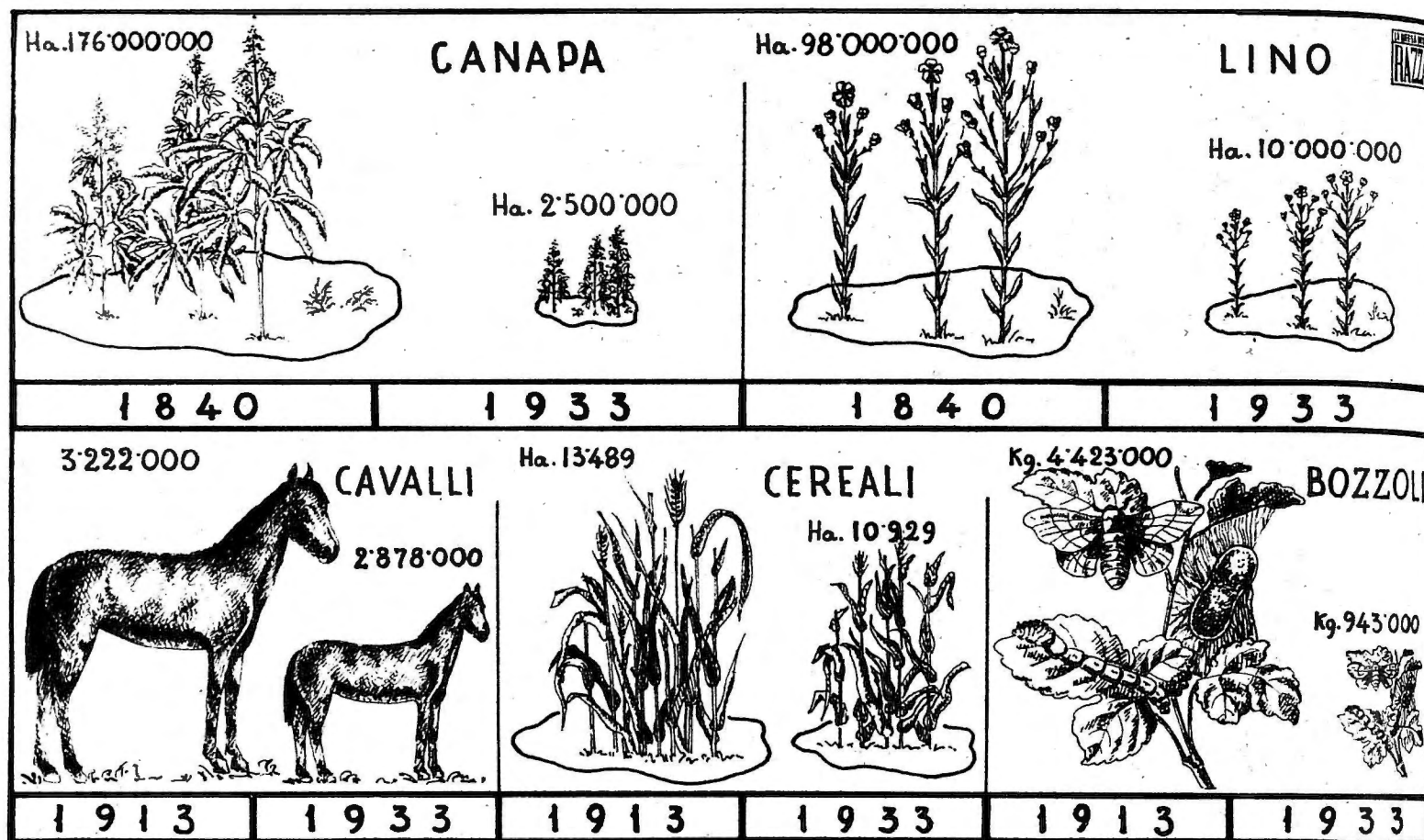
Se noi ora consideriamo, liberi da qualsiasi suggestione, le condizioni attuali di vita dell'antropologia nelle università

italiane e quelle del tempo ormai tanto lontano di Paolo Mantegazza e di Giuseppe Sergi, siamo costretti a riconoscere come le attuali possibilità di sviluppo, lungi dall'essere corrispondenti a quello che sarebbe necessario per il rinnovamento degli studi razziali, si presentano notevolmente peggiorate rispetto al passato. Si pensi soltanto alla cattedra di Firenze, (già del Mantegazza), la più antica d'Europa, soppressa negli ultimi anni, a quella di Pavia, di Padova, di Torino, che hanno subito la stessa sorte e a quella di Napoli che si avvia per la medesima strada, per comprendere il tragico paradosso dell'antropologia italiana, che in questo momento è chiamata ad un compito così elevato come è quello di rinnovarsi e di portare nuovi contributi originali di dati e di idee alla politica razziale.

Tragico paradosso che può essere compreso soltanto quando, dopo otto mesi di propaganda razziale, si constata di fatto l'esistenza di facoltà universitarie italiane, nelle quali l'insegnamento del razzismo, considerato ancora insegnamento scandaloso, viene subdolamente impedito.

LA VANGA L'ARA

FRANCIA DOVE LA RAZZA DECLINA



Jacques Bertillon, nel suo ormai classico libro «*La dépopulation de la France*», fa la seguente osservazione: «Gli stranieri stabiliti in Francia potranno divenire non solo un imbarazzo, ma un pericolo; perchè col tempo essi acquisiscono diritti civili, di cui forse un giorno vorranno abusare. Questa paura può sembrare ancora chimerica nell'ora presente, ma bisogna diffidare dei cambiamenti molto lenti, perchè essi passano facilmente inosservati; essi non sono meno reali: all'improvviso appare il crepaccio nel muro. Quello che aggrava il danno che noi temiamo per l'avvenire è che gli stranieri di una inesistente nazionalità sono ammassati in alcune zone del territorio: gl'italiani intorno al Mediterraneo; gli spagnoli lungo la loro frontiera; i belgi nel nord; i tedeschi nell'est. Si accrescano essi ancora un po' e divengano più ricchi: potremo assistere alla pretesa da parte della loro nazione di origine che siano tutelati i diritti (illusori o reali) che essi avranno acquisito nel paese».

E' umano che, dal suo punto di vista, l'autore francese parli di «pericoli», «danni», «abusi», «pretese». Ma, nella sostanza, egli vuol ammonire il suo paese sulle leggi inesorabili di un fenomeno a cui compete anche una precisa definizione: *dinamica delle razze*. Vale a dire: man mano che si assottiglia la densità demografica «francese», prende sopravvento, alle frontiere, la pressione delle razze limitrofe. Questa, non più arginata da — diciamo così — contropressione all'esterno, è naturale che debba via via riversarsi al di fuori, proprio secondo le leggi della fisica, nelle zone di minore resistenza, quali appunto quelle in margine ai territori francesi. Per cui, se è vero che i confini politici francesi si sono mantenuti in antichi tracciati, in realtà quelli «naturali» vanno subendo inosservatamente e automaticamente sostanziali modificazioni. Rientrano, cioè; per cedere il posto in alcune zone a nuovi confini «naturali» che l'espansione delle razze circonvicine va elaborando. Tal quale una specie di presa

di possesso metodica da parte di queste: un esproprio sistematico.

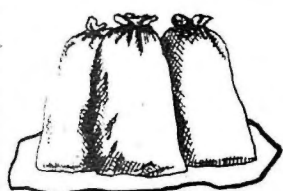
La «pretesa» — di cui parla il Bertillon nel brano del suo libro citato — non esiste, dunque. Sarebbe, piuttosto, pretesa il contrario. Sarebbe, cioè, inumana e innaturale pretesa quella che volesse strappare dal loro ceppo originario le famiglie che, nella lotta sacrosanta per l'esistenza, trasmigrano in terre pressappoco vuote attigue al loro suolo. Esse allargano la Patria, in un prodigioso movimento all'esterno dei suoi limiti. Ad una certa ora, quando la situazione è satura, diventa dovere e costituisce diritto — non pretesa, come dice il Bertillon — che la Patria le includa definitivamente nel suo seno, che i confini della Patria — cioè — vengano portati dove è arrivata e si è affermata già la Razza: giacchè il territorio in cui dette famiglie sono andate a trapiantarsi è finito col diventare esso stesso «Patria» o «della Patria» per le profonde radici che vi sono state messe. Guerre di razze si possono prevedere nell'avvenire: guerre

TRO E LA RAZZA

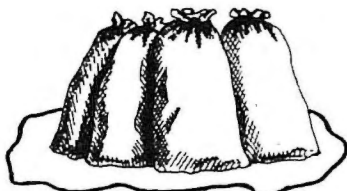
DOVE LA RAZZA ASCENDE **TUNISIA**

PRODUZIONE GRANARIA

AMPIA MELA
RAZZA



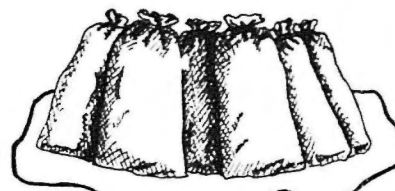
Q.li. 2.700.000
(Ha. 649.997)



Q.li. 3.730.000
(Ha. 817.374)

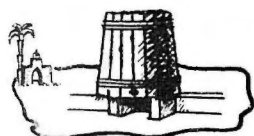


Q.li. 3.800.000
(Ha. 800.000)

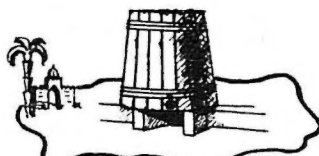


Q.li. 4.750.000
(Ha. 968.000)

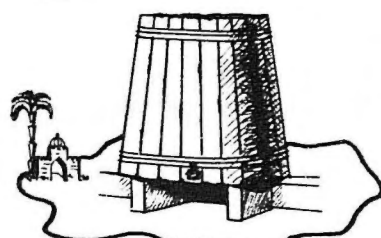
PRODUZIONE VINICOLA



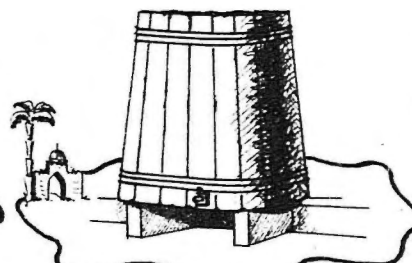
Ha. 26.895



Ha. 30.768



Ha. 44.098



Ha. 49.500

1 9 2 3

1 9 2 8

1 9 3 1

1 9 3 2

per l'ascesa e la marcia delle razze in rigoglio; per l'eliminazione di quelle meno capaci di sostenere le lotte per l'esistenza.

Non è, dunque, strano, ma perfettamente naturale che gl'italiani — come constata il Bertillon — continuino ad ammassarsi intorno al Mediterraneo: come ugualmente avviene per gli spagnoli alla frontiera dei Pirenei; per i belgi a nord del territorio francese; e per i tedeschi ad est di esso. Si consideri, per esempio, quello che è avvenuto per la Tunisia. Gl'italiani già andavano popolando la Tunisia prima che vi arrivassero — nel 1881 — i francesi e da antichi tempi avevano avviato la valorizzazione di quelle terre soli e da soli, in mezzo a pericoli sacrifici stenti e lotte, e col più duro e tenace lavoro. Fu commesso con quell'occupazione uno dei più gravi delitti che si possa ricordare, perchè diritti di vicinanza, e di tutti i generi, riservavano il territorio della Tunisia quale legittimo sbocco al lavoro e alla iniziativa degli italiani. Ma se la razza francese fosse stata in grado di sostituirsi

in pieno alla nostra, soppiantare dalle loro posizioni gl'italiani e continuarne l'opera; se il possesso avesse assunto — cioè — carattere di necessità per l'esistenza del popolo francese, sarebbe rimasto comunque il ricordo del sopruso commesso, ma il « problema di Tunisi » non conterebbe la sostanza interna e i riflessi esteriori con cui oggi sovrasta sulle più scottanti questioni della vita internazionale. Ma egli è che di francesi, come si sa, giunsero solo i soldati. Chi ha continuato a dissodare e redimere la terra sono stati gl'italiani; chi ha continuato con la vanga e l'aratro a strappare il succo alle viscere della terra, sono stati gl'italiani. Trattisomatici, caratteri biologici, qualità dello spirito individuano e differenziano una razza. Ma sono anche le capacità di lavoro che la tramandano, la potenziano e la personificano; anche le attitudini di lavoro sono « seme » della razza; anche le capacità costruttive e creative danno alla razza un volto suo e inconfondibile, in mezzo a tutte le altre. Vanga e aratro possono

essere presi a simbolo luminoso della nostra, perchè sono essi che ne dilatano ininterrottamente i confini: sono la vanga e l'aratro che hanno consacrato all'Italia la Tunisia.

« Volete vedere un paese che ha colonie, ma non ha coloni? Guardate la Francia »: dice il Bertillon. Ma non basta. Per essere veramente giusti, bisognerebbe invece, dire in quest'altro modo: Volete vedere un paese europeo che diventa colonia? Guardate la Francia. Ciò risulta di assoluta evidenza dai dati che seguono.

Si sente dire che la popolazione francese da alcuni decenni si mantiene stazionaria. Niente affatto: questo è un madornale errore. Si mantiene stazionaria dal punto di vista meramente contabile, anagrafico: cioè, apparentemente. Ma nella sostanza, nell'ordine razziale — che è quello che conta; che è quello che vale — essa è nel più pauroso declino. Ognuno, infatti, può ricavare dalle cifre dello specchio l'entità che avrebbe oggi se non ci fosse stato il

ANNO	NATURALIZZATI	STRANIERI RESIDENTI	TOTALE
1851	13.525	379.289	392.814
1861	15.259	506.381	521.640
1866	16.286	655.036	671.322
1872	15.303	740.668	755.971
1876	34.510	801.754	836.264
1881	77.046	1.001.090	1.078.136
1886	103.886	1.126.531	1.230.417
1891	170.704	1.130.211	1.300.915
1896	202.715	1.051.907	1.254.622
1901	221.784	1.033.871	1.255.655
1906	222.162	1.046.905	1.269.067
1911	252.790	1.152.835	1.405.625
1921	254.343	1.532.024	1.786.367
1926	248.727	2.409.335	2.658.062
1931	361.231	2.890.923	3.252.154

rivoletto — con nessi e connessi: vale a dire, con il rispettivo apporto di nascite — che ogni anno è andato ad alimentare le liste della popolazione « ufficiale » della Repubblica, partendo prevalentemente da fonti vicine al territorio di essa. Calcolando, infatti, *come minimo una media* di 150.000 naturalizzati all'anno a partire dal 1851, si può ritenere, a giusta ragione, che senza questa risorsa la popolazione attuale della Francia risulterebbe di circa una quindicina di milioni in meno di quella che invece figura. *Senza i naturalizzati e le nascite dai naturalizzati, la popolazione della Francia non di 42 milioni sarebbe oggi, ma all'incirca — con calcolo, certamente, di approssimazione — di 27.000.000.* Questa cifra, su per giù, costituisce l'entità vera del « nucleo razziale » francese. Esso si illude di sopravvivere mescolandosi e confondendosi in un mostruoso calderone dentro cui bollono — il verbo bollire si addice sotto ogni punto di vista: politico, sociale, spirituale — uomini di razze e tendenze le più disparate. Ma che forza di penetrazione volete che abbia la Francia, in tali condizioni, per spandersi al di fuori dei confini e utilizzare il suo vasto dominio coloniale, quando non arriva nemmeno a difendersi nel territorio metropolitano dalla spinta delle popolazioni vicine che la vanno sommergendo strato per strato?

Fanno ridere quindi — restando nel nostro esempio della Tunisia — le statistiche francesi quando s'ingegnano di far apparire che in Tunisia i francesi crescono di numero e gli altri diminuiscono. Sappiamo che sono francesi per modo di dire, per « figura », del tipo noto: presi per il bavero o per fame e portati alla *mairie* a mettere la firma. Ma un certificato messo in tasca non sopprime la voce del sangue, non annulla le naturali tendenze, non soffoca il richiamo del ceppo, che a volte può sembrare sopito, ma che senza dubbio si ridesta imperioso e travolgente nelle ore supreme della vita, sopra ogni

altra considerazione. La compagine italiana è quella che ha opposto la più sprezzante e indomita resistenza all'ignobile gioco della cosiddetta « naturalizzazione »: in 40 anni — tutti lo sanno —, dal 1881 al 1921, la caccia spietata non ha fruttato che 1700 vittime in campo italiano. Anche nelle incette di uomini che furono iniziate dalle autorità francesi a partire dal 1923, usando qualsiasi mezzo legale o illegale, essa manifesta la sua saldezza. Dal 1924 al 1927 le naturalizzazioni d'italiani non superano la cifra di 5.400; e, nei 9 anni successivi, dal 1928 al 1936, quella di pressappoco 8.000, secondo il seguente specchio:

ANNI	MASCHI		FEMMINE		TOTALE
	Adulti	Minori	Adulte	Minori	
1928	435	403	323	362	1523
1929	389	344	280	322	1355
1930	292	234	219	230	975
1931	300	280	212	228	1020
1932	310	290	221	235	1056
1933	369	329	228	275	1200
1934	162	150	114	115	541
1935	112	86	64	22	329
1936	47	34	32	67	135
					8.134

Che avrebbero potuto fare, del resto, ad un certo punto, questi lavoratori presi alla gola e ridotti con le loro famiglie al lastrico? Firmare con riserva: è quello che hanno fatto. I francesi, però, da parte loro fanno male a illudersi.

Nonostante tutto questo, malgrado persecuzioni vessazioni minacce, « gl'italiani in Tunisia » sono andati aumentando; « i francesi in Francia » — come si è visto — diminuiscono di anno in anno. Stando al censimento fatto nel 1881 dal nostro console in Tunisia (vedi *Bollettino della Società Geografica Italiana* di ottobre 1882) gl'italiani in Tunisia sarebbero stati, allora, 11.106; ma secondo Gaston Loth tale cifra è da ritenersi erronea per mol-

teplici motivi. Egli — francese — nel suo libro *Le peuplement italien en Tunisie et en Algerie*, scrive che dovevano ascendere a non meno di 25.000. Si usa ora lanciare generalmente una cifra: gl'italiani in Tunisia sono 130.000; le statistiche francesi fanno acrobazie per mettere in dubbio anche questo. Sicuramente sono molto di più.

Tunisia-Francia: il confronto è significativo. In Francia col declino quantitativo e qualitativo della razza, procede, in parallelo, l'abbandono della terra e dei campi e le seguenti cifre parlano il loro tragico linguaggio.

Estensione superficie coltivata (in ettari)

	ANNO	
	1840	1933
Canapa	176.000.000	2.500.000
Lino	98.000.000	10.000.000

	ANNO	
	1875	1933
Frumento	6.947.000	5.405.000
Segala	1.894.000	693.000
Orzo	1.044.000	726.000
Grano Saraceno	700.000	314.000

In Tunisia, invece, che si trova sotto l'influenza della razza italiana, la fecondazione del suolo si mantiene in progressiva ascesa. Furono gl'italiani ad importarvi la coltivazione della vigna, che per loro opera è andata abbracciando sempre maggiori estensioni. In un solo decennio — dal 1923 al 1932 — è passata da 26.895 a 49.500 ettari: quasi raddoppiandosi. Nello stesso periodo, quella dei cereali è salita da 649.997 a 968.000 ettari.

Una gestione del genere di quella che vi hanno condotta i francesi non poteva non avere le sue conseguenze. *Metà della Tunisia attende ancora di essere lavorata.* Dalle ultime statistiche, infatti, si rileva che sopra una superficie di circa 12.500.000 ettari, circa 3 milioni solamente sono coltivati. Se si toglie la superficie improduttiva valutata a circa il 28 % (3.500.000 ettari) *rimane ancora da mettere in valore più di metà del suolo della Tunisia.*

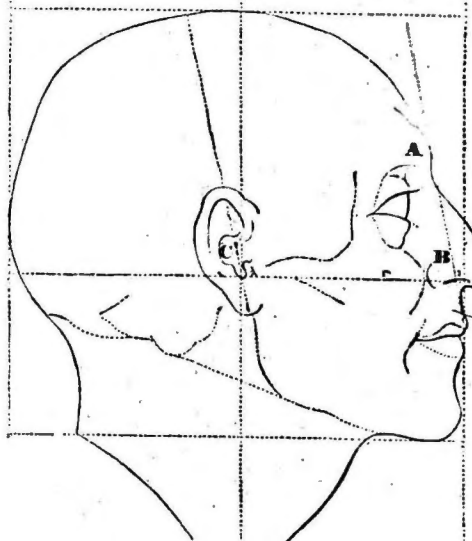
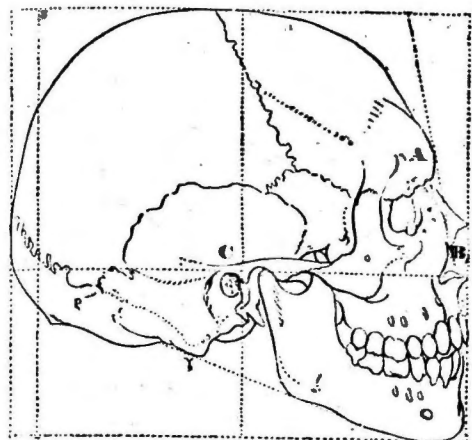
La popolazione della Tunisia si aggira intorno a 2.500.000 abitanti con una densità di circa 17 per chilometro quadrato. « La Tunisia, con il suo dolce clima, il suo suolo così fertile, il suo cielo azzurro » appare « come un'appendice della Sicilia »: scrive a pagina 65 del libro citato, Gaston Loth. La densità della popolazione in Sicilia è di circa 156 per chilometro quadrato. A pari densità, la Tunisia potrebbe contenere circa 19.500.000 abitanti: *vale a dire altri 17.000.000 circa in più di quelli che ha.*

E' fatale che verso questo vuoto debbano irresistibilmente tendere, domani, come oggi, come nel passato, — e niente varrà ad impedirlo — le energie rigogliose della nostra razza.

A. TRIZZINO

IL PROGNATISMO

CARATTERE DIFFERENZIALE DELLA RAZZA



Cranio e faccia di un europeo di media età (secondo Camper); a, b, c, angolo facciale.

Lo studio della faccia umana nelle differenti razze a fine di una classificazione è molto difficile, perchè i caratteri differenziali che possono considerarsi caratteri di classificazione, per quanto numerosi non sempre sono evidenti, sfuggendo spesso alla misura e al numero. Bisogna, inoltre, tener conto delle variazioni individuali che costituiscono un fenomeno biologico di gran valore; pel cranio umano tali variazioni sono maggiori nella faccia ossea che risulta dal numero più grande di elementi e di struttura più piccola. Nondimeno, se è assai difficile stabilire un limite costante nelle variazioni, tuttavia ciò può meno difficilmente determinarsi in una serie di volti umani, quando si prenda a base del proprio studio un modello che, per l'armonica proporzione delle varie sezioni della faccia, permetta, con relativa facilità, di porre nel giusto rilievo tutte quelle variazioni che allontanano il soggetto in esame dal modello classico.

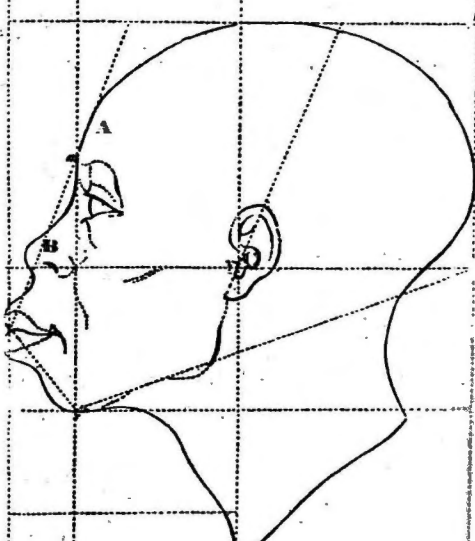
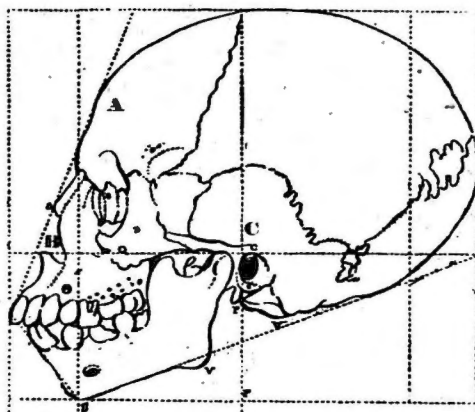
Lo studio della faccia è basato sui canoni offerti dai caratteri antropografici, da leggi anatomiche ed artistiche sulle proporzioni delle varie parti della faccia, dai riferimenti all'angolo facciale di alcuni tipi classici tramandati nei tempi dall'arte e dalla storia (Apollo del

Belvedere, testa della Venere di Milo, disegni di Leonardo, ecc.), da leggi geometriche che regolano i rapporti tra lo sviluppo e la disposizione delle singole parti.

In un soggetto ideale per bellezza somatica e per grande euritmia di lineamenti e di proporzioni, artisti e anatomici hanno in esso minutamente studiato i singoli rapporti di misura tra le varie sezioni della testa, che risultò divisa in quattro parti; furono cioè stabilite delle lunghezze perfettamente uguali alla piramide del naso: due sopra la radice del naso, una sotto ed una infine in corrispondenza del naso stesso.

L'angolo facciale ideato da Camper nel 1786, ci permette di conoscere lo sviluppo della faccia e del cranio anteriore che, secondo Angle nel tipo della pura bellezza si aggira tra gli 85-90°; onde un angolo facciale che si porta al disopra o al disotto di tali misure, segna una deviazione dal tipo estetico. L'angolo facciale è determinato dal punto di incontro, alla base della pinnà nasale, di due linee rette che provengono una dalla glabella ed una dal trago: esso esprime assai bene le grandi variazioni di prognatismo solo nelle specie assai differenziate sotto questo rapporto, ma non esprime che assai imperfettamente le variazioni del prognatismo umano. Per misurare questi angoli reali, non è necessario orientare il cranio: l'angolo del prognatismo misurato con un goniometro permette di distinguere i prognati dai mesognati e dagli ortognati. Se vogliamo poi astrarci da ogni piano di orientamento, si può determinare il prognatismo facendo un rapporto tra i segmenti nasion-prostion e nasion-basion; tanto più aumenta il primo, tanto maggiore è il prognatismo.

Le notevolissime differenze dell'apertura media dell'angolo facciale, ci autorizza a considerarla come vero e proprio carattere di differenziazione. Infatti, come nell'Europeo ed in particolare nelle popolazioni nordiche esso si aggira intorno ai 90 gradi, nei Mongoli e nelle razze gialle esso invece si porta agli 80 gradi; modestissima variazione invece subisce l'indice dell'angolo facciale tra le razze gialle (80°, 5) ed i Neo-Caledoni, giacchè in questi ultimi è in media 80°, 3. Il massimo prognatismo è riscontrato negli Australiani, seguono poi i Papua; nella razza negra, e più nella donna che nell'uomo, l'angolo facciale è in media di 75 gradi, per portarsi non di rado anche al disotto dei 70 gradi, nel negro poi la sporgenza delle parti molli, specie delle labbra, fa sì che esso appaia più prognato dell'australiano; poco pro-



Cranio e faccia di un negro (secondo Camper); a, b, c, angolo facciale.

gnati generalmente risultano i meticci. Queste misure, come ripeto, non rappresentano che le grandi variazioni cui è soggetto il volto umano nelle differenti razze, giacchè la nostra esperienza giornaliera ci dimostra come siano numerose, in una stessa razza, le varietà del profilo facciale, alla cui modificazione poi contribuiscono anche fattori di eredità, che si rivelano, anche all'occhio del meno esperto, con casi di rassomiglianza in anomalie di soggetti appartenenti ad una stessa famiglia.

Lo studio della faccia quindi può definire oltrechè l'individuo, anche la razza; ed i principali gruppi umani viventi non tutt'oggi riconosciuti non solamente dal colore della pelle ma anche dalle caratteristiche che offre la loro faccia. Per cui il tipo classico italiano offre, limitando l'esame alla conformazione esteriore della testa, delle caratteristiche che lo distinguono nettamente da individui di qualsiasi altra razza: capelli castani leggermente ondulati, occhi celesti, volto ovoidale ben proporzionato (angolo facciale 85°), naso aquilino, bocca relativamente piccola con labbro superiore leggermente sporgente, denti posti quasi perpendicolarmente ai mascellari, carnagione rosea.

EDMONDO VERCELLESI

EREDITÀ DEL SANGUE

Fu circa a dieci anni di distanza dopo l'introduzione delle ricerche sui gruppi sanguigni negli studi antropologici, che la scienza cominciò ad interessarsi alla questione della eredità del sangue, ed oggi i gruppi sanguigni costituiscono uno dei problemi di biologia più studiati, poichè sono la più importante prova matematica del mendelismo nell'uomo, e per mezzo di essi si è resa possibile, nei casi controversi, la ricerca della paternità.

« *Mater certa, pater semper incertus* » dicevano infatti i latini ed i problemi dell'eredità, malgrado quanto si sia detto in proposito, non sono problemi di pura importanza teorica, poichè il desiderio di ricercare nei nostri antenati la continuità della vita e della razza, è stato già da lungo tempo un sogno insoddisfatto dell'Umanità. In Cina esisteva infatti fin dai tempi lontani, una primitiva ricerca della paternità, che, pur nel suo misticismo, dimostrava una conoscenza sia pure lontana dell'antagonismo grupale.

Il sangue del figlio e del padre veniva, dice Hirzfeld, versato goccia a goccia in una brocca di acqua. La presenza di un precipitato, era l'indice della paternità; mentre quando si doveva stabilire la paternità di un defunto si versava il sangue del fanciullo sulle ossa del cadavere, e se non si riusciva a sbarazzare le ossa dal sangue, si aveva un segno certo della paternità.

Sappiamo inoltre che fino al secolo XVIII una serie di processi per controversa paternità, furono basati sulla esistenza di rassomiglianza tra figlio e genitori. Ma la rassomiglianza tra genitori e figli raramente è così perfetta, che possa essere presa come prova inconfutabile in un processo giudiziario. Le stesse proprietà che sono caratteristiche dell'individuo (linee della palma della mano etc.) non si ereditano in maniera netta ed evidente che possano essere prese in considerazione nella ricerca della paternità. Il colore e la forma dell'occhio, del cranio, i tratti, le caratteristiche psichiche si ereditano spesso in maniere indipendenti, poichè il figlio riceve *geni* particolari dal padre, altri dalla madre, e dalla loro combinazione si formano nel figlio proprietà e caratteri apparentemente nuovi.

Fin ad oggi, è bene tenerlo presente, non vi sono che i gruppi sanguigni che facciano a questo riguardo una eccezione meravigliosa, poichè nulla, come le proprietà A, B del sangue, può essere considerato entità ereditaria.

Ma per comprendere tale argomento occorre fare qualche premessa, ricordando le leggi dell'eredità in generale, leggi le quali si riattaccano al nome di uno degli uomini più geniali, l'abbate Gregorio Mendel, il quale nel silenzio del suo chiostro studiò profondamente la natura, scoprendo le leggi di quanto più vi era di eterno, cioè il plasma germinativo.

Cercheremo di rischiarare tali leggi con un esempio semplice e schematico.

La fig. 1 rappresenta due topolini di cui uno nero e l'altro bianco. Nell'interno degli animali progenitori (I) troviamo dei piccoli topolini, che simboleggiano i *geni*, che sono la forma preesistente, la quale durante lo sviluppo dell'embrione, si trasforma in proprietà, che possiamo ritrovare negli animali. Quegli animali, i quali possiedono nel loro plasma germinativo solo i geni che si sono esteriorizzati si dicono *tipi puri od omozigoti*, mentre gli animali che possiedono nel loro plasma germinativo anche dei geni per le proprietà non apparse (II), sono detti *tipi impuri od eterozigoti*.

Quest'ultimo lo chiamiamo fenotipo, mentre il primo viene detto genotipo. Unendo le due razze di topolini, Mendel ha ritrovato che nei loro accoppiamenti una proprietà sembra in qualche modo vincere l'altra, così che la prima generazione ha i caratteri di *uno* dei genitori. Nella figura in esame è il colore nero che ha dominato. Chiamiamo dunque con Mendel questa proprietà più forte, *proprietà dominante* e quella che non è apparsa ma è stata dominata, *proprietà recessiva*. Ma quest'ultima è scomparsa veramente? Oppure è unicamente nascosta nel plasma germinativo?

Le esperienze di Mendel hanno dimostrato che la scomparsa delle proprietà recessive non è che apparente, e questa esistenza potenziale, nascosta del gene recessivo può essere messa in evidenza accoppiando la discendenza della seconda generazione: la proprietà recessiva si esteriorizza di nuovo nella discendenza.

Se noi osserviamo la frequenza con la quale la proprietà recessiva riappare nella terza generazione notiamo un rapporto numerico assai semplice: un quarto dei nati alla terza generazione saranno bianchi, mentre tre quarti saranno neri. Come spiegare questo rapporto numerico singolare?

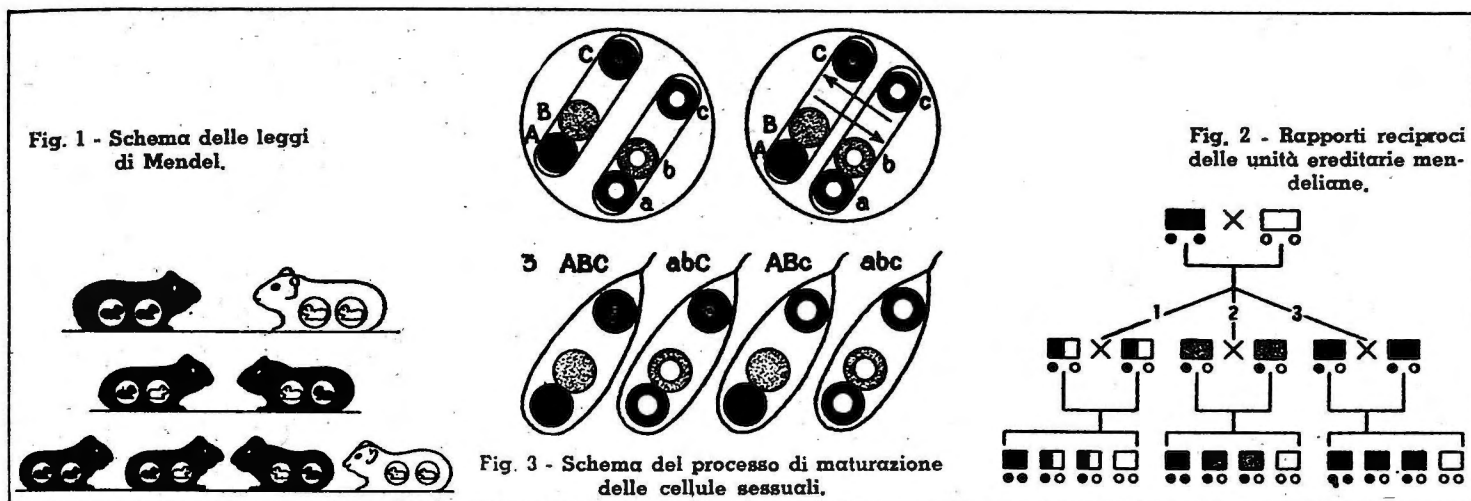
La scienza ha dato una spiegazione, geniale nella sua semplicità, che pertanto ci ha rivelato la vera struttura del plasma germinativo. L'apparizione nella terza generazione degli indi-

L'EREDITÀ DELLE PROPRIETÀ DI SANGUE O, A, e B

GRUPPI DEI GENITORI	GRUPPI DEI FIGLI %			
	O	A	B	AB
O × O	99,2	0,6	0,2	—
O × A	42,7	56,5	0,3	0,1
A × A	18,8	81,-	0,02	0,02
O × B	42,6	0,4	56,9	0,08
B × B	15,5	0,8	83,4	0,14
A × B	18,8	30,3	26,-	25,6
O × AB	2,4	4,8	47,4	2,2
A × AB	0,8	46,8	23,3	27,8
B × AB	1,7	20,5	50,1	27,6
AB × AB	—	26,3	30,1	43,6

Fig. 4

(da Hirzfeld)



vidui a proprietà recessiva ha portato alla conclusione, che i geni per questa proprietà dovevano esistere dalla terza generazione. Non sempre perciò il fenotipo corrisponde al genotipo; infatti i genitori apparentemente neri possono avere una progenitura bianca, come esistenza di proprietà recessive latenti.

Certe volte le due proprietà si esteriorizzano nella progenitura; se cioè i colori nero e bianco si esteriorizzano simultaneamente, noi otterremo la metà dell'animale nero e l'altra metà bianca, oppure otterremo una specie di colore intermedio, e la figura 2 spiega il rapporto reciproco delle unità mendeliane. È bene inoltre chiarire il processo di maturazione delle cellule germinative, e rischiare il mistero della fecondazione.

Il nucleo di una cellula si compone di cromosomi che come noi sappiamo, sono sostanze creatrici contenenti geni particolari. Il processo della fecondazione consiste nella fusione dei cromosomi del padre e della madre. In questa maniera ogni fecondazione è seguita da un raddoppiamento del numero dei cromosomi. Per evitare questa conseguenza la natura ha creato un meccanismo meraviglioso: la cellula germinativa si prepara all'atto della fecondazione sbarazzandosi della metà dei cromosomi. Per rendere questa descrizione più chiara, immaginiamo che avanti questo atto preparatorio la cellula germinativa contenga solamente un paio di cromosomi.

Durante questa maturazione ha luogo una divisione, in guisa che un cromosoma passa in una cellula germinativa matura, e l'altro nell'altra cellula. Ritroviamo che la cellula germinativa atta alla fecondazione, cioè la cellula germinativa matura, contiene la metà dei cromosomi esistenti in una cellula qualsiasi dell'organismo.

Come si sia operata questa divisione appare con evidenza nella figura 3. Poiché la cellula di un organismo possiede due paia di cromosomi, designeremo il genotipo dell'organismo con l'aiuto delle lettere doppie.

Il genotipo dell'animale A puro, sarà dunque AA, e dell'animale A impuro, Aa, indicando con A la proprietà dominante e con a la proprietà recessiva corrispondente. Usando le lettere le leggi dell'eredità già schematizzate possono definirsi:

I. GENERAZIONE			
A A	X	a a	
II. GENERAZIONE			
A a	X	A a	
III. GENERAZIONE			
A A,	A a,	A a,	a a

Premesse queste considerazioni di ordine generale ma necessarie, possiamo passare allo studio dei problemi dell'eredità del sangue nella specie umana.

I genitori appartenenti ai gruppi A e B hanno abitualmente figli appartenenti agli stessi gruppi nonpertanto spesso queste proprietà gruppalmente scompaiono, cioè nelle famiglie A x A i figli appartengono spesso al gruppo A, raramente al gruppo O. Nelle famiglie B x B i figli appartengono di solito al gruppo B, raramente al gruppo O. Se il padre apparteneva al gruppo A e la madre al gruppo B, i figli possono appartenere a tutti i gruppi possibili.

Ma a quanto abbiamo detto dobbiamo aggiungere che mentre le proprietà A e B che esistevano presso i parenti possono comparire nei figli, o non apparire affatto, all'incontro le proprietà A e B non possono comparire nei figli se esse non esistevano presso i parenti.

Se noi compariamo questi risultati con la tesi derivante dalle leggi di Mendel, constateremo che esse vi corrispondono perfettamente, per cui possiamo ammettere che esistano due proprietà dominanti A e B, cui corrispondono come recessive a e b.

Dalle varie ricerche fatte in proposito è apparso che possiamo formulare due leggi.

I - Le proprietà A e B sono dominanti in rapporto alla loro assenza e non possono comparire nei figli se non si trovano nei genitori. Possono non comparire nei figli, pur essendo presenti nei genitori.

II - I genitori appartenenti al gruppo O non possono avere figli di gruppo AB, come i genitori appartenenti al gruppo A B non possono avere figli di gruppo O. La constatazione delle leggi dell'eredità del sangue è di una tale importanza teorica che è stata anche creata una Commissione internazionale per esaminare tutte le eccezioni a queste leggi.

Dal punto di vista della genetica il problema dell'eredità delle caratteristiche del sangue O, A e B è completamente risolto. Noi abbiamo a che fare con tre proprietà differenti, e per conseguenza noi possiamo distinguere nella specie umana tre razze serologiche preesistenti, corrispondenti alle proprietà O, A e B.

Noi distinguiamo quattro tipi: O, A, B ed A B. Il tipo O è sempre omozigote, come il tipo A B è sempre eterozigote, mentre i tipi A ed il B possono essere eterozigoti od omozigoti.

Non possiamo conoscere per mezzo di esperienze serologiche se l'uomo di gruppo A o B sia puro od impuro.

Nulla però come il sangue può darci una netta visione della purezza, della unità della razza nel tempo e nello spazio poiché esso è la più pura espressione di caratteristiche biologiche legate al substrato individuale che si continuano nei secoli con leggi fisse.

Occorre quindi intensificare gli studi, iniziare ricerche ed indagini sulla razza italiana, poiché tale problema è di attualità e di necessità pratica onde come già abbiamo fatto presente possa considerarsi la razza, oltre che come entità spirituale, una individualità ed una entità biologica.

GIUSEPPE LUCIDI

INTENDO CHE LA CELEBRAZIONE DEL PRIMO VENTENNALE DEL FASCISMO
INNANZI SULLA STRADA DELLA LEGISLAZIONE SOCIALE ACCORCIATRICE

PREVIDENZA MATERNA

L'aggiornamento della legislazione sociale che, giusta la decisione del Gran Consiglio del Fascismo, dovrà coincidere con la celebrazione del ventennale della Fondazione dei Fasci di Combattimento, consentirà — come è possibile rilevare dalle direttive impartite dal Duce a S. E. Biagi per lo studio e la preparazione dei provvedimenti che all'uopo si rendono necessari — un più tempestivo conseguimento del trattamento di riposo da parte dei lavoratori anziani. Conseguentemente consentirà una più larga possibilità di utilizzazione delle giovani forze del lavoro, e quindi, per queste ultime, un miglioramento delle condizioni di remunerazione. Consentirà altresì — attraverso l'aumento degli assegni familiari — un elevamento generale del livello di esistenza per le famiglie di coloro che costituiscono le forze attive del lavoro italiano. Come pure consentirà una maggiore sufficienza economica anche per i lavoratori temporaneamente disoccupati. Consentirà infine — mediante l'aumento dell'assegno di maternità in rapporto al numero dei figli — una maggiore disponibilità di mezzi in occasione di nuove nascite.

E' agevole ravvisare i riflessi di miglioramento razziale connessi a questo vigoroso passo innanzi sulla strada della legislazione sociale, che si traduce in un nuovo elevamento del tenor di vita dei lavoratori italiani ed in un nuovo contributo alla più efficiente tutela dell'istituto della famiglia.

Come si è visto, gli annunciati sviluppi riguardano anche l'assicurazione obbligatoria di maternità, cioè la forma previdenziale che più palesemente si inquadra nella politica del Regime di miglioramento razziale.

Alla vigilia, dunque, del provvedimento che, attraverso la progressività nella misura dell'assegno in rapporto al numero dei figli, rafforzerà in questo istituto il suo carattere di strumento di politica demografica e razziale, sarà interessante porre in luce il grado di efficienza sin qui raggiunto dall'istituto medesimo per volontà del Regime, raffrontandolo alla situazione dal Fascismo trovata — in materia di assicurazione obbligatoria di maternità — al momento del suo avvento al potere.

Cominceremo dalla assistenza igienico-sanitaria che l'assicurazione concede alle lavoratrici gestanti e puerpere a titolo di attività integrativa della principale, costituita dalla erogazione degli assegni.

Pur vantando l'assicurazione di maternità una data di nascita che rimonta all'anno 1910, la integrazione delle prestazioni economiche con quelle a carattere igienico-sanitario è stata iniziata in epoca fascista, e precisamente nel 1927.

La detta assistenza è fornita nei Consultori Materni all'uopo creati nei centri di maggiore raccolta ed impiego di mano d'opera femminile. Si concreta in visite mediche ed ostetriche, consigli igienici, ricoveri in istituti di cura ed interventi chirurgici, e si estende anche a neonati, nei quali mira a prevenire o combattere tempestivamente i fatti morbosi connessi all'alimentazione, che spesso accompagnano la prima infanzia, e non meno spesso si manifestano con caratteri della massima gravità. Qual'è oggi il consuntivo di detta assistenza? Non è imponente: 85

mila persone assistite, tra madri e bambini, con un complesso di circa 250 mila visite praticate. Peraltro dalle relazioni ai bilanci apprendiamo che l'assistenza sanitaria è in continuo sviluppo, e che, pur senza assumere iniziative di vasta portata, e compatibilmente con il carattere di complementarità connesso a questa attività della assicurazione, ed anche in armonia con la più vasta azione esplicata in questo campo dall'Opera Nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia e dagli altri Enti che provvedono all'assistenza materna, si vanno gradualmente istituendo nuovi Consultori. Dalle relazioni ai bilanci apprendiamo altresì che nella costruzione di nuovi edifici per le Sedi del massimo organismo previdenziale — nel cui quadro di azione l'assicurazione di maternità esplica la sua opera — e nel nuovo assetto che queste Sedi vanno assumendo — non si manca di tener presente la necessità che, accanto al gabinetto diagnostico per le visite di accertamento sanitario della invalidità, ai fini della concessione delle pensioni, sorga e funzioni anche un apprestamento ambulatorio per visite ostetriche e ginecologiche.

Anteriormente alla recente deliberazione del Gran Consiglio ed alle direttive dal Duce impartite in proposito a S. E. Biagi, si discuteva sugli sviluppi che l'assistenza sanitaria avrebbe potuto conseguire non ad integrazione, ma in sostituzione — totale o parziale — delle prestazioni a carattere economico. Come le direttive del Duce hanno dimostrato, l'attuale misura degli assegni non poteva e non doveva sopportare alcuna riduzione. Quanto, poi, alla eliminazione di essi, non sarebbe stato possibile concepirla, senza subordinarla alla condizione che



COINCIDA CON UN FORTE PASSO
NELLE DISTANZE

Mummi

un'altra forma operasse in sostituzione degli assegni, i quali sono in relazione con le disposizioni sul riposo obbligatorio della donna lavoratrice prima e dopo il parto.

Fermo il concetto che funzione principale dell'assicurazione era e resta la concessione degli assegni, quali erano nel 1922, e cioè al momento dell'avvento del Fascismo al potere, le categorie di donne lavoratrici tutelate dalla detta assicurazione? Soltanto — e non tutte — le donne lavoratrici della industria. Quante di fatto le donne che risultavano in detto anno assicurate? Esattamente 643.874. Quanti gli assegni che si erogavano annualmente? Nel 1922 furono erogati 33.791 assegni per l'ammontare complessivo di 3.379.100 lire.

Oggi l'assicurazione estende la sua tutela a più di 2.000.000 di lavoratrici dell'industria, del commercio e dell'agricoltura, comprese le donne delle famiglie coloniche e mezzadrili. Nel 1937 sono stati erogati 98.287 assegni per l'ammontare complessivo di lire 20.849.250. Oggi — alla vigilia del nuovo aumento — l'assegno erogato in caso di parto è di lire 300, triplicato rispetto a quello che era nel 1922.

Ricoderemo le più importanti fasi dello sviluppo sinora conseguito dalla detta assicurazione; ciò, mentre consentirà di porre automaticamente in luce lo spirito al quale tale sviluppo ha obbedito, servirà anche a testimoniare l'interesse continuo dimostrato dal Regime per questa forma previdenziale.

Nel 1927 la Carta del Lavoro preannunciava il miglioramento e l'estensione dell'assicurazione obbligatoria di maternità. Nell'anno medesimo il Duce lanciava il suo alto grido d'allarme: « Bisogna vigilare seriamente sul destino della razza, bisogna curare la razza, a cominciare dalla maternità e dall'infanzia ». Nel 1929 si provvedeva a disciplinare, nella forma più completa, la tutela della donna lavoratrice gestante e puerpera. Tale tutela — concepita come fattore di miglioramento razziale — veniva realizzata attraverso la determinazione di notevoli periodi di riposo obbligatorio prima e dopo del parto, attraverso il divieto di licenziamento durante questi periodi di riposo, ed attra-



Maternità - Bassorilievo di C. Petrone

verso la concessione alla lavoratrice madre di larghe facilitazioni per l'allattamento della prole. In intima connessione con la realizzazione di questa tutela, l'assicurazione obbligatoria di maternità veniva riordinata e vigorosamente potenziata. La protezione di essa — allora limitata alle sole lavoratrici dell'industria — e non a tutte le categorie — veniva estesa a tutte le lavoratrici dell'industria e del commercio, comprese le impiegate. Si procedeva, nel contempo, ad apportare un sensibile aumento alla misura dell'assegno di parto; inoltre si disponeva la concessione dello indennizzo di disoccupazione nei periodi di riposo obbligatorio.

Nel 1935 l'assegno di parto e l'indennizzo di disoccupazione vengono fusi in unica prestazione. All'uopo la gestione dell'assicurazione contro la disoccupazione viene chiamata a dare a quella dell'assicurazione di maternità un contributo globale annuo, contributo che in seguito, nel 1937, è stato determinato nella misura della metà degli assegni di parto annualmente corrisposti.

L'unificazione delle due prestazioni ha introdotto naturalmente notevoli semplificazioni nelle pratiche di liquidazione. Nel medesimo anno 1935 nuove categorie di lavoratrici — tra cui le lavoranti a domicilio — rientravano nella protezione assicurativa.

Nel 1936 la sfera di azione dell'assicurazione viene più che raddoppiata, con la estensione di essa alle lavoratrici dell'agricoltura — salariate fisse, mondine, giornalieri e compartecipanti — sino alle donne appartenenti alle famiglie coloniche e mezzadrili. Poiché le lavoratrici dei campi non sono soggette all'obbligo dell'assicurazione per la disoccupazione, la gestione di questa assicurazione non partecipa a sostenere l'onere degli assegni ad esse corrisposti; i quali pertanto sono di ammontare inferiore a quelli concessi alle lavoratrici dell'industria e del commercio.

Nel marzo 1938 l'assicurazione è entrata in vigore anche in Libia, per tutte le categorie per le quali la tutela assicurativa opera nel Regno. Questa estensione è importante anche perché ha completato l'azione con cui la Libia è stata posta — in materia di previdenza sociale — sullo stesso identico piano della Madrepatria.

Come si è visto, con il graduale sviluppo conseguito, con ritmo costante, in Regime Fascista, l'assicurazione obbligatoria di maternità si è posta nelle migliori condizioni per avviarsi a divenire — attraverso l'annunciato imminente passo risolutivo — valido strumento di politica demografica e di miglioramento razziale.

Comunque non può disconoscersi che, anche allo stato attuale, si è risolta in un contributo non indifferente in questo campo, tanto più che l'assicurazione stessa ha operato nel vasto quadro di azione della previdenza sociale, tutta — oggi — vigorosamente orientata a difesa della famiglia e della razza.

PAOLO TRIZ.



polemica

LA CORRUZIONE DELL'ARTE

Non c'è alcuna differenza essenziale fra il crescere di un'opera d'arte e lo svilupparsi in piena luce di un bell'albero. L'una e l'altro sviluppano da un centro interiore verso la sconfinata vita dell'universo.

Ieri camminavo lungo la riva del mare: ovunque erano sparsi i segni della sua vitalità infinita: madrepora

e perle e conchiglie, oro, ambra di millenni, meduse, pesci, frammenti d'alga verdi e trasparenti, e tanti avanzi della vita che con divina incoscienza si apre spontaneamente nei suoi infiniti rami. Ma non appena la spontaneità vegetale della vita cessa, ogni essere perde questa sua energia di creazione dall'intimo di sé. Allora subentra la riflessione, che si pone la domanda: Come si fa? Così l'energia vitale, essendo sparita, diventa un problema.

Andate a domandare alla madre come si fa a generare la vita o all'amante come si faccia ad amare: vi rideranno in viso.

Quando l'artista crea per forza interiore non si pone un problema tecnico. Il problema di chi cerca di addentrarsi nelle forme dell'universo — come la fuga di Bach insegue e compone gli infiniti motivi architettonici del cosmo — non è un problema, se non in quanto è abbandono spontaneo guidato dall'arte.

Il problema tecnico è il problema dell'albero che, non sapendo più crescere, domanda a se stesso come si fa a sviluppare la pienezza delle braccia ramosi, e si può dire in generale che tutta l'arte detta moderna non sia un problema di vita ma di tecnica.

Ricorderò alcune ore passate non è molto con uno degli uomini più spontanei e fanciulleschi che possieda l'arte nostra: Ermanno Wolf Ferrari. Le sue parole cadevano nella solitudine del suo parco di Planegg, ed erano verità di un essere umilissimo e d'un artista fecondo.

— Qui è il paradiso — mi diceva — in questo creare musica. Il modo così detto moderno di comporre musica è una cosa falsa per principio, una malattia di quasi tutti i compositori d'oggi. Non si cerca che una tecnica, mentre tecnica e stile non devono mai essere così staccati, coscienti e già presupposti d'avanzo alla opera d'arte. Si fa la dissonanza o la novità per la novità. Ciò è voluto ed è fondamentalmente insincero. A me sembra — aggiungeva — fondamentalmente immorale. Poiché si cerca di far mostra di quel che non si ha e di quel che non si è. E' in fondo una menzogna. E secondo me nasce dal fatto che si scrive musica con gli occhi e non con gli orecchi. Mi ricordo che

Anche questo una volta fu preso sul serio

"Il Dio degli aviatori", dipinto da un ebreo.



anch'io, quando ero alle prime armi, ammiravo e apprezzavo soprattutto le partiture ricche di note, che sembravano contenere una splendida tecnica. Ma invece le note più armoniose sono proprio quelle bianche e lunghe. Se avessi degli alunni — disse — non comincerei dall'insegnar loro la tecnica della composizione, che per questo modo viene ad essere anteposta all'opera d'arte, e perciò corrompe l'anima. Ma li abituerai alla sincerità assoluta, a esprimere se stessi e nient'altro che se stessi, coi mezzi che primi gli venissero alla mano.

Egli mi confessava di essere un isolano e di vivere, nonostante i suoi popolari successi, isolato dalla più parte dei musicisti, che sono in fondo degli intellettuali, intenti alle complicazioni, anziché alla voce del sentimento spontaneo. Molti si mettono a far musica, cercando effetti ad ogni costo, tentando le più insuete complicazioni. E' naturale che in tal modo l'arte perda qualsiasi potere attrattivo sull'anima degli uomini. Ma ormai ci si vanta dell'insuccesso di un diploma di eccellenza.

Notavamo come sia singolare la sorte toccata alla musica, la quale avendo offerto la possibilità di allargare i propri mezzi tecnici quasi all'infinito, ha fatto credere a un progresso della musica col progredire dei mezzi. E' un fatto preciso che non si possa comporre musica moderna senza dissonanze e senza tutte le complicazioni che la tecnica ha conquistato. Altrimenti la musica composta sembra vecchia, e non è al corrente con le conquiste del progresso. Esempio tipico di radicata credenza in un progresso dell'arte, per il semplice fatto che possono progredire certi mezzi. Laddove è chiaro che il progresso e il regresso si commisurano soltanto all'altezza, che è affare di creazione e di genio, e non cresce automaticamente col tempo e con la vastità dei mezzi.

* * *

A che cosa conclude il nostro dire? All'immediata verità che, se la vera creazione è uno spontaneo salire verso Dio, essa è un divino accordo con Dio del sangue e la razza. Ma tutta l'arte che invece è tecnica e ricerca di effetti o complessi comunque voluti, è

puro intelletto: non ha patria, nè terra, è un compiacimento isolato che non riceve nutrimento dal tutto.

L'idea che l'uomo sia solo, completo nel suo particolare, un individuo che vive in libertà e non risponde di sé che soltanto a se stesso, è una vecchia idea, ma tutto moderno il suo prender piede. La civiltà antica sa che la coscienza, la vita singola non sono che una nota d'un infinito concerto. Non c'è verso di poeta che non sia la risonanza interiore d'un infinito sistema di mondi e luce, di fronte alla vita del singolo cantore. E ogni antico seppe che non v'è peggior castigo dell'esiglio. Si apra il libro in cui l'ebreo Lévy-Bruhl ha raccolto la somma dei suoi studi sulla mentalità primitiva, *La mentalité primitive* (Paris, Alcan): si vedrà che il primitivo valeva come morto, se era espulso dal suo clan, in cui soltanto era riconosciuta al singolo ragion d'essere e di vita. Nè ciò fu essenzialmente diverso nella concezione classica.

Dice un versetto tedesco: «Là dove la prima volta ti apparve il sole di Dio, dove ti arrisero prima le stelle del cielo — dove le sue folgori per la prima volta ti rivelarono la sua onnipotenza, e le sue raffiche trapassarono la tua anima con sacro terrore — colà è il tuo amore, colà è la tua patria».

Non poteva esprimersi in modo più caldo il nostro legame carnale col paesaggio e il mondo dei nostri anni primi. Chi tronca questo legame e cerca la sua patria altrove, urta sempre contro qualcosa di nativamente contrario mentre dalla propria terra prende vita e significato anche tutto il resto del mondo.

L'ebreo invece rinuncia alla patria sin da quando nasce. Perché dovunque nasca, c'è sempre un diaframma tra lui e la circostante natura. Egli è fedele a un fantasma di patria, che i suoi padri mai seppero tenere veramente, e quel fantasma, che ha tenuto l'ebreo per tanti secoli fedele a se stesso, consiste in sostanza nel suo odium humani generis. Il patriottismo semita fu sempre di questa specie deteriore, sciovinismo. Patria mai posseduta, insofferenza della patria: ecco l'ebreo.

Come dunque volete ch'egli crei da artista?

Egli non ha sentimento cosmico, non ha vita intorno a sé. Ma l'arte non è che amore del mondo, ritorno al paradiso. Egli non possiede in proprio che il corpo, le faccende e i denari. Mondo da cantare con spontaneo amore non ne ha. Egli potrà cantare il proprio dolore e la propria tragedia. Avremo allora l'accorata monodia di Bloch, uno dei più grandi viventi che Israele possedeva, ma per ironia da Israele stesso tuttora quasi sconosciuto.

E qui tocchiamo uno dei motivi più segreti dell'anima ebraica. Poiché Israele non ha forza neanche di elevare a melanconia la propria miseria, neanche la possibilità di essere eroicamente fedele a se stesso.

Chi tronca l'amore del mondo, tronca anche la salute sua propria: produce una rottura cosmica, la quale finisce magicamente per colpire anche il suo corpo personale: perchè tutto si tiene col tutto. Possiamo giurare senza tema di smentita che nessuno scultore potrà mai trovare nel corpo di un ebreo l'armonia della statuaria classica. La linea del corpo dell'ebreo è squilibrata e disarmonica, come il suo animo.

Non so se molti abbiano notato l'importanza dei dati della fisiologia ebraica, raccolti da Giuseppe Lucidi in un recente articolo pubblicato da questa rivista. L'autore dimostra l'inferiorità dell'ebreo nei seguenti termini: «La diatesi neuroartritica, da cui costantemente è affetto, ci dice che nei secoli non sono stati i suoi muscoli che hanno lavorato, ma il suo cervello. Questa tara lo predispone a tutto un gruppo di malattie, che colpiscono l'intero organismo. Si ha ipersensibilità, ipereccitabilità del sistema nervoso, catarrri dell'apparato digerente, respiratorio, eczemi, acne giovanile, orticaria. Verso la metà della vita le manifestazioni si accentuano, i sintomi si raggruppano in sindromi definite. L'ebreo, da secoli, dà largo contributo alle tare neuromuscolari ereditarie e psichiche. Il suo volto deforme, la sua facies, ci rivela una costellazione endocrina, un iperipituitarismo, un distiroidismo, una vagotonia che lo rende predisposto alla spossatezza muscolare, alla de-

pressione psichica, all'arteriosclerosi, all'ipertricosi, al diabete mellito». Sempre affetto quindi da una mancanza fondamentale di vera giovinezza, sempre triste di illanguidita vita, tutto cervello, ma coi muscoli atrofici, colle membra opache, dure, non plastiche, riesce impossibile all'ebreo l'armonioso getto del genio creatore.

Egli vi darà il succedaneo dell'arte, o l'arte isterismo, grido, fantasma neurotico e allucinante: nel miglior caso, l'acutezza raggiunta a freddo per via di riflessione, che è la risorsa del vecchio e del malato. Avrete l'atonalismo di Schonberg, l'isterismo di Honegger, la pittura e la letteratura disfattista del dopoguerra tedesco: la filosofia di Husserl, Cohen, Cassirer, cioè nel migliore dei casi una raffinatissima, intellettuale composizione di gusto. Nel peggiore il riflesso diabolico, senza plastiche dimensioni, senza forma, senz'anima, della stessa mancanza di dimensione e amore creativo dell'anima semitica.

Non si dimentichi un giudizio del dottor Felix Theilhaber, sulle «Neue jüdischen Monatsheften» del luglio 1919: «Nessun popolo del mondo ha tante psicosi, suicidi, malati e colpiti da mali venerei. Nessuna classe conosce una così alta cifra di individui, che consolano la loro vita con surrogati dell'amore». Giudizio tragico, che rappresenta un mondo isterilito. Non vi sembra di vedere uno di quei quadri disfattisti del dopoguerra, riprodotti da Pensabene anche in questa rivista?

Perciò l'arte ebraica è internazionale, cioè anazionale, falsa e fondamentalmente immorale.

Come poteva l'Europa resistere a un'arte simile, se dopo tanti secoli di resistenza alle dissolvitrici anime levantine, ricominciava a cadere sotto il loro peso, come già verso la fine del mondo romano?

Questo problema rientra nel più vasto problema delle forze segrete della civiltà e delle razze, e non può esser risolto con poche parole. Ma indubbiamente quando una corruzione dilaga vuol dire che i germi sono in noi e nell'ambiente, come è certo che al contrario il santo è inattaccabile dal diavolo. Ed è ancora la primitiva purezza che richiama alla vita chi nelle sue radici non l'ha perduta. Come i singoli, i popoli che risanano sono quelli essenzialmente ancora giovani e sani. Poiché salute non si trae se non da una fondamentale salute.

GIULIO COGNI



“Sulla spiaggia”, interpretazione di un ebreo.

ARI E LEVANTIN



Palazzo persiano dell'età sassanide.

Gli Assiri, come del resto gli Ebrei, e quasi tutti i Semiti, non erano formati esclusivamente di una razza, cioè l'orientale; con questa, fino da remoti tempi, s'era mescolata in parte, un'altra assai diversa, proveniente dal Caucaso; la razza levantina. Era quella cui appartenevano soprattutto gli Ittiti, che s'erano sparsi nell'Asia minore, ove avevano formato, per qualche tempo, un potente impero, e di là s'erano dif-

fusi nella Siria, e fino nella Palestina, prima ancora che la occupassero gli Ebrei.

Nel carattere degli Assiri, e quindi nella loro arte (come nel carattere e nell'arte degli Ebrei), coesisteva, accanto a un modo di sentire orientale, arido, improvviso, privo di senso della durata, un modo di sentire levantino, grandemente diverso. I levantini avevano una naturale tendenza verso tutto ciò che è esuberante e sensuale, sgargiante ed orgiastico: quindi per la

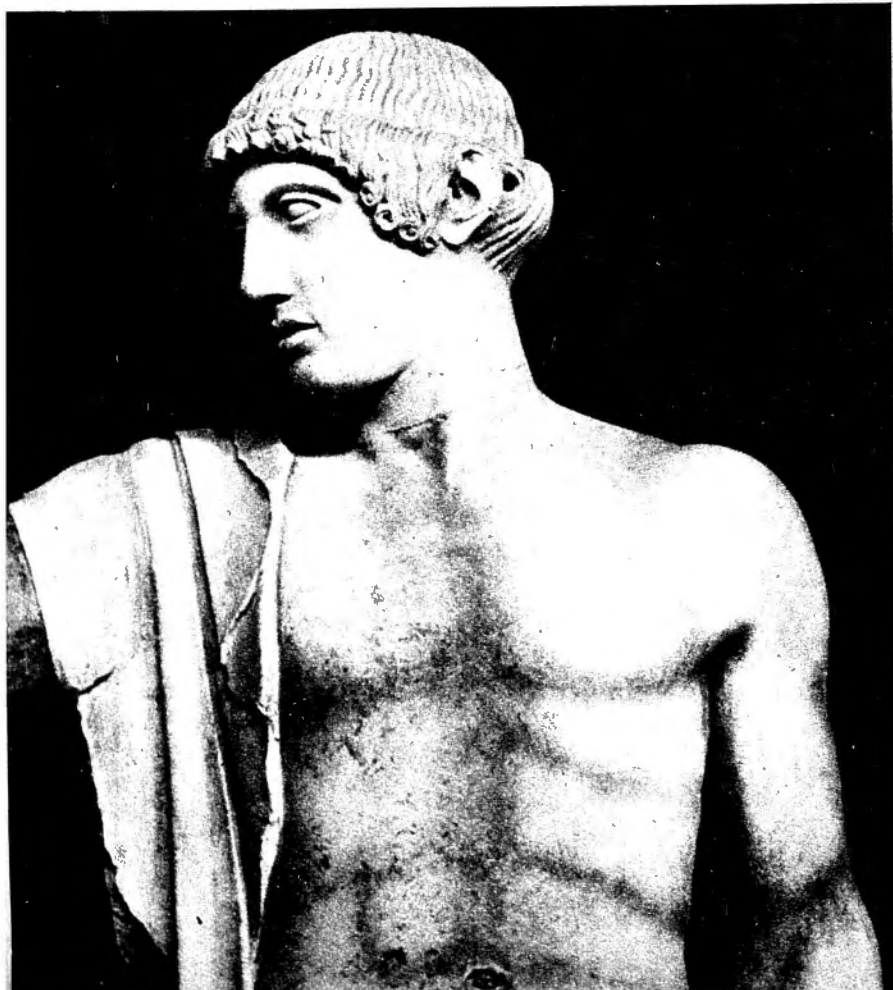
policromia sfrenata, per la plastica tortuosa e molle, per la costruzione senza consistenza nè statica, almeno apparenti.

I due caratteri, così contrastanti, avevano questo in comune: la impossibilità di esprimere le arti figurative, in modo fermo, chiuso, armonioso, nobile, tale da parlare allo spirito. Furono appunto queste le qualità che mancarono agli Assiri: che nella pittura, nella scultura e nell'architettura, o peccarono per troppa povertà, cadendo nell'insignificante e nell'astratto, o per troppa ricchezza, giungendo fino al rilasciato e all'informe.

I loro ordini di colonne, tozzi e gonfi, non raggiunsero mai quella essenzialità che può venire solo dalla osservazione della natura, cioè delle piante, o di altri organismi viventi. Altre parti della loro architettura, spesso staccandosi dalla costruzione, assunsero arbitrariamente forme mostruose e fantastiche, come fauci di draghi, che avevano qualche volta la funzione di porte, tori alati, quella di colonne, superfici molto allungate e di forma ovale, quella di volte e di cupole. Le colorazioni a smalto, che, sopra gli alti zoccoli neri, circondavano gli interni con vaste scene di guerra e di caccia, non avevano più alcun legame colla realtà: erano solo un'orgia cromatica, in cui si scatenava, senza alcun limite, un istinto di razza.

Il carattere levantino, unito all'orientale, creò così fino da quegli antichi tempi, per la prima volta, il barocco. Potenziatasi, la fusione di questi due caratteri, soprattutto

Apollo del frontone di Olimpia (V a. C.)



Particolare della Gigantomachia di Pergamo - Scultura greca-barocca (II a. C.).



nell'ARTE

negli Assiri, il popolo semita che riuscì a ripetere più a lungo la serie di aggressioni e di conquiste, durevoli quanto la vita di ciascun re, nelle quali soltanto i Semiti potevano concepire lo stato; e formatosi, sia pure in modo intermittente, un impero assiro tra il Mediterraneo e il Golfo Persico, avvenne infine che questo popolo venisse a contatto, più o meno immediato, con due altri di razza fondamentalmente diversa dalla sua, i Greci ed i Persiani.

Come è noto questi due ultimi, pure geograficamente tanto lontani, essendo l'uno e l'altro Arij erano, in gran parte, della medesima razza. Mentre, tra i sobri e forti montanari dell'Iran, che poi erano destinati a fondare l'impero persiano, e gli abitanti della sottostante Mesopotamia, il contrasto di razza, di umanità, di carattere, era enorme. Dopochè Ciro, il generoso re dei Persi, discese nella grande vallata, e poi, da essa, seguendo, lungo le valli trasversali, il corso dei fiumi che l'avrebbero condotto fino in Siria o nell'Asia minore, stabilì, definitivamente, il dominio degli Arij su tutto il territorio ch'era stato, già per tanto tempo, soggetto ai Semiti, le cose mutarono profondamente. Non più quel continuo sistema di crudeltà e di razzie, affidato ad eserciti sempre in moto, da una città all'altra, o a governatori stabili, che vi si accampavano, con le loro truppe, come su terreno conquistato, ma un governo regolare affidato a tre capi per ogni provincia, un governatore, un capo



Particolare della nascita di Venere, arte ionica (V a. C.).

Statua dell'Acropoli di Atene, arte ionica (VI a. C.).

Vittoria di Dele, arte ionica (VI a. C.).



della guarnigione, e un segretario di stato, che si controllavano a vicenda. Questo era il sistema dell'amministrazione già al tempo del primo Dario. Egli vi aggiunse, novità assoluta in tutto il mondo antico (ripresa poi dai Romani, su scala più vasta) l'ausilio d'una rete stradale, perfezionatissima, con stazioni di fermata, con cambi di cavalli, con pietre miliari, la cui arteria principale, da Sardi sull'Egeo, sboccava, seguendo una grande depressione naturale, sull'Eufrate e sul Tigri, e di là, risalendo l'altipiano, giungeva ad Ecbatana, capitale dell'Iran.

Si costituiva, insomma, per la prima volta, un grande stato di tipo ariano; fatto cioè per durare, essendo governato stabilmente, e non esposto ogni momento a smembrarsi e a sparire, per le continue vessazioni, da cui nascevano le sommosse.

Un grandissimo mutamento vi fu, al tempo stesso, nell'arte. L'architettura e l'ornamentazione, arianizzandosi, si spiritualizzarono. Alcune idee furono prese dall'Assiria: ma con una nobiltà, con una sobrietà, con un sapore, assolutamente nuovi. Quella pesantezza di ornati e di frangie divenne grazia aerea; quella ubbriacatura di colori si calmò di molto venendo sostituiti, agli smalti dei grandi saloni, sobri rivestimenti di bronzo e di marmo, il marmo d'una qualità rossa, che si trovava sull'altipiano iranico. Tutto il groviglio dei mostri, delle palme, dei motivi geometrici, che decorava i pavimenti assiri, diede materia, affinandosi e umanizzandosi, a quella deliziosa industria dei tappeti, che rimase famosa in tutta l'antichità, e continuò oltre.

Alcune idee furono attinte direttamente dall'Egitto: per esempio la grande sala sostenuta da colonne. Gli Egiziani avevano

creato le colonne, secondo l'indole, altamente artistica, della razza camitica; i Persiani, essendo Arii, cioè appartenendo anch'essi ad una razza altamente dotata per le arti figurative, ma molto diversa dalla camitica, non poterono, naturalmente, ripetere le colonne egiziane. Essi sentirono a modo loro; giovandosi, se mai, degli esempi di un popolo, che tra tutti gli altri, ad essi soggetti o vicini, era di gran lunga più vicino nella razza: i Greci.

Quando il primo Dario, nelle sue spedizioni contro gli Joni dell'Asia Minore, giunse ad affacciarsi al mare, grandi templi sorgevano nelle principali città: quello di Apollo a Mileto, quello di Artemide ad Efeso, quello di Era a Samo. La svelta colonna jonica, di cui nulla di più sobrio e nervoso, e, nello stesso tempo, di più splendido, potrebbe concepirsi, li sosteneva. Il suo fusto, agile e scanalato, diede l'idea ai Persiani di ciò che essi avrebbero voluto per la loro colonna. Nel fusto e nella base, simile alla jonica, la colonna persiana ne differì per la forma del capitello: il quale, anziché essere a volute, si compose di due figure d'animali, opposte l'una all'altra, e sporgenti a guisa di mensole, sì da potere sopportare l'architrave.

Del resto, una leggerezza, un'armonia, una sobria e spirituale nobiltà, affatto opposte alla precedente pesantezza assira. Una affinità sorprendente col carattere dell'arte greca. Anche la trabeazione, oltre alla colonna, è simile alla jonica; ma più ancora che di una dipendenza di forme, si tratta certo di qualcosa di più: di una sostanziale affinità di spirito, dovuta alla razza.

Il popolo ario dei Persiani interruppe per qualche secolo, nell'Asia anteriore, la prevalenza del barocco, proprio della razza levantina.

La razza orientale, quasi sempre mescolata a questa, rimase per le arti figurative, sua collaboratrice passiva. Essa poteva esprimersi, come s'è detto, soltanto coll'imitazione.

Contro orientali e levantini, nello stesso tempo che i Persiani, reagirono, dalla parte opposta, i Greci. Furono i Corinzi, per la loro felice posizione (a cavallo di due mari), a sop-



Scopa - Fregio del mausoleo d'Alicarnasso, scultura greca-barocca (VI a. C.).

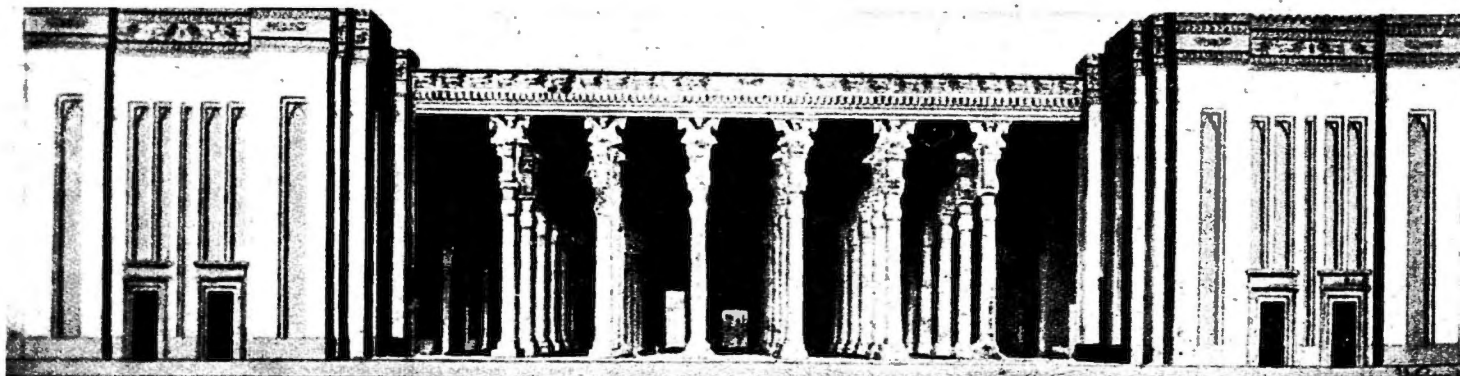
re capace quel popolo. E infine furono gli Joni delle isole e dell'Asia Minore, sostituiti pure nel commercio ai Fenici, e soppiantati in gran parte del mare, a mettere sopra un piano infinitamente più alto la scultura e l'architettura. Furono essi, a creare, per i primi, l'arte dei popoli arii, quella che oggi si dice arte classica.

Nacquero da questa loro vittoria sui Semiti tutti gli effetti che si videro di poi: l'architettura di Grecia e di Sicilia, le grandi scuole di scultura. L'arte greca poté percorrere splendidamente il suo corso.

Questo corso fu, però, breve. Dopo tre secoli cominciò a declinare. Non per una decadenza o « reazione », secondo il gergo di quelli che spiegano dialetticamente la storia, ma per un fatto preciso: perchè la razza levantina, inavvertita e tenace, era riuscita in questo tempo a mescolarsi ampiamente, in Europa e nell'Asia, coll'autentico popolo greco. Entro la stessa arte classica riapparve così, a poco a poco, il barocco. Lo scultore Scopa ne diede il primo esempio. Le sue figure, insolitamente agitate, introdussero per la prima volta, in quest'arte, la ricerca del gesto teatrale. Un secolo dopo, nella Gigantomachia di Pergamo, questa teatralità era già al suo culmine.

Lo stesso avvenne nell'architettura. Si cominciò col rendere leziosi gli ordini classici, cesellandoli e alleggerendoli all'estremo; poi, sul principio dell'era nostra, nelle città greche dell'Asia Minore, e in tutte le città dell'Oriente ellenizzato, come Antiochia, Damasco, Baalbek, Petra, cioè là, dove si fosse infiltrata o dominasse la razza levantina, si spezzarono e si incurvarono gli ordini di colonne, fino a giungere, senza più equilibrio, ad un vero barocco.

GIUSEPPE PENSABENE



Palazzo reale persiano dell'età degli Achemenidi.

GRIMALDELLI EBRAICI

LE IPROFIEZIE DI M. NOSTRADAMUS

La propaganda ebraica è ricorsa in tutti i tempi al trucco delle false « profezie » per seminare la confusione delle idee fra gli ariani. E non è difficile constatare che tali « profezie » tendono invariabilmente a far supporre l'esistenza di un misterioso ed ineluttabile destino per il quale gli stati ariani dovrebbero andar tutti in isfacelo e su di loro dovrebbe trionfare il « popolo eletto ».

Gli oracoli sibillini

La più antica impostura del genere fu quella dei cosiddetti « Oracoli Sibillini », i quali annunziavano l'avvento del regno ebraico e che erano stati confezionati di sana pianta dai giudei alessandrini fra il primo ed il terzo secolo, falsificando sfacciatamente numerose citazioni di autori antichi, introdotte a sostegno delle tendenziose invenzioni rabbiniche.

Nel testo di tali « Oracoli », l'uso del verso, la voluta nebulosità dell'esposizione ed il rispetto apparente degli elementi religiosi ebraico-cristiani ed anche pagani, abilmente utilizzati, assicuravano per molti secoli la deprimente diffusione degli « Oracoli Sibillini » stessi, mentre i giudei procedevano non solo all'alterazione dei libri sacri, ma ad una intensa attività politica, che si riassumeva nell'attizzare turbolenze, invasioni e crisi sui paesi di cui erano ospiti, per trarne i più ripugnanti profitti.

Nella propaganda ebraica, le insidiose « profezie » integrano quindi con un'azione di lento avvelenamento depressivo, le perturbazioni violente che la diffusione delle false notizie — di ispirazione pure giudaica — portano, e portavano allora come oggi, nella vita politica dei popoli. E se non abbiamo dati sui periodi in cui gli « Oracoli Sibillini » furono più intensamente diffusi, è certo che questi dovettero finire con l'essere abbandonati, quando tramontarono gli elementi ambientali ai quali essi si informavano per meglio sorprendere la buona fede degli ariani.

Appare comunque, agli albori dell'epoca moderna, una nuova serie di « profezie » giudaiche,



M. Nostradamus

che, tutte improntate queste ad un apparente rispetto ossequioso della religione cattolica e delle sue gerarchie, e che se non parlano apertamente del trionfo finale giudaico, indugiano sulla ineluttabile fatalità di una fitta serie di carestie, pestilenze, guerre e simili per gli stati cristiani, le quali culminano addirittura nella fine del mondo (o col principio del dominio ebraico?), inducendo gli ascoltatori allo sgomento, e quindi alla rinuncia alla lotta.

Di questa nuova serie di catastrofiche « profezie » ebraiche fu autore un curioso personaggio, Michele Nostradamus, vissuto in Provenza nella prima metà del 1500, e che oggi ancora torna a far parlare di sé per una curiosa interpretazione antifascista che ne è stata fatta e che ha avuto recentemente una larghissima diffusione in Francia.

Chi fu Nostradamus

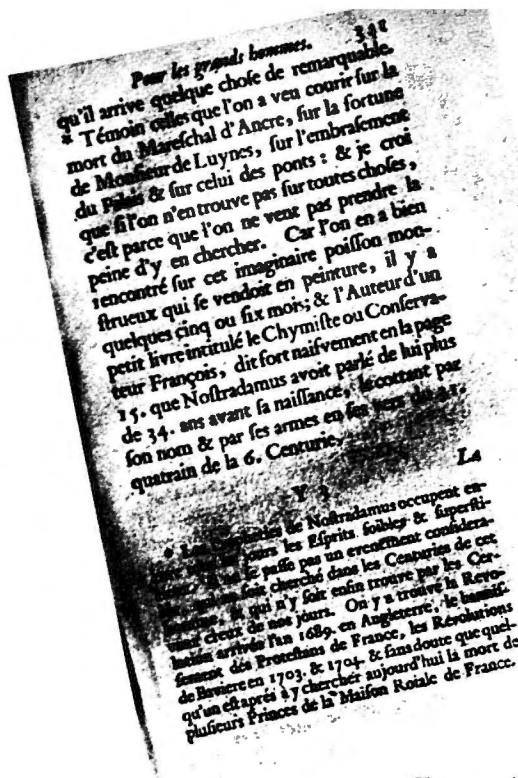
Michele Notredame, chiamato poi Nostradamus, era nato a Saint Rémy nel 1503 da una famiglia di ebrei, che l'esercizio della medicina aveva sollevato un po' dall'origine abietta e che la conversione al cattolicesimo finì per mettere all'onore del mondo.

Erano tempi del resto in cui rimaner giudei sarebbe stato difficile: Luigi XII aveva esteso ai suoi nuovi domini l'editto d'espulsione di Carlo VI, ed i pochi ebrei che, cacciati dalla Spagna, avevano messo piede a Bordeaux erano stati accettati solo come « nuovi cristiani », e dovettero attendere in ogni modo oltre centocinquanta anni prima di possedere una sinagoga.

Michele Nostradamus, che pagava la tassa dei neofiti, poté laurearsi in medicina a Montpellier, si sposò e rimase vedovo si unì in seconde nozze con una giovane ricchissima di Salon in Provenza, dove andò a stabilirsi. Durante l'epidemia del 1545 egli si dette molto da fare, ma pare che la sua condotta e forse un certo suo rimedio non troppo infallibile contro la peste si prestasse a qualche critica, tanto da consigliargli il ritorno definitivo a Salon, per più profonde riflessioni.

Gli venne fatto allora di ricordarsi — o gli ricordarono? — che egli discendeva dalla tribù ebraica di Isaccar, rinomata per i suoi indovini infallibili, e pochi anni dopo, obbedendo agli istinti della razza e probabilmente anche ai rabbini-marrani del tempo e del luogo, il Nostradamus pubblicava a Lione la prima edizione contenente sette *Centurie* di quartine profetiche.

Il libro, intensamente diffuso dai giudei, rag-

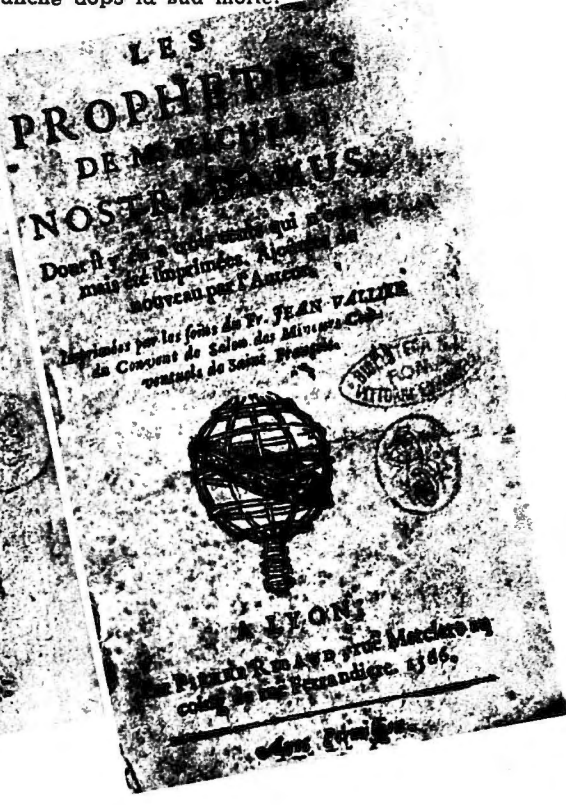


Una pagina del Naudé ed una significativa nota sul Nostradamus.

giunse grande popolarità: Caterina de' Medici, incuriosita, volle conoscere il Nostradamus, e della entrata a corte egli approfittò per scrivere altre tre *Centurie* dedicandole con una lunga lettera ad Enrico II. Il che, sia detto di passaggio, non parve portar fortuna al Monarca, il quale poco dopo moriva in un torneo, e ci fu anzi chi trovò tale evento essere stato predetto dal Nostradamus nelle sue *Centurie*!

Visto però che il mestiere del profeta iettatore andava meglio di quello del medico, il nostro astrologo ebreo cominciò a scrivere a getto continuo ogni anno un *Almanacco* profetico, del genere del *Pescatore di Chiaravalle* o del *Barbanera*, almanacco che continuò a pubblicare fino alla fine della sua vita, avvenuta nel 1566.

Ecco i frontespizi di due libri, uno del 1566 e l'altro del 1697, gli editori dei quali, ad un secolo e mezzo di distanza, abitano nella stessa via della stessa città, ed assicurano concordemente che stampano per la prima volta trecento quartine nuove, aggiunte dall'autore... anche dopo la sua morte!



Le numerose «profezie» messe così in circolazione, se procurarono all'intraprendente medico una gran rinomanza non solo nel tempo in cui visse, ma per le ristampe e le «interpretazioni» che se ne fecero a cura dei giudei fino a noi, non ingannarono però gli uomini di intelletto. E ne è prova il feroce distico latino seguente, che un buon poeta del Cinquecento, il Jodelle, fece su Nostradamus, e che non è possibile tradurre per l'eloquente giuoco di parole che contiene:

*Nostra damus, cum falsa damus, nam fallere
Et cum falsa damus, nil nisi nostra damus.*

E negli ambienti intellettuali del tempo, giocando pure sul nome, lo chiamavano correntemente *Monstra-damus* e *Monstre-d'abus*.

Più tardi, un erudito del Seicento, il Naudé, ebbe a dire in uno studio sul Nostradamus e riguardo alle continue edizioni ed «interpretazioni» ebraiche che si continuavano a fare dei suoi libri:

*«C'étoit un fou et un ignorant, qui n'étoit
«en aucune manière comparable à beaucoup
«d'autres qui avant lui avoient déjà voulu pas-
«ser pour Prophètes, et néanmoins on ne laisse
«pas de remettre ces mêmes Prophéties sur le
«tapis, toutes les fois qu'il arrive quelque chose
«de remarquable».*

Una dinastia di imbroglioni

La severità di questi giudizi era tanto più giustificata, in quanto la stessa buona fede del Nostradamus e dei suoi era molto soggetta a cauzione.

Nella famiglia di lui infatti i ciurmatori abbondavano. Un fratello del Nostradamus, Giovanni, aveva scritto — con l'aiuto del Giudici e saccheggiando malamente il Bembo ed il Vellutello — una «*vita dei più celebri ed antichi poeti provenzali*», nella quale aveva falsato quasi tutte le date ed inventato di sana pianta gran parte dei riferimenti storici, col solo scopo di adulare le famiglie aristocratiche di Provenza, nelle quali desiderava essere accolto per snobismo giudaico.

Più imbroglione ancora del fratello fu un figlio del Nostradamus, Michele il giovane, il quale, dandosi anche lui al mestiere di indovino, predisse che il paese di Pouzin sarebbe stato distrutto dal fuoco e quando vide che la profezia non si avverava, provvide a determinarne direttamente la realizzazione, facendosi incendiario. Scoperto però dal capo delle forze assediati, fu giustiziato sul fatto, e troncò così una carriera che prometteva assai.

Il Nostradamus apparteneva quindi ad una famiglia che non smentiva le sue origini, e di ebreo il Nostradamus stesso aveva schiettamente il tipo, come è facile vedere dalla magnifica incisione in taglio dolce che è posta in testa all'edizione del 1697 delle *Centurie*, e che riproduce un ritratto di lui esistente nel Museo d'Avignone, dipinto dal figlio Cesare.

Le «profezie» di Nostradamus

Che cosa poi abbia profetato il Nostradamus nelle sue famose *Centurie* è difficile dire con esattezza. Si tratta infatti di un migliaio e più di noiosissime, contorte, ambigue e sconnesse quartine, nelle quali nomi di città, di regioni, di persone, accompagnate spesso da sigle enigmatiche, servono di soggetto a frasi staccate nelle quali con ossessionante insistenza, si parla di stragi, incendi, epidemie, devastazioni, mostri e disgrazie d'ogni genere.

Ed il carattere giudaico delle «profezie» si manifesta non solo per il confuso e catastrofico contenuto loro, ma per l'annuncio ripetuto della scomparsa del papato — che provocò la condanna delle *Centurie* da parte della Chiesa nel 1781 — e per la sciattezza dei versi, prettamente talmudica, e tanto più sospetta in un tempo di ricercatezze letterarie, come quello in cui esse furono scritte.

Inoltre appaiono qua e là nel testo accenni sornioni ad oblique speranze ebraiche di riscossa, che dovettero essere molto gustate dai cripto-giudei del tempo e saranno probabilmente gustate dagli ebrei d'oggi. Già nella prima quartina, il Nostradamus accenna infatti al lume d'una speranza lontana in questi termini:

*Estant assis de nuit secrest estude,
Seul, reposé sur la selle d'airain?
Flambe exigüe sortant de solitude,
Fait proférer qui n'est à croire en vain.*

Ed in altro luogo prorompe improvvisamente il sogno della strage che accompagnerà la resurrezione ebraica, prudentemente velato dall'ambiguo accenno al Giudizio Universale:

*Au révolu du grand nombre septième
Apparaîtra un temps jeune d'hécatombe
Non éloigné du grand age millième
Les enterrés sortiront de leur tombe.*

Il Nostradamus ad ogni modo obbedisce fedelmente all'imperativo giudaico di predire disgrazie e di far sopporre la loro fatale ineluttabilità, con lo scopo di stordire i cervelli meno resistenti e diffondere comunque quello stato di ansietà che tanto giova al regolare svolgimento degli intrighi ebraici.

Le interpretazioni

Ora, se è certo che un libro di tale fatta invita scarsamente alla lettura, così che la diffusione desiderata sarebbe potuta difficilmente avvenire, è però altrettanto certo che i giudei si servirono di un mezzo abilissimo per rendere tale libro meno indigesto e per divulgare quel che più interessava loro a seconda dei momenti. Di tanto in tanto quindi apparvero delle selezioni delle quartine, convenientemente adattate ai fatti del giorno avvenuti o da avvenire, in modo da dare alle presunte «profezie» una apparenza di attualità e di attendibilità.

La cosa riesci è riesce tanto più agevole, in quanto le quartine, come ho detto, sono più di mille, ed ognuna di esse cita cinque o sei luoghi o persone diverse, in frasi quanto mai oscure ed involute, così che è facile pescare qua e là quelle più convenienti ad un determinato scopo, e disponendole poi in un ordine arbitrario, arrivare a farle alludere più o meno alle « predizioni » desiderate.

E' quanto fu fatto sia dall'autore stesso sia dopo di lui ad opera dell'ebraismo da ben quattro secoli a questa parte, con una serie di interpretazioni, successive e contraddittorie, ognuna delle quali si riferiva tendenziosamente ai fatti del tempo in cui veniva pubblicata.

Gli autori di tali interpretazioni hanno conservato scrupolosamente l'anonimo: una delle prime di esse di cui abbiamo notizia risale al 1642 e nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma esiste un paio di « interpretazioni » più o meno vaste, una pubblicata nel '600 e l'altra nel '700, oltre ad alcune note manoscritte sull'edizione delle *Centurie* pubblicata a Lione nel 1566. Caratteristico poi il fatto che le due edizioni delle *Centurie* esistenti nella stessa Biblioteca e pubblicate ad un secolo e mezzo di distanza una dall'altra provengano da case editrici che sia pure con un nome diverso, avevano la loro sede allo stesso indirizzo a Lione.

Pure caratteristiche sono le varianti che il testo delle *Centurie* presenta nelle diverse edizioni, per maggiore comodità dell'« interpretazione » del giorno: a volte appaiono improvvisamente nuove quartine che non esistevano nelle edizioni precedenti; altre volte se ne pubblicano di sconosciute, annunciando che esse furono rinvenute manoscritte in una biblioteca dei Paesi Bassi, ed a volte ancora i singoli versi subiscono delle alterazioni notevoli, come quando un modesto « *par le cinquième* » diventa un grandioso « *Carle cinquième* » e così di seguito...

L'ultimo gerofante

L'ultima « interpretazione » delle *Centurie* del Nostradamus è apparsa pochi mesi fa in Francia, proprio nel paese dei tartufi, a Sarlay in Dordogna, e l'autore questa volta, rinunciando — almeno apparentemente — all'anonimato dei suoi predecessori, firma le sue « spiegazioni e commenti » col nome di « *Dott. de Fontbrune* », nome che si addice assai al « giallo » delle « profetie » esposte.

Le quali hanno riempito di gioia tutti i grulli di Francia, perchè « predicono » il crollo del Fascismo, guerre ed invasioni per l'Italia e molte altre cose che gli ebrei sognano la notte...

Il « *Dr. de Fontbrune* », se annuncia chiarissimamente tali catastrofi nei sommari dei vari capitoli della sua nuova esegesi delle *Centurie* del Nostradamus, è però molto, ma molto meno chiaro nel corpo dei capitoli stessi. Ed il lettore che abbia la pazienza di leggerne il testo ha la sorpresa di constatare che non esiste nessun legame quasi fra sommario, citazioni e glose, e che il sullodato « *Dr. de Fontbrune* » è in tutto ciò assai più arruffato ed oscuro delle stesse quartine alle quali si riferisce.

Non solo, ma egli altera audacemente perfino i dati numerici quando li trova, per arrivare ad applicare ai fatti del nostro tempo le date che gli fa comodo di scegliere, senza curarsi affatto delle contraddizioni fra i versi citati e le « spiegazioni » che vi fa seguire.

Così per esempio, quando i versi del Nostradamus dicono

*L'an mil six cents et neuf ou quatorzième
Le vieux Charon fera Pasques en Carême,
Six cents et six par écrit le mettra...*

Il « *Dr de Fontbrune* » aggiungendo alle date del testo 1609 e 1606 la bazzecola di trecento trent'anni, « spiega » con bronzea disinvolture;

« *L'an 1939 au quatorzième
(President de la République)
« le vieux Charon, celui qui tra-
« vaille pour la mort, fera Pa-
« ques en Carême. En 1936 il
« écrira son Triomphe!!! ».*

Gli esempi del genere potrebbero essere moltiplicati specialmente in quello che l'autore chiama « Saggio Cronologico », ma in materia di date è utile dire una parola sopra quella del 1792 che l'autore stesso sventola ad ogni momento, affermando che il Nostradamus avrebbe previsto l'anno della rivoluzione francese.

A parte che il 1792 è uno degli anni, ma non l'anno della rivoluzione francese, il Nostradamus non si riferisce affatto ad una insurrezione quando accenna a tale data. Egli infatti, nella lettera diretta ad Enrico II per accompagnargli le tre ultime *Centurie*, tra le altre confuse fandonie a cui accenna, parla anche di una lunga persecuzione della Chiesa Cattolica, persecuzione che *terminerà nell'anno 1782*, e dopo la quale Roma e Venezia salirebbero a grande potenza.

Il « profeta » non si sognava quindi nemmeno lontanamente di alludere ad un inizio, ma bensì ad una fine di turbolenze, e non accennava per nulla alla Francia, ma all'Italia, buttando là una data qualunque — come ne ha buttate tante nel suo centone — soprattutto per indicare (egli scriveva verso la metà del Cinquecento) che la persecuzione della Chiesa sarebbe stata lunghissima e sarebbe terminata solo due secoli e mezzo dopo.

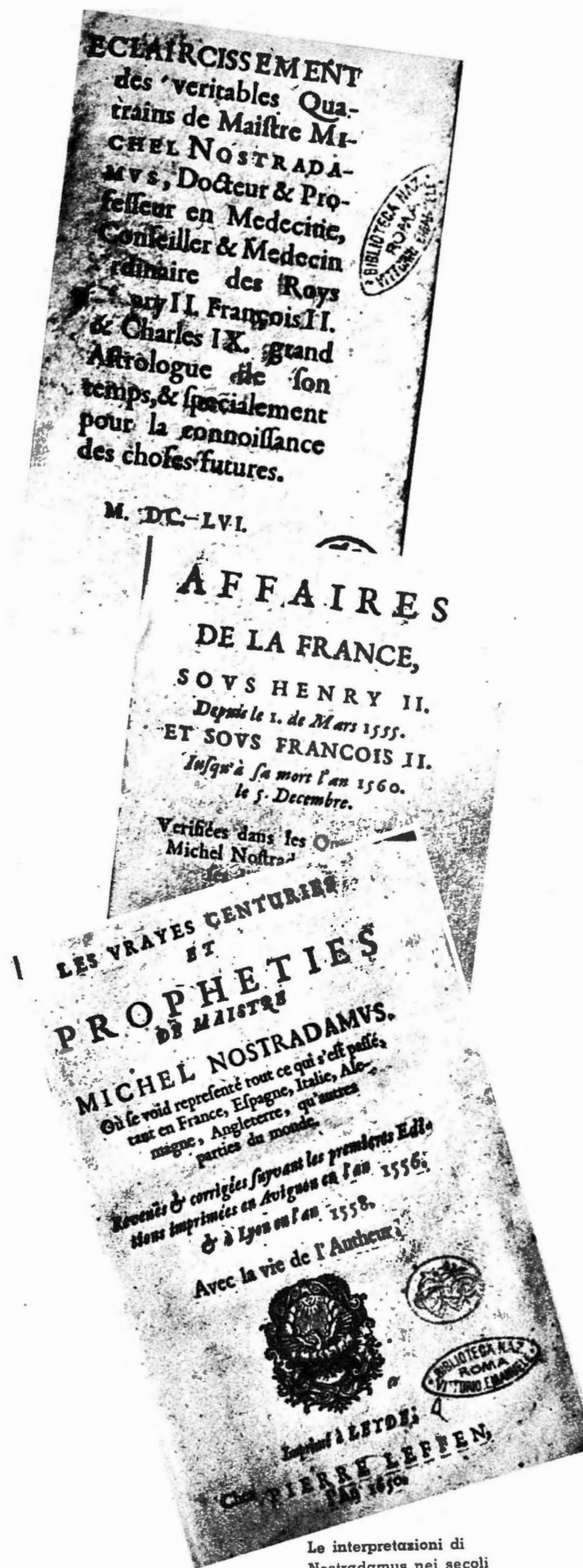
Il frontespizio

Un'altra prova del robusto affidamento che il « *Dr. de Fontbrune* » fa sulla dabbennaggine del pubblico è data dal modo con cui interpreta il frontespizio di un'edizione delle *Centurie* pubblicata ad Amsterdam nel 1668.

In tale frontespizio è raffigurata in alto la scena di una decapitazione ed in basso l'incendio di una grande città. Ora il « *Dr de Fontbrune* » assicura che tutto ciò è pieno di profondo significato profetico nostradamiano, in quanto la scena del patibolo rappresenta la decapitazione... di Luigi XVI, che l'autore fa morire al solito... nel 1792, e la scena inferiore rappresenta... l'incendio e la distruzione di Parigi conseguenza del regicidio! Ma si guarda bene dallo spiegare come egli possa attribuire a Nostradamus un disegno che è stato eseguito cento e due anni dopo la morte del « profeta ».

Confronti

Il « *Dr de Fontbrune* », o la sinagoga che sia, hanno quindi una disinvolture che supera davvero il credibile, e le ridicolag-



Le interpretazioni di Nostradamus nei secoli

gini che cercano di accreditare e di ampliare diventano una fonte di irresistibile buonumore se ci procuriamo lo spasso di confrontarle con le « interpretazioni » che di una stessa quartina sono state date nei secoli precedenti.

Prendiamo, ad esempio la quartina seguente
*En la cité ou le loup entrera,
 Bien près de là les ennemis seront:
 Copie estrange grand pays gastera,
 Aux monts et Alpes les amys passeront.*

E confrontiamo la « spiegazione » che ne dava il ghetto nel 1656 con quella che ne dà il « de Fontbrune » nel 1938:

1656

Suivant cette coniecture, le loup, qui signifie l'Espagnol, entra dès le commencement de l'année 1556 en plusieurs villes que le Duc d'Albe prit, et de ces villes Neptune paroit une des plus considérées. Vint par après l'armée du Duc de Guyse, laquelle se nomme par l'auteur copie estrange, et par où les armées passent, il n'en faut attendre que desgast et ravage.

1938

Dans la ville (Rome) où l'Allemand entrera, — l'ennemi (Musulman) pénétrera bientôt; — une invasion étrangère gâtera l'Italie, mais à travers les Alpes, les Français viendront à son secours.

Così il « lupo » che nel 1656 era « sicuramente » lo spagnuolo, diventerà nel 1938 non meno « sicuramente » il tedesco ed il francese, il quale a sua volta sarà prima devastatore della nostra penisola ma diventerà nella seconda interpretazione amico sviscerato accorrente a soccorrere l'Italia contro le cattiverie di Hitler!

Se la quartina citata dimostra che l'Asse Roma-Berlino finirà in una crudele inimicizia

fra l'Italia e la Germania, un'altra ci annuncerà gravissimi fatti riguardo all'Inghilterra dei nostri giorni, per quanto il predecessore del « Dr. de Fontbrune » avesse interpretato altrimenti la stessa quartina e precisamente la seguente, le due spiegazioni della quale vale la pena di confrontare:

*Le grand sepulchre du peuple Acquistanique
 S'approchera auprès de la Toscane:
 Quand Mars sera près du coing Germanique,
 Et au terroir de la gent Mantouane.*

1656

Le sieur de Montluc distribua plus de deux mille Gascons dans plusieurs places aux environs de Rome en 1557. L'auteur leur promet qu'ils trouveront sépulture près de la Toscane, parce que le terroir de Rome joint les bornes de cette Province.

1938

Le grand tombeau du peuple anglais-se verra au voisinage de la Toscane (dans le golf de Gènes): lorsque la guerre grondera aux frontières de l'Allemagne et dans le pays de Mantoue (l'Italie).

Anche qui assistiamo alla trasformazione notevole di duemila guasconi in... flotta inglese, ed alla trasformazione geografica non meno singolare dei dintorni di Roma in quelli del... golfo di Genova!

Le citazioni potrebbero del resto agevolmente essere moltiplicate, poichè fra le quartine scelte dal « Dott. de Fontbrune » e quelle scelte dal suo predecessore del 1656 ne ho riscontrate più d'una sessantina comuni ai due interpreti, e quindi suscettibili di indovinare tanto gli avvenimenti del 1500 quanto quelli del 1938. I comuni indovini delle quarte pagine, i quali si

limitano a predire un futuro solo, possono quindi andare a nascondersi, poichè Nostradamus annunzia non uno solo ma addirittura due futuri alla volta, e la sinagoga li rivela quando viene il momento!

E per terminare, non voglio privare il lettore di una quartina particolarmente interessante, con la sua brava doppia interpretazione anch'essa, e che dice:

*Classe Gauloise n'approche de Corseigne
 Moins de Sardaigne tu l'en repentiras,
 Trestons mourrez frustrez de l'aide grogne,
 Sang nagera captif ne me croira.*

1656

Le Capitaine Genoïs André Doria reprit toute l'Isle sur les François Pan 1553 et du depuis entreteint et fit subsister sa conquête par les recours assidus qu'il y enviait.

1938

Flotte française, n'approche pas de la Corse — et encore moins de la Sardaigne, tu l'en repentiras, — mais vous tous qui grognez (comme des pourceaux), — mourrez sans secours, — et toi, esclave du sang dans lequel tu nageras, tu ne me croiras pas!

Di tutta la fatica di Nostradamus e del « de Fontbrune » che tanta risonanza ha avuto or ora in Francia non abbiamo quindi difficoltà a riconoscere l'opportunità di questo consiglio profetico, e ripeteremo quindi volentieri una volta tanto i primi due versi della singolare quartina:

*Classe Gauloise n'approche de Corseigne
 Moins de Sardaigne, tu l'en repentiras!*

MARIO DE' BAGNI



Particolare del frontespizio di un'edizione delle Centurie pubblicata ad Amsterdam.

Pensieri di Leopardi



CHE SIGNIFICA FARE UN POPOLO RAGIONEVOLE

La rivoluzione francese posto che fosse preparata dalla filosofia, non fu eseguita da lei, perchè la filosofia specialmente moderna, non è capace per se medesima di operar nulla. E quando anche la filosofia fosse buona ad eseguire essa stessa una rivoluzione, non potrebbe mantenerla. È veramente compassionevole il vedere come quei legislatori francesi repubblicani, credevano di conservare, e assicurar la durata, e seguir l'andamento la natura e lo scopo della rivoluzione, col ridur tutto alla pura ragione, e pretendere per la prima volta *ab orbe condito* di geometrizzare tutta la vita. Cosa non solamente lagrimevole in tutti i casi se riuscisse, e perciò stolta a desiderare, ma impossibile a riuscire anche in questi tempi matematici, perchè dirittamente contraria alla natura dell'uomo e del mondo. *Le Comité d'instruction publique reçut ordre de présenter un projet tendant à substituer un culte raisonnable au culte catholique!* (*Lady Morgan, France*, l. 8, 3me édit. française, Paris 1818, t. II, p. 284, note de l'auteur). E non vedevano che l'imperio della pura ragione è quello del dispotismo per mille capi, ma eccone sommariamente uno. La pura ragione dissipa le illusioni e conduce per mano l'egoismo. L'egoismo spoglio d'illusioni, estingue lo spirito nazionale, la virtù, ec. e divide le nazioni per teste, vale a dire in tante parti quanti sono gl'individui. *Divide et impera*. Questa divisione della moltitudine.

massimamente di questa natura, e prodotta da questa cagione, è piuttosto gemella che madre della servitù. Qual altra è la cagione sostanziale della universale e durevole servitù presente a differenza de' tempi antichi? Vedete che cosa avvenne ai Romani quando si introdusse fra loro la filosofia e l'egoismo, in luogo del patriottismo. Il qual egoismo è così forte che dopo la morte di Cesare, quando pareva naturalissimo, che le antiche idee si risvegliassero ne' romani, fa pietà il vederli così torpidi, così indifferenti, così tartarughe, così marmorei verso le cose pubbliche. E Cicerone nelle *Filippiche* il cui grande scopo era di render utile la morte di Cesare, vedete se predica la ragione, e la filosofia, o non piuttosto le pure illusioni, e quelle gran vanità che aveano creata e conservata la grandezza romana.

I fasti della rivoluzione abbondano di altre prove di quello ch'io dico, e dimostrano qual fosse l'assunto dei riformatori. Si eressero altari alla Dea ragione: Condorcet nel piano di educazione presentato all'Assemblea legislativa ai 21 e 22 aprile 1792 proponeva l'abolizione e proscrizione anche della religion naturale, come irragionevole e contraria alla filosofia, e così di tutte le altre religioni. Non parlo del nuovo Calendario, della festa dell'Essere Supremo di Robespierre, ec. In somma lo scopo non solo dei fanatici, ma dei sommi filosofi francesi o precursori, o attori, o in qualunque modo complici della rivoluzione, era precisamente di fare un popolo esattamente filosofo e ragionevole. Dove io non mi maraviglio e non li compiangio principalmente per aver creduto alla chimera del potersi realizzare un sogno e un'utopia, ma per non aver veduto che ragione e vita sono due cose incompatibili, anzi avere stimato che l'uso intiero, esatto, e universale della ragione e della filosofia, dovesse essere il fondamento e la cagione e la fonte della vita e della forza e della felicità di un popolo.

questionario

L'opinione del Prof. Lenz

Il Prof. F. Lenz dell'Istituto Kaiser Wilhelm di Berlino, in un'opera dell'eredità umana, ritenne opportuno di occuparsi della forza di resistenza al dolore dei soldati dell'Italia meridionale, paragonata con quella di soldati d'altre razze, e persino mongoli e indiani, e ciò unicamente per aver assistito a medicazioni di ferite, perchè del resto è certo che all'illustre Prof. Lenz sarebbe tanto difficile entrare nella natura d'un nostro soldato meridionale, quanto a un cammello nella cruna d'un ago. Uno studioso italiano gli ha chiesto una spiegazione di quella non felice indagine, facendogli osservare che la parola d'uno dei più autorevoli scienziati d'una nazione, con la quale l'Italia è legata da un'amicizia non passeggera, ma da un vincolo, che accomuna il destino dei due popoli, non potesse essere indifferente al cuore di nessun italiano, cominciando dal primo.

Il prof. F. Lenz ha risposto con una gentile lettera, rammaricandosi in primo luogo di aver potuto far cosa men che accetta al DUCE, e spiegando di non aver affatto generalizzato una così ristretta esperienza. Dice testualmente:

«Le esperienze che io ho fatto più di venti anni fa come prigioniero di guerra nell'Italia meridionale non valgono affatto, naturalmente, per i soldati italiani; ed io non ho mai generalizzato in questo senso». Dichiarò di essere sostenitore dell'affinità dei popoli italiano e tedesco, di non sentirsi estraneo alla razza italiana, di non essergli venuto affatto in mente di dir cosa che avesse potuto diminuire il popolo italiano, e aggiunge: «Che non mi sia venuto affatto in mente che la mia espressione potesse diminuire il popolo italiano può esservi mostrato dal seguente fatto: Nel 1927 ho mandato un esemplare con dedica del suddetto libro al DUCE, che già allora io ammiravo e rispettava, nella speranza di poterlo guadagnare per il pensiero della razza e della cura della razza, per il quale il nostro Governo dell'epoca aveva scarso interesse. Il DUCE mi fece allora trasmettere, attraverso il Consolato Italiano a Monaco, i Suoi migliori ringraziamenti. Così spero anche che Egli dopo la spiegazione di questo malinteso non vorrà ulteriormente serbarmi rancore. Naturalmente i citati periodi verranno soppressi dalle prossime edizioni».

L'opinione di Gustavo Schmoller

Il Prof. Giovanni Fasolis dell'Università di Genova ci scrive:

E' suggestivo, in un momento in cui si insiste nel sostenere le differenze naturali, che intercedono tra italiani e francesi, rilevare che cosa sta scritto su tale argomento in un libro di Gustavo Schmoller illustre economista tedesco, professore un tempo dell'Università di Berlino, non uomo politico, e quindi giudice imparziale.

Lo Schmoller ha pubblicato nel 1900 una opera dal titolo «Lineamenti di economia nazionale» tradotta in italiano dall'Eusebio e pubblicata nella Biblioteca dell'Economista (IV Serie, vol. 10) nel 1919, in cui tutto ciò che si riferisce ai concetti di razza, nazionalità, ecc. è ampiamente e magistralmente trattato.

Il libro, di grande mole, (circa pag. 800) è stato certamente scritto negli ultimi anni del secolo XIX, e cioè in un'epoca in cui

le condizioni dell'Italia, e la stima che godeva all'estero erano ben differenti delle attuali, in un'epoca soprattutto in cui a breve distanza dalla battaglia d'Adua e delle buiere e torbidi che essa aveva scatenato, imperava da noi il più sfacciato antinazionalismo, congiunto ad una dolorosa perdita di ogni prestigio nazionale.

Ora quell'A., afferma senz'altro che il «nocciolo del popolo francese è formato dai celti-galli che assorbitono, così i primitivi abitatori iberi, come i germani immigrati più tardi». «I quattro secoli di dominazione romana — continua — hanno lasciato nel carattere del popolo le tracce più profonde, ma anche da quella quadrisecolare dominazione gli eccitabili, avventati, ciarlieri, arguti, vani, e pugnaci galli dei tempi di Cesare riuscirono levigati, non essenzialmente mutati».

Riconosce invece nei riguardi dell'Italia, che essa fin dai tempi dei romani ha rappresentato una nazione, e che l'Italia diventò nazione prima degli altri popoli europei. E, dopo avere ricordato alcuni difetti

del nostro popolo, osserva che essi sono stati dovuti più che altro a malgoverno, concludendo: «Se qualche cosa può risolvere quel popolo sarà un Governo sano, nazionale, riconciliato colla Chiesa, il quale riesca a sviluppare istituzioni buone».

e del Prof. Carlini

Da un universitario fascista riceviamo la seguente lettera:

Leggo sui giornali il resoconto di una riunione, tenuta in questi giorni nella sala delle adunate del Guf di Bologna e per incarico dei «Corsi di preparazione politica», nella quale, in presenza di autorità, il noto prof. Carlini ha parlato ai fascisti universitari sul tema: «Indipendenza culturale dell'Italia». Dopo una lunga corsa attraverso la nostra storia, ha creduto inaspettatamente di concludere: che il carattere della nostra razza, nel campo della «cultura», sia di assorbire quella di tutte le altre; e che, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, la manifestazione più tipica del nostro genio bisogna trovarla nel tentativo d'innalzare la «cultura» dell'Italia «sul piano europeo».

Non mi sembra neppure il caso, di fermarmi, come dovrei, sul consaputo linguaggio, per esempio su quell'uso della parola «cultura», che più d'una volta, hai rilevato. C'è, come vedi, molto di più: c'è tanto, che uno si deve domandare: a che pro, dunque, affaticarsi a parlare della nazione nella letteratura e nell'arte; a parlare di Vico, di Leopardi, dell'Italia; quando c'è gente che non solo non capisce, ma ancora oggi, continua a predicare l'opposto? E ciò in una adunata del Guf di Bologna, per incarico dei Corsi di Preparazione Politica e alla presenza del Presidente dell'Istituto di Cultura fascista? Esiste o non esiste, in Italia, una questione della razza? E se esiste, come tanti fatti importanti dimostrano, può essere permesso, parlando proprio della «Indipendenza culturale dell'Italia», di far credere perfettamente l'opposto?

E' comodo dire che il carattere d'una razza sia di assorbire i caratteri di tutte le altre: tanto vale che questo carattere allora non esista; o, per essere più espliciti, che sia eternamente soggetto, senza alcuna fisionomia propria, ad ogni genere d'influenze internazionali. Queste sono appunto il «piano europeo», di cui parla il Carlini. Quel «piano europeo» che egli difese così accanitamente negli ultimi Littoriali, quale Commissario al Convegno di Letteratura: quando mise violentemente a tacere il fa-

scista universitario Rodolfo Brighenti, solo perchè questi, precorrendo i provvedimenti del Regime, che oggi hanno corso, osò allora parlare delle influenze ebraiche sulla nostra editoria, e su parte dell'odierna letteratura. Il fatto fu a suo tempo denunziato dal Brighenti, con una lettera pubblicata su «Il Tevere».

Lo stesso Carlini viene ora invitato, per incarico dei Corsi di Preparazione Politica, a tenere conferenze ai giovani sulla cultura della razza; e c'è purtroppo da immaginarsi che si ripresenterà, nella stessa funzione dell'altra volta, anche ai prossimi Littoriali.

Ora bisognerebbe intendersi: dato che c'è una questione della razza, alla quale tutti partecipano, possono ormai onestamente ammettersi casi di questo genere? Io credo di no; anzi ritengo un dovere dei buoni fascisti di segnalarli tempestivamente. Che è quanto mi sono proposto di fare con la presente.

Esterofilia

Caro universitario, che ci vuoi fare? Le abitudini filosofiche ci hanno fatto lo stomaco di struzzo. L'ideale nazionale è diventato l'assimilazione. Che vale il dire e soprattutto il far dire dai nostri grandi che cosa sia un popolo ragionevole, un popolo ragionatore, razionale? Se bastasse la buona volontà e la ragione tutti i popoli sarebbero grandi, e se tutto consistesse nella ragione, non ci sarebbe natura e non ci sarebbe nazione. Vuoi dire che il pericolo corso dalla nostra civiltà è dipeso dalla ragione unita con la volontà? Consolati che l'Italia abbia ritrovato la sua natura, consolati che questo ritrovamento sia la sua ora storica, e che il suo serbatoio sia pieno; consolati con le lettere di questi ragazzi dei licei, delle università italiane. Questi sono la natura italiana. Sta a sentire.

Enzo Santarelli del Liceo Leopardi di Macerata ci scrive dell'esterofilia che appunto è una specie di assimilazione, e anche altri giovani ci scrivono a proposito, come vedrai. Enzo Santarelli dunque dice:

L'Italia ha perduto più di un secolo per l'esterofilia dei suoi borghesi: dall'impero napoleonico ad oggi non è stata che un feudo del sistema francese, e per questo subì i più gravi scacchi politici.

Oggi l'organizzazione statale e la direzione politica sono in mano del Fascismo, ma la borghesia seguita la «sua vita», separatamente dal resto della Nazione. Per questo con la impostazione del problema razziale è tornato a galla, più grave che mai, il problema borghese. Infatti in questi ultimi anni la borghesia, estendendosi sempre più e rimanendo attaccata alle idee e ai costumi stranieri, alimentando una sottile opposizione al Regime — il pietismo per gli ebrei e il filogallicismo te lo dicono subito — è divenuta un grave danno per la Nazione.

Le armi più insidiose di cui si è servita e continua a servirsi da sedici anni a questa parte, la cricca francese e giudaica, sono il cinema, la letteratura, l'arte. Con queste essa proiettò dinanzi agli occhi del nostro ceto medio chimere ed illusioni: vita comoda, in ambienti lussuosi, fra divertimenti e piaceri, amori ed avventure. Il ceto medio ha abboccato: ignaro, nella gran massa, ha bevuto ed ancora beve tanto veleno. Sottoposto a questa tenace e progressiva campagna, i suoi sentimenti nazionali e la sua fede religiosa si sono indeboliti sempre più, fino a che non è

caduto in una morale precaria. I nostri borghesi, per soddisfare quei sogni destati dalla cinematografia e letteratura straniere, capeggiate in gran parte da ebrei ed antifascisti, hanno sentito il bisogno di crearsi un ambiente simile a quelli stranieri, veduti sullo schermo e descritti dai libri, e di viverci come i personaggi dello schermo e dei libri. La nostra cinematografia e la nostra letteratura, per lo stesso bisogno, si sono date tutte ad imitare lo straniero.

Ecco l'origine dell'esterofilia del nostro ceto medio, esterofilia in cui si debbono ricercare per la maggior parte, le cause della mentalità e moralità borghesi.

Questi borghesi travisano tutto: per essi è «rurale» o soltanto «provinciale» tutto ciò che non è nelle loro convenzioni; fuor delle quali non vedono che il ridicolo, non si accorgono che invece il ridicolo è in essi; non credono utile che quanto serve a far carriera e guadagni. Per essi tutto ciò che è italiano è inferiore alle cose straniere: cinema, canzoni, musica leggera, balli, libri, riviste. Per essi non si vive senza la stretta di mano, la scappellata, la riverenza, i complimenti, i titoli, indici tutti d'ipocrisia. Il the delle cinque, l'abito di società, la moda parigina per le donne e quella americana alla gaga, alla «bob» per gli uomini.

Ecco in che consiste la mentalità borghese: un cumulo di convenzionalità, ipocrisia e leggerezza. Per questa mentalità tanto ristretta ed oltremodo attardata, tutto ciò che trova riscontro nella tradizione e nella storia è sorpassato. Non sanno, o non vogliono comprendere che il Fascismo, che si basa esso stesso su ragioni storiche, vuol far vivere la tradizione in quanto porta avanti e spinge al vero progresso, vuol restaurare il costume nazionale e la immaginazione. Ci prendono per misoneisti e non si accorgono di essere proprio essi i passatisti!

Noi vogliamo trarre questi benedetti borghesi dal loro male, rinnovare l'ambiente, incidere sul costume, riformare l'educazione, estirpare, per primo, ogni traccia di importazione straniera. Cominciare dalla italianizzazione del linguaggio, soprattutto in quei campi ove volontariamente si è ricorsi a vocaboli stranieri: moda, diporti, non tralasciando le insegne degli alberghi, dei cinematografi, nè le marche di tanti prodotti.

Restringere la importazione cinematografica, con severi criteri spirituali e non solo economici. Pari limitazione per tutta quella letteratura straniera priva di valore artistico o comunque contraria allo spirito fascista, italiano e cattolico.

Bonifica, parallelamente, del libro e della stampa italiana: non più gialli e polizieschi, non più romanzetti d'amore, concepiti alla borghese, tutto intrigo e piacere; bando agli inconcludenti romanzi d'appendice, a quelli a puntate, a quelli gialli, mensili, che vedi in vendita nelle edicole, o quelli, da pochi centesimi, desunti dalle pellicole: bando ad ogni imitazione di generi letterari non nostri, e protezione ai nostri autori genuini.

Bonifica della stampa, specialmente dei settimanali per ragazzi che costituiscono la stampa «infanticida», contro la quale da tempo vi è rivolta «Giovannissima»; e dei numerosissimi settimanali che trattano assai il cinema e l'amore, sempre concepito alla borghese, pieni zeppi di novelle che apparentemente sono passabili, di fotografie di artisti e di donne in pose equivocate, che alimentano la mania del «Divismo», facendone sorgere le prime forme di esterofilia.

Ed anche nel campo artistico c'è molto da fare. Gli ebrei, col delinearsi di un popolo neutro, internazionale, ottenuto dalle diverse borghesie, uniformate dagli ebrei stessi, dettarono le direttive di nuovi indirizzi artistici, che rifuggono da ogni tradizione, prendendo spesso da tutti gli stili qualche elemento. Ne venne fuori un'arte ibrida, neutra, commercializzata, la sola accessibile ai semiti o alla borghesia, che ha perduto il senso artistico nazionale, ed è incapace di ogni vera attività classica. Il razionalismo dell'architettura, il futurismo, il deformismo, l'espressionismo delle arti figurative, hanno interrotto la nostra tradizione artistica ed alterato il senso estetico del nostro ceto medio.

Vediamo chiari i funesti effetti della esterofilia anche nel campo della musica, specialmente leggera, da ballo, altrettanto per le canzoni. Musica sincopata, con influenza negroida e delle musiche indigene degli indios, lagne più o meno cloroformizzanti di Broadway, balli scomposti e lascivi, di provenienza americana. La colpa è di tutti e di nessuno: della folla, dei direttori di concerti, della radio, dei fabbricanti di dischi. Ma il merito sarà di coloro che, senza attendere provvedimenti, cominceranno col riportare la folla alla musica, ai balli, alle canzoni tradizionali, popolari, dimenticate, o modernamente italiane.

Compositori per musica da camera ne abbiamo numerosi e valenti. Canzoni poetiche e che a te, o italiano, sembreranno più belle e ti saranno carissime, sono le nostre di Napoli e di Sicilia, di Piemonte e Venezia, dell'Umbria, della Toscana. Balli nostri tradizionali, balli coreografici sono quelli di Sardegna, di Roma, di Napoli, delle Venezie, del Piceno. Però coloro che sono i veri borghesi ignorano tutto ciò e soltanto perchè è «roba passata di moda» disprezzano ciò che deve essere nostro orgoglio. Non è vero, che in tempi moderni non si possano conservare tradizioni e costumi tradizionali. Guardate il popolo tirolese, quello bavarese, e lontano, il giapponese, così modernamente dinamici e veramente civili, che aggiungono a questo la forza della tradizionalità! Per cominciare anche in questo campo, proprio i dopolavori delle città dovrebbero insegnare i balli tradizionali ai loro frequentatori: vi assicuro che una volta veduti li vorrete imparare e impararli vorrete ballare solo quelli! Chi sarà il primo di tali dopolavori? Certo il più italiano e fascista!

Ancora due parole: sullo «snobismo» altro aspetto della esterofilia. A tutti coloro che vogliono essere seguaci delle mode e dei costumi stranieri, che parlano alla francese, che non possono fare a meno del «lei» e del «perdon» che la pensano «demagogicamente», che hanno tradito il più vero patrimonio, quello di essere italiani, a costoro bisognerebbe tappare la bocca, perchè non agiscano «antiromanamente». E per cominciare davvero ad incidere sul costume, perchè non abolire l'abito di società? Perchè non attaccare decisamente il fazzoletto al taschino, la cravatta con la spilletta, il colletto inamidato, il tacco alto delle donne, ed i loro bellotti?

La musica

A Enzo Santarelli fa eco lo studente di ragioneria Leopoldo Minola di Stresa. Egli scrive:

E' intollerabile che proprio in Italia, si debba assistere ad una degenerazione del-

La musica quale si verifica ai nostri giorni; è, inesplicabile perchè la musica italiana, che ha meravigliato il mondo, debba cedere il posto ad una composizione che si può solo definire ridicola, in cui cessa di esistere l'artistico per lasciare luogo alla goffaggine.

Intendo dire della musica da ballo, la quale oggi si riduce tutta a sgangherati «fox» e «slow», in cui si ode solo il ritmo conduttore della batteria, e di quando in quando l'intervento di una cornetta o di un sassofono, con voci tali, che potrebbero già soddisfare se fossero lontanamente imparentate cogli ululati.

E' forse questo che resta della musica italiana? questa è l'eredità artistica di Verdi, di Bellini? Questo è quel che resta delle canzoni di Napoli, delle serenate sul Canal Grande?

L'esteriorità borghese

Andrea Bianchi, orafo di Torino, ci scrive, fra l'altro:

Chi si accinge a qualche impresa di polso; ricca di forza morale e di vigore fisico sente ad un certo momento di esser «solo».

Questa solitudine è il prodotto di tutta una mentalità disfattista e scettica che questa borghesia ha seminato anche nel popolo, senza intendere patria nè religione, nè fascismo, e si limita, quando pure prende parte, alla esteriorità e al culto di certe pratiche religiose e civili.

Vittorio Alfieri

Lo studente Contardo Paolino Moscatello ci scrive:

Moltissimi italiani peccano ancora di filofrancesismo e perciò sono borghesi; per sanare questo morbo perniciosissimo è necessario conoscere meglio Vittorio Alfieri. Questo grande detestava tutto ciò che era francese e col suo fermo carattere ha destato l'ammirazione dei suoi contemporanei: nessuna minaccia valse a distorglielo dal suo irremovibile pensare. Guardiamo più da vicino questo precursore dei nostri giorni e procuriamo ora, come non mai, di comprendere le ragioni che lo indussero ad essere antigallo.

Il sonetto che chiude il suo misogallo, incomincia così:

«Giorno verrà, tornerà giorno, in cui
redivivi ormai gl'Itali staranno
in campo audaci, e non col ferro altrui
in vil difesa, ma dei Galli a danno».

Come si vede egli presagiva l'Italia di oggi.

Il borghese secondo un operaio

Giuseppe Grieco, l'operaio di Vico Equense, ci ha scritto un'altra lettera, che tra l'altro, dice:

Li ho conosciuti a fondo i borghesi, questi vessilliferi del quieto vivere, questi filosofi del piede di casa, nemici giurati di ogni ardimento, d'ogni eroismo.

Se il governo fosse stato nelle loro mani, noi non saremmo mai andati in Africa, non avremmo sfidato i cinquantadue stati del famoso aeropago ginevrino, e per finire, oggi la Spagna sarebbe certamente tutta in mano ai bolscevichi. Perchè il borghese è vile, è antierico, e, senza sembrarlo, materialista. Essere razionale, per eccellenza, esso ignora, o quanto meno sottovaluta, le forze dello spirito. Giammai nella sua

animula microscopica entrerà il soffio potente della vita eroica, tenace, dura, pericolosa, ma incomparabilmente più bella dei costruttori. Perciò il borghese è il nostro nemico. Il suo ideale è l'antitesi del nostro. Arrivista, carrierista, la sua più grande ambizione è quella di trovare un posto, in cui ci sia da lavorare di meno e guadagnare di più. Imbecille spesso, scettico e pessimista sempre, è tanto più pericoloso perchè difficilmente si svela, essendo egli nemico d'ogni discussione aperta e amante dei si dice, dei crocchi nascosti, dove vomitare impunemente il suo veleno.

Io li ho intesi parlare durante la guerra etiopica, li sento parlare da più di due anni della guerra di Spagna e dell'asse Roma-Berlino, io li conosco. E' per questo che a tutti i veri italiani dico: Ecco i nostri nemici. Liberiamocene.

Noi siamo stanchi di questa gente senza sangue e senz'anima.

Che cos'è la borghesia

Vi ricordate Grifo? Arturo Grifo si è fatto avanti, ha scritto quanto San Tommaso, non ha ascoltato nessuna delle nostre preghiere, neppure quella di scrivere una faccia sola del foglio, e noi ora siamo costretti a pubblicarlo a puntate, e vuol dire che all'ultima puntata gli faremo qualche osservazione sulle interessanti cose che ha scritto, se sarà il caso.

Grifo dunque dice:

Che cos'è borghesia? Furono fatti molti studi per chiarire il concetto di borghesia, ma essi considerarono il problema solo dal punto di vista storico-economico. Perciò taluno cercò le tracce di una classe borghese nelle costituzioni sociali dell'oriente, nella classe mercantile greca, negli interstizi tra la plebe ed il patriziato romano. Di solito si fanno rimontare al sec. XI, gli inizi della formazione di una classe sociale borghese, la quale ascende fino all'apogeo, suo, della Rivoluzione Francese.

Tutte belle notizie, queste, ma che ci lasciano un senso di insoddisfazione, perchè per noi borghesia è, magari, sì quella classe sociale di cui si parla nei trattati di storia, di economia, e di filosofia dell'economia e della storia, ma essa è anche altro, anzi è principalmente altro, e la sua impronta di individuazione ha carattere morale, più che economico e sociale. Illumini a questo punto la parola del Duce alla II Assemblea Quinquennale: «Spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo». Si tratta quindi di una categoria spirituale. E quando in certi periodi della storia una parte del popolo economicamente definibile borghese, reagendo alla grettezza delle forme costituite e insufficienti, tende con larghezza di vedute, con spirito di iniziativa, con senso di lotta e di sacrificio verso una nuova e più alta forma di vivere civile, questa parte del popolo, dal punto di vista morale, è tutt'altro che borghese.

Allora che è la borghesia? Non una classe economica, ma una classe spirituale, una mentalità, e ci fu — più o meno — in tutti i tempi. Dico più o meno perchè ci sono periodi della storia in cui predomina la tendenza al quietismo e sono i periodi di decadenza, di negazione del progresso civile, periodi in cui si perde il senso della missione storica dell'uomo e si pone al centro del mondo l'utilitarismo individuale e conservatore. Ma ci sono anche dei periodi in cui è il popolo che ha la coscienza

della propria missione storica e in questa coscienza lavora, crea e marcia, e quando un popolo marcia coloro che vogliono stare fermi si mettono contro la storia, e non possono non essere travolti. Ecco perchè non c'è un vero spirito borghese durante la formazione dell'Impero di Roma; ecco invece, perchè c'è nel decadente Impero Bizantino. Ed è borghese la classe dominante in Italia dopo la formazione dell'unità, perchè dice di amare la libertà, e invece non ama che lo poltroneria. Che se avesse avuto veramente a cuore la libertà avrebbe allontanato l'influenza francese la quale era ad un tempo causa ed effetto di questo spirito bassamente borghese. Con l'ipocrita scusa che l'Italia era giovane e che bisognava fare prima gli Italiani, la borghesia, rimasta al comando, si chiuse nel suo guscio, inattiva, vile, rinunciataria, lasciandosi soffrire Tunisi, ossequiosa alla Francia anche quando ci ostacola a Dogali e a Tripoli. Poi si scatenò la tempesta della grande guerra. Fu detto che il nostro intervento a fianco della Francia fu l'ultimo olocausto deposto dalla borghesia sull'altare del predominio francese. Ciò mi pare errato. Vano è dire quale sarebbe potuto essere il nostro destino con un intervento a favore dell'Austria. E' certo che in quei giorni di vigilia la borghesia, quella di cui noi parliamo, e che è forma di vita e di concezione di vita, fu per il non intervento.

L'intervento lo volle il popolo, quello che lavorava e col braccio e con la mente; lavorava e amava la Patria. Ne sono simboli due uomini: Mussolini e D'Annunzio, uomini nei quali non sai ben dire dove finisca il lavoro di pensiero e incominci quello dell'azione. Nel crisma di sangue il popolo riacquistava la coscienza di sé. Sorge così la Rivoluzione Fascista; la quale è veramente una rivoluzione, perchè fa appello alla spontaneità e alle originarie forze morali e fisiche della nostra gente; ed è rivoluzione anche perchè essenzialmente dinamica e ascensionale. Nel clima fascista il germe della borghesia non resiste: muore.

Abbiamo detto tutto ciò per chiarire il concetto di borghesia. A questo punto si affollano gli altri problemi.

L'educazione dei collegi

Fausto Falà del liceo Leopardi di Macerata ci scrive che i collegi sono una fabbrica di borghesi, e tra l'altro, dice:

Bisogna prima di tutto far comprendere come è concepita la nostra educazione e la nostra disciplina da quei dirigenti cui agli altri mali si aggiunge quello dell'incomprensione. La prima viene impartita secondo un programma di subdolo convenzionalismo, la seconda viene fatta osservare più secondo interessi personali che secondo regolamenti fissi; i mezzi di correzione sono identici sia per il giovane di 20 anni, che per il bambino di sei anni, con la sola differenza che se per questo, per dirne una, può essere efficace «stare al cantone» durante le ricreazioni, in quello distrugge quel senso di personalità e di dignità che ha indubbiamente cominciato a sentire.

Al bambino che trascorre in collegio la sua fanciullezza e la sua gioventù, viene a mancare in primo luogo l'affetto dei familiari del quale, massimamente nel secondo periodo, sente l'imperiosa necessità, ed al posto di questo, unitamente alla convinzione che i suoi non si curano di lui, nasce la falsità, matura l'ipocrisia, aumenta lo egoismo ed il timore della franchezza, si forma quello spirito di adattamento proprio del borghese. Domani per questo egoismo

egli ripeterà la tradizionale frase del borghese che negli anni giovanili ha spesso ripetuto ai suoi compagni: «Io penso ai miei comodi». Voi lo vedrete uscito di lì, l'impiegato elegante e scrupoloso che ogni mattina cancella nel calendario la data del giorno innanzi, contando i rimanenti sino al ventisette del mese, così come in collegio ha imparato a fare per quelli che lo separavano dalle sospirate vacanze.

Gli unici scopi della sua vita saranno «divertirsi» per guadagnare ciò che ha perduto, «vivere comodamente» e pensare alla propria carriera. Il resto viene dopo (quando viene). Quello che può essere sentimento patriottico ed orgoglio di razza è sconosciuto; se anzi raramente qualcuno ne parla, viene deriso cinicamente per le sue parole, ed il suo sentimento è disprezzato.

Fra tanta miseria morale, se si pensa alla età di chi ne è soggetto, una sola passione spontanea e nobile viene nutrita, quella per gli sport. Ma la gretta mentalità della vecchia borghesia dirigente frustra anche quest'unico naturale entusiasmo: «lo sport fa male» e ad esso si preferisce il passeggio e, perchè no, il giuoco del tennis da tavolo o della dama. In conseguenza l'inerzia fisica e più che altro la incomprendenza dei superiori, contribuiscono a creare quell'ignavia del sentimento per cui non si desidera più il sacrificio per i propri ideali patrii, politici, religiosi e a queste nobili tendenze dello spirito si risponde: «Me ne frego», trasformando indegnamente il motto fascista. E pensare che dirigenti e parenti sono più che soddisfatti di questa educazione! «Ce ne accorgeremo in seguito», ci dicono. Ma come non si possono qualificare borghesi costoro che formano in questo modo gli animi degli Italiani di domani?

Non sono, non possono essere questi i giovani che vuole Mussolini, i giovani che dovranno presto costituire l'anima della nazione, non è questa l'educazione che esige il nostro tempo, non è questa la disciplina fascista, non son questi gli uomini pronti a cooperare e a sacrificare se stessi per la grandezza d'Italia. Per questo bisogna scuotersi, camerati, agire e con prontezza. Si riformerà presto la scuola, perchè non riformare dunque indistintamente tutti i collegi del Regno ove l'educazione borghese è ancor più efficace continua e pericolosa? Quale più nobile fine può esistere per la gloria e l'onore del nostro popolo, se non propagare l'idea di questa riforma che secondo noi che constatiamo continuamente in quale servitù morale si andrà inevitabilmente a cadere, è d'importanza non minore di quella della scuola?

Bisogna che alla direzione dei nostri collegi siano preposti uomini che ci sappiano comprendere, che per essere tali siano giovani ma soprattutto animati della vera Fede fascista, e Collegi fascisti siano gli attuali Convitti Nazionali.

D'Annunzio e Carducci

Il giovane fascista Alessandro Moro di Pavia ci scrive che quanto a vigore poetico D'Annunzio non abbia proprio nulla da invidiare a Manzoni. E noi, con tutto l'affetto che ci lega al nostro poeta e soldato, dobbiamo dire a Moro che egli si sbaglia, e che non si tratta d'una questione opinabile, e che sui poeti non ci si deve sbagliare, e nel caso, bisogna aspettare che la poesia maturi in noi, prima di trinciare giudizi. Intanto gli consigliamo di cercare

nello Zibaldone quella specie di gerarchia poetica stabilita da Leopardi, nella quale potrà sentire e capire che cosa dobbiamo cercare in un poeta. Voglia pure il Moro ricordare che Manzoni è l'autore dei cori e che i Promessi Sposi sono una delle maggiori opere del mondo.

Egli inoltre ci domanda se per avventura abbiamo inteso chiamar borghese D'Annunzio, e a questa domanda non è nemmeno il caso di rispondere. Basta l'eroismo di D'Annunzio.

Ed ora eccò che cosa ci scrive Luigi Mattiussi del liceo classico Jacopo Stellini di Udine:

Carducci, Nietzsche, D'Annunzio: grandi uomini che veramente esaltano, commuovono, spirano grandi sentimenti: ma un momento!

Carducci, pur col suo immenso amore alla patria, alla tradizione romana, ecc., non è sul nostro piano nè politico nè sociale nè filosofico: questo non toglie naturalmente nulla nè alla sua grandezza nè alla verità della nostra fede.

Nietzsche poi, eccettuata la sua esaltazione della volontà eroica, dello sprezzo del pericolo (vedi: «vivi pericolosamente») — che del resto a voler essere precisi, ben prima di Nietzsche, Orazio, riferendosi al giovane romano disse: «vitam trepidis in rebus agat» — ha ben poco da fare col Fascismo, quando alla realtà sacra della patria sostituisce il «superuomo».

D'Annunzio infine, tolta la sua poesia eroica ma soprattutto le sue azioni eroiche, è il rappresentante tipico dell'ultimo ottocento; ottocento che è borghese, borghesissimo, ma per lui, come per Carducci, questo fatto non toglie nulla.

L'Esperanto

Carlo Cumano di Lerici ci ha scritto ringraziando della risposta alle sue precedenti domande, e aggiungendo:

Quelle domande però non m'hanno procurato soltanto il piacere delle vostre spiegazioni; in questi giorni infatti ho ricevuto — non so da chi, nè da dove spedito, mancando il nome dello spedite ed essendo illeggibile il bollo postale — un opuscolo di propaganda esperantista, cui è unita una fascetta a stampa della Federazione Esperantista Italiana.

La fascetta è interessante e degna di considerazione, poichè ci fa sapere che la Federazione Esperantista Italiana è «apartenente» ad una Federazione Prov. Fascista Enti Culturali, e per di più si fregia del seguente motto latino: «Lingua nova signo; Romana tamen animo».

Perfetta ortodossia, dunque, politica e razziale.

Ma se — come è probabile — l'appartenenza ad una Federazione Fascista risale ad un'epoca anteriore alle recenti provvidenze razziali, ad un'epoca in cui gli ebrei erano ammessi all'esercizio di attività culturali in assoluta parità con gli Italiani, essa appartenenza nulla prova; o prova tutt'al più quanto lavoro di risanamento rimanga ancora da compiere e che le buone leggi in difesa della Razza a ciò provvederanno; giacchè voi stesso avete luminosamente dimostrato come l'Esperanto sia di purissima ispirazione ebraica, anche se resta il dubbio che lo Zamenhof fosse ebreo.

Nè basta a cancellare un tal peccato di origine la gratuita affermazione di Romanità, espressa dal non bello, ma sonante motto latino. Esso anzi rassomiglia troppo al cartellino contraffatto di una merce sca-

dente, in concorrenza sleale con quella genuina — secondo la tradizione giudaica!

Ci vuol altro a provare che l'Esperanto è Romano d'animo! Universalità ci vuole; ma universalità Romana, non «universaleco» esperantista; cattolicità, non internazionalismo; virilità piena, non «neutraleco»!

Nè ci si venga a dire che una lingua neutra non offende i sentimenti nazionali, ed è un ponte gettato fra i popoli. Di sentimenti nazionali essa offende per lo meno i nostri, che sono sentimenti fascisti, imperialisti, cattolici, Romani. Li offende appunto perchè è neutra, perchè è brutta, perchè è artificiale; perchè è insanabilmente grottesca, anche se ventisette francesi Accademici la proclamano un «capolavoro di logica». Li offende soprattutto perchè tende ad insinuare l'idea che Roma abbia bisogno d'un interprete, e d'un interprete enunco.

Quanto ai ponti fra i popoli, Roma li aveva gettati duemila anni prima della passerella del dott. Zamenhof, e con ben altro magistero; e va ora ricostruendo quelli che rovinarono durante i secoli tristi.

Li ricostruisce da sè, lentamente, ma sicuramente; e non ammette ausiliari barbari, o barbarizzanti.

L'attributo di «universale» che l'Esperanto si arroga è una contraddizione in termini terminanti con il «Romana tamen animo» del cartellino; bisogna essere o Romani o esperantisti, perchè la lotta di Roma contro l'anti-romanesimo è anche contro i neutri di questa specie.

Zamenhof era ebreo

Ginetta Dall'Orto ci scrive, informandoci di Zamenhof e della sua idea intima. Ella scrive del creatore dell'Esperanto quanto segue:

Posso dirvi molto sicuramente e precisamente che il fondatore, dott. Zamenhof, era ebreo, ebreissimo, nato nel ghetto di Białostok, vissuto sempre nel bel mezzo del ghetto di Varsavia e sepolto nel cimitero ebraico, pure di Varsavia. Ebrei furono tutti i suoi primi e principali seguaci che diffusero l'esperanto in Russia e in Francia, i cui cognomi, ebreissimi, furono Cazimir, Bein, Prus, Einstein ecc. Lo Zamenhof non solo creò l'esperanto, ma diede agli esperantisti un ideale, l'«idea intima», cioè una specie di internazionalismo pacifista, di marca, s'intende, chiaramente ebraica. Anzi, nel campo stesso degli esperantisti, sorsero lotte fra quelli che accettavano l'ideale dello Zamenhof e quelli che sostenevano soltanto la necessità della diffusione della lingua. Naturalmente il governo zarista perseguitò gli esperantisti per le idee che propugnavano. E' inutile anche dire che gli ebrei si servirono molto di questo movimento per svolgere le loro attività nei vari stati di Europa.

Cattolicesimo, cultura Nietzsche, ecc.

Dall'Asamak Katolik Italian Kilisesi d'Izmir (Turchia) riceviamo un'altra lettera di Padre Poratti domenicano del Piemonte. Egli dice:

Mi pregate «di voler spiegare che cosa mi è sembrato di veder confusa quella prerogativa inalienabile di cui ho parlato». La mia osservazione alludeva a quel periodo in cui Voi parlando dell'avanguardia «cresciuto nella fede di Roma» dicevate ch'egli «non ha il sospetto che Roma nasque cattolica ed era cattolica prima di diventare cristiana e che perciò potè fondare

il cattolicesimo». Dalle quali parole, a prenderle nel loro significato immediato, parrebbe risultare: 1) che la cattolicità è un attributo essenziale di Roma; 2) che Roma abbia comunicato questo attributo alla religione cristiana. In sostanza, ci sarebbe non solo «coincidenza» fra le due cattolicità, ma «priorità» della prima rispetto alla seconda.

Non ho difficoltà a concederVi l'una cosa e l'altra, purché s'intendano nel senso onde ne parlarono, tra gli altri, il Papa S. Leone Magno, S. Agostino e Dante; vale a dire distinguendo tra terreno politico e terreno religioso, il primo dei quali, storicamente, per lo meno, spianò e aiutò le vie al secondo. Ma siccome questa distinzione e questa precisazione (passatemi la parolaccia) sfuggono ai più, così ho tenuto chiarirle con crudezza e banalità (ma certe verità per esser troppo semplici non sembrano anche banali?) le quali non erano dirette alla «Difesa» ma a parecchi dei suoi eventuali lettori.

Mi rallegro poi nel sapere che effettivamente i miei timori (se pur si possono chiamare timori) sono del tutto fuori di luogo. E Vi sono sinceramente grato di quanto mi fate avvertito, e cioè che non si tratta di sbarazzarci delle correnti, in plurale, ma della corrente, al singolare, la quale, come dite benissimo, non «è nient'altro che lo sviluppo del pensiero francese e tedesco da Cartesio a Hegel». Picchiate sodo! Io quando penso all'obbrobrioso servilismo intellettuale nel quale ci tuffammo e vi abbiamo guazzato per tanti anni, immemori, e per così dire, carnefici noi stessi del nostro pensiero, del nostro genio, della nostra storia e delle nostre più fulgide tradizioni, mi sale il rossore alle guance. Eravamo chiamati a dominare i popoli, e accettammo, supinamente, abietamente, il servaggio loro, anche e soprattutto di quelli che sapevamo i nostri più accaniti e irriducibili avversari. La vergogna sta sempre più per essere lavata. Ed è sempre meglio aprire gli occhi sia pure tardi, che non aprirli mai. Lode a Voi che avete occhi per vedere e coraggio per dire alto e forte ciò che vedete, affinché lo vedano anche coloro che tra noi non ci sono ancora arrivati.

Per quanto riguarda Nietzsche, anche a Voi — sono sicuro — non parrà troppo rigido il mio rigore, qualora si pensi che in Goethe stesso e in altri poeti nostrani e foresti si potrebbe attingere un uguale e forse anche più schietto amore della Grecia che nel filosofo-poeta; e ciò senza correre il rischio di farne un idolo da contrapporre a Roma eterna (come fanno generalmente tutti quei pensatori e artisti che Roma ignorano e detestano) e di compromettere, forse irreparabilmente, la formazione della nostra gioventù — questa magnifica nostra gioventù di cui andiamo fieri e che tenacissimamente vogliamo sempre più gagliarda di cervello e di muscoli — la quale sarebbe, chissà, tentata di scambiare per oro massiccio anche la melma che l'oro riflette.

Inutile che Vi dica che sono pienamente con Voi sul resto di «Tabula rasa» e su l'idee Vostre e dei corrispondenti circa la cosiddetta «Borghesia».

Sui rapporti tra Chiesa e Stato, toccati da Corrieri, mi unisco, col più fervido entusiasmo, a lui nel domandarVi di «chiarire, chiarire», affinché scompaiano al più presto anche le più tenui ombre, che pe-

sano su talune (e forse chi sa quante!) anime di italiani-cattolici, anime rette ma incapaci da sole ai voli inebrianti, e che all'estero, danno, purtroppo, l'impressione — voluta — di chi sa quali tenebrose procellose caligini. Scandali farisaici o di pusilli; ma sempre scandaletti che si possono evitare e si debbono, quando, specialmente non fanno che il gioco degli invidiosi.

Leopardi

Ettore Rais ci scrive da Catania così:

Leopardi oggi è di moda, forse è da attribuire a questo il vostro sbandieramento leopardiano. Però a Leopardi sta succedendo ciò che voi avete scritto sia successo a Vico trattato da De Sanctis e Croce: tutto fuorché il vero Leopardi. Non ho mai trovato Leopardi cattolico; per favore volete scrivermi in quali opere voi trovate che le idee di Leopardi collimano con quelle della Chiesa?

Ma soprattutto penso che Leopardi sia solo un poeta, un vero poeta, e non sono certo i poeti i maestri della vita. Del resto se pubblicate i pensieri perché non pubblicate anche i canti?

Mi pare che in quanto pubblicate ci sia una certa confusione tra ragione, natura e immaginazione. Bisognerebbe che precisaste che cosa intendete per ognuna di esse; quindi si potrà vedere le relazioni che passano fra di loro ed il processo evolutivo dell'umanità. Non pensate che l'uomo sia passato dallo stato di natura a quello di immaginazione e quindi a quello di ragione?

Naturalmente ciascuno di questi periodi ha lasciato tracce nel susseguente. Anzi, c'è di più, alcuni popoli rimangono ancora agli stadi precedenti, mentre altri, la pattuglia di punta, diciamo così, è passata per i diversi gradi. E, non pensate, che da uno stato di ragione pura, di ragionamenti su intuiti, o fondamenti sentimentali, si passi ad uno stadio di ragionamenti su fatti concreti, passibili di osservazione ed esperienza? periodo nel quale forse noi dell'età presente siamo già agli inizi. Ora, la religione credo sia passata dallo stadio di magia (e questa proveniente forse dai sogni dei primi uomini e da un senso di sgomento per certi fatti naturali) per quello di riti meglio architettati da un forte processo immaginativo (sarebbero questi due stadi corrispondenti ai primi due stadi dell'umanità di cui dicevo prima), a quello di preponderanza della ragione. Da questo stadio non è facile prevedere a quale altro si passerà, perché una fede scientifica è un assurdo, né d'altro lato l'umanità perderà facilmente il fondo sentimentale che la spinge sempre a credere in qualche cosa, né la scienza saprà facilmente tutto spiegare.

Il progresso della scienza nuoce indirettamente alla religione (pur se agiscono su due campi di fenomeni completamente diversi; naturali gli uni, e quindi controllabili, sovrannaturali gli altri, e quindi incontrollabili) perché la scienza fa rientrare nell'ordine naturale molti fenomeni prima spiegati come sovrannaturali e quindi di pertinenza della religione o della filosofia.

Ma anche la scienza di giorno d'oggi è ancora in molta parte dogmatica come la religione e dà molte pseudo spiegazioni. Il perfezionamento dell'una sarà la morte

dell'altra? O, forse, la religione diverrà più spirituale, tenderà verso la sola credenza in Dio, in un Ente sovrannaturale, tralasciando tutti gli apparati di riti e di dottrine religiose?

Io credo che la teologia sia la più grande nemica della fede. Ecco perché credo che si sbagli a consigliare il camerata milanese a studiare la religione, se non a puro scopo culturale. Perché mai certamente lo studio darà la fede; perché la fede è come il coraggio «uno non se la può dare»; non è una pillola che con un poco di buona volontà si riesce a mandare giù. E del resto, credo che qualcosa di simile dica la Chiesa con la sua dottrina della Grazia.

Noi italiani resteremo cattolici per tradizione, non per fede, direi quasi per dovere nazionale perché «l'unità religiosa è una gran forza in un popolo». E specie in certi momenti, l'unità è la salvezza dei popoli; non è nei momenti di tensione esterna che si possono fare sorgere degli urti interni. Del resto, pur silenziosamente, il processo evolutivo farà il suo corso. Ed è sotto questo punto di vista che penso di poter consigliare l'avanguardista di Milano a sorbirsi la sua ora di religione: per disciplina.

Così ci scrive Ettore Rais.

E noi dobbiamo innanzi tutto domandargli quale nostra frivoltà gli abbia fatto dire che noi sbandieriamo Leopardi per una ragione di moda. E' una moda la nazione? E Dante è una moda?

Quel che Rais dice della religione è la migliore spiegazione della sua meraviglia, circa il cattolicesimo di Leopardi, perché non occorre conoscere lo Zibaldone, per sentire la cattolicità di Leopardi, e tutti i ragionamenti di questo mondo non basterebbero, se non fosse un po' capita la natura di Leopardi; ma noi presto cominceremo a pubblicare pensieri di Leopardi dai quali Rais vedrà che le idee di questo nostro grandissimo collimano con quelle della Chiesa. Non pubblichiamo i canti, ma lo Zibaldone, perché di questo è rimasta specialmente privata la nazione italiana, e perché questo è l'humus dei canti. E se Rais avrà pazienza vedrà chiarita dallo stesso Leopardi quella che gli pare confusione di ragione, natura, immaginazione, e trattenuto dalla smania di costruir teorie e dottrine storiche. L'umanità è molto più pazza d'ogni ciclo ed evoluzione che la povera ragione possa pensare. E questo progresso di natura e immaginazione e ragione, se vuoi considerare quanto sia illusorio, vedi quanto tempo c'è voluto per arrivare al dominio dell'immaginazione, e tieni presente che prima di Omero l'uomo aveva bensì molto ragionato, ma non ancora fatto le grandi opere dell'immaginazione, quelle classiche. E tieni sempre fermo che le epoche dell'immaginazione sono tre sole, e abbastanza recenti, e che la terza, il Rinascimento, è tanto recente, che la chiamiamo nostra e la chiamiamo l'Italia.

Quanto in fine ad una evoluzione della religione e all'esser cattolici per dovere nazionale, questi sono residui protestanti. Pensare che la religione debba diventare questo o quello significa non sapere quanto noi siamo presuntuosi, senza avere nemmeno il sospetto della sapienza della Chiesa. E quanto allo studio della religione, ripetiamo che è studio principalmente della vita e delle opere dei santi, quello che noi riteniamo fecondo.

Ci sono bei libri nuovi ITALIANI?

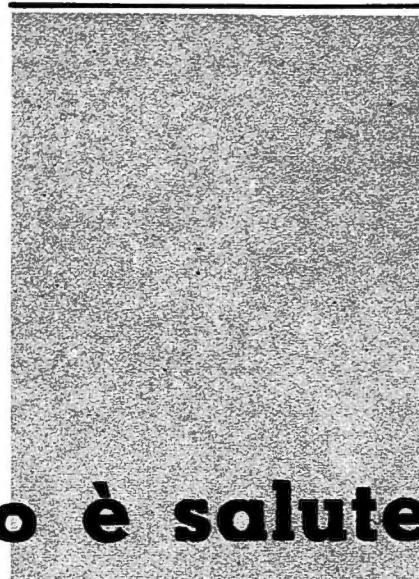
Sì, ci sono

ALVARO	L'UOMO È FORTE - Rom. L. 12.—
BONTEMPELLI	PIRANDELLO, LEOPARDI, D'ANNUNZIO Saggi critici L. 8.—
CARDARELLI	IL CIELO SULLE CITTÀ - L'Etruria, Roma, L'Umbria, Venezia L. 10.—
V.G. ROSSI	OCEANO Premio Viareggio (III.edizione) L. 12.—
SOBRERO	DI PADRE IN FIGLIO Rom. L. 14.—
ZAVATTINI	I POVERI SONO MATTI (III edizione) L. 6.—
FRATEILI	POLONIA con 32 tavole fot. L. 15.—
LOFFREDO	POLITICA DELLA FAMIGLIA L. 16.—
MURRI	L'IDEA UNIVERSALE DI ROMA Premio San Remo L. 15.—
PETTINATO	FRANCESI E TEDESCHI L. 14.—
DEL CASTILLO	CARLO ALBERTO Storia L. 12.—
OPERTI	IL CONDOTTIERO (Vita di Bartolomeo Colleoni) L. 15.—

• pubblicati da

Bompiani

mangiate riso



il riso è salute

CREDITO ITALIANO

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE L. 500.000.000 - RISERVE L. 111.659.733,35

SEDE SOCIALE: GENOVA - DIREZIONE CENTRALE: MILANO

FILIALI IN ITALIA: Abbiategrasso - Acireale - Acqui - Alessio - Albenga - Albizzate - Alessandria - Ancona - Aquila - Arezzo - Asti - Bari - Barletta - Bedonia - Bergamo - Biella - Bologna - Bolzaneto (Genova) - Bolzano - Bosa - Brescia - Brindisi - Busto Arsizio - Cagliari - Camogli - Cantù - Carrara - Casale Monferrato - Caserta - Cassano Magnago - Castano Primo - Castellamare di Stabia - Catania - Catanzaro - Cesena - Chiavari - Chieti - Civitavecchia - Coggida - Como - Cornigliano (Genova) - Cossato - Cremona - Cuggiono - Cuneo - Domodossola - Faenza - Fagnano Olona - Ferrara - Fidenza - Firenze - Fiume - Foggia - Forlì - Frattamaggiore - Gallarate - Genova - Iglesias - Imperia - Lanusei - La Spezia - Lecce - Lecco - Legnano - Lentini - Livorno - Lodi - Lonate Pozzolo - Lucca - Lugo - Lumezzane - Magnago - Meda - Messina - Mestre (Venezia) - Milano - Modena - Mola di Bari - Molfetta - Monopoli - Monza - Mortara - Napoli - Nervi (Genova) - Nocera Inferiore - Novara - Novi Ligure - Oristano - Ospedaletti - Padova - Palermo - Parma - Pescara - Piacenza - Pietrasanta - Pinerolo - Pisa - Pistoia - Pontedecimo (Genova) - Prato - Rimini - Riposto - Rivarolo (Genova) - Roma - Rovigo - Samarate - Sampierdarena (Genova) - S. Giovanni a Teduccio (Napoli) - Sanremo - San Severo - S. Maria Capua Vetere - Saronno - Sarzana - Sassari - Savona - Schio - Secondigliano (Napoli) - Seregno - Sesto S. Giovanni - Sestri Levante - Sestri Ponente (Genova) - Somma Lombardo - Squinzano - Taranto - Terni - Torino - Torre Annunziata - Torre del Greco - Trento - Treviso - Trieste - Udine - Varese - Venezia - Ventimiglia - Vercelli - Verona - Viareggio - Vicenza - Vigevano - Voghera - Volterra - Voltri (Genova).

ESTERO: Sede a Londra - Ufficio di Rappresentanza a New York.

BANCHE AFFILIATE E CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

CROCIERE



CONTE DI SAVOIA

15 FEBBRAIO - 7 MARZO

GENOVA - NAPOLI - PALERMO
ISTANBUL - RODI - BERUTTI - CAIFA PORT
SAID (Cairo) - MALTA - NAPOLI - GENOVA

SATURNIA

2 MARZO - 1 APRILE

GENOVA - NAPOLI - SIRACUSA - BISERTA
MALTA - TRIPOLI - FALERO (Atene)
ISTANBUL - SANTORINO - RODI
PORT SAID (Cairo) - CAIFA - BERUTTI
CATTARO - VENEZIA - TRIESTE
RAGUSA - PATRASSO - NAPOLI

ITALIA

SOCIETA' DI NAVIGAZIONE